

R I V O L I
DI ELICONA.

Divertimenti Poetici

DI BALDASSARRE
P I S A N I,

Distinti in Sonetti, Canzoni, Madri-
gali, ed Epistole Eroiche.

DEDICATI

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

D. FRANCESCO
A N T O N I O
M O T T U L A,

Marchese di Amato, utile Signore
delle Terre di Gioppolo,
e di Coccorino.



I N N A P O L I,
Nella Stampèria di Felice Molca 1727.

Con licenza de' Superiori.



ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.
SIGNORE.



*On giunge forestiero al pur-
gatissimo orecchio di V. E.
il tributario suono della mia
Cetera, e la mia Musa con-
tinua nell'antico ereditario
posseſso di vivere ſotto la protezione del-
la ſua Eccellentiffima Caſa. L'altra Par-
te antecedente delle mie Liriche Poefie
ſin dalla calla de' Torchi compare al-
la luce, portando ſu la fronte impreſſo*

il glorioso Nome del fu Signor Marchese D. ORAZIO suo Avo, il quale, come Genio custode la schermò dalle morsiature de' Zoili. Egli, per la propria inchinazione a favorire i Virtuosi, fu sempre il mio presidio, e' mio decoro, siccome del suo Mecenate il Cigno Venosino cantò: Cosa ragionevole dunque si è, che queste altre metriche mie fatiche sieno consegrate a V. E. ben degno Nipote d'un tanto Avo, come vittime della mia divozione, offerte al Num tutelare del suo merito, su l'Ara dell'Immortalità; nè mi arrossisco di presentarle questo picciolo ferto di fiori Poetici, raccolti non già su le campagne d'Ibla, o d'Imetto, o negli Orti della Feacia, ma ne' Verzieri di Pindo, innaffiati da' Rivoli d'Elicona. Questi sono quei fiori, che coltivati dall'industria dell'Arte (attesta Claudiano) esposti a' gelidi soffj degli Aquiloni, non cadono, nè flagellati dall'inclemenza de' Soli estivi periscono. Da questi l'Api degli Scrittori ingegnosi traggono il mele dell'Eloquenza. Questi diffondono su le carte odore d'Eternità, e promettono alla fronte di un Grande, a cui si offeri-

feriscono, un fregio, che non marcesce, di
sempreviva Corona. Nacqui sotto l'O-
roscopto di un Mercurio angulare, che
mirato dal benigno aspetto di una Ve-
nere armoniosa nel mio nascimento, mi
offerse in mano la Cetra. Questa mi
fu compagna nel deplorare le mie dissa-
venture, con le quali mi affisse l'ostilità
d'un mal disposto Saturno; La forza
del Genio mi fe nascere al Canto in que-
sta Valle di lagrime, e m'indusse a pian-
gere in metri gli oltraggi della Fortu-
na; sperimentai così, esser vero, che
est quædam flere voluptas, poiche se non
al rezo di un Lauro, almeno all'ombra
di un solitario Cipresso, amarissimamen-
te, qual moribondo Cigno, cantai. Que-
sti ultimi, non saprei dire, se parti di
una Musa infelice, o sconciature d'un
intelletto agitato, rimasero sepolti ne
miei forzieri, disperati di veder quella
luce, alla quale ora sono richiamati da
un raggio benigno della grazia di V. E.
Nacque Ella in grembo alle Lettere, le
fu Minerva Ostetrice, balie le Muse.
Crebbe disciplinata sotto l'educazione
del suo grande Avo, che fu il Chirone
d'un altro Achille, su le cui peste incam-

minossi alla Gloria, per lo sentiero della Virtù. I suoi fanciulleschi esercizi furono i libri, vegghiando l'interè notti, al lume d'una lucerna, per assuefarsi a quegli studj, ne' quali con l'avanzamento degli anni, se quei mirabili progressi, che il Mondo fa. Spoppata dagli Elementi Grammaticali, innolrossi ad apprendere l'arte dell'Eloquenza ne' precetti della Rettorica. Compiuto il terzo lustro, compì il corso della Filosofia, che è la chiave, e la base di tutte l'altre Scienze. Fra' clamori delle Cattedre, e delle dispute circolari, raffindolo'ntelletto nelle scolastiche sottigliezze, e profondosi nelle contemplazioni degli arcani della Natura, nè volle restar digiuna delle Matematiche sperienze, così nelle dimostrazioni di Euclide, come nelle cognizioni Astronomiche. Fornita degli Abiti scienziati, si licenziò da' Licei, a divertirsi fra l'amenità più dilettevoli dell'amana letteratura, & all'acquisto di pellegrine erudizioni. Tratta dalla lusinga del Genio alla Poetica facoltà, sfiorò delle gemme più preziose gli antichi Poeti Greci, e Latini, per fregarne le proprie carte. Invaghita de'
metri

metri della nostra Italiana favella, espo-
se in Rime i parti del suo fertilissimo in-
gegno; Le primizie armoniose, che cad-
dero dalla sua Penna, altri averebbero
stimato spiritosi favori d'un estro giova-
nile, ma si riconobbero per castigate fa-
riche, sotto la lima di un maturo giudi-
zio. Commendò la gravità dello stile
de' primi venerandi Padri della Poesia
Toscana, nel nerbo, e nella robustezza
delle sentenze, e nella purità della lin-
gua, ma non per tanto disapprovò i Tro-
pi, le Figure, l'Argutezze, e gli altri
fregi, che hanno per Idea la florida lo-
cuzione. Scrive Ella con eleganza, la
sua frase è pura, non languida, il nume-
ro del suo verso è fluido, non pedestre,
sostenuto, non turgido, non rimbom-
bante; la sua Musa non si raffazona co' lisci
d'infrondature, ma fa pompa delle bel-
lezze d'una casta Penelope, non di una
Erine impudica; Volli dire, che prati-
ca la temperanza de' fregi, e non è tan-
to superstiziosa nello scrivere, che sti-
mi delitto il non servirsi di altre for-
mole di quelle, che non si trovano ne'
primi Padri della Toscana favella, av-
vegache nella Repubblica di Parnaso

A non

non vi è Prammatica reformatrice de' lussi, nè si proibiscono quelle gale, che ostentano ricchezza, senza lascivia. Qual' Ape industriosa, va suggendo il simo più soave de' fiori delle dolcezze poetiche, su i libri degli Autori più classici, per formarne il mele della faccondia, e non altrimenti, a guisa d'alcuni sozzi Uccellacci, si rivolge a piluccar le carogne. Lusingata dal Genio a' componimenti Drammatici, illustrò le Scene, su le quali, se non vestì i Coturni di Sofocle, o di Euripide, calzò i Socchi festivi di Plauto, e di Terenzio in alcune lepidissime, ed ingegnose Comedie, e queste sono L'Alcamene, L'Ida d'un vero Amante, Gli Effetti d'un illecito affetto; La Schiava fedele, L'Amico di due fratelli, nimico d'ambidue, La Povertà onorata, Gli Avvenimenti mascherati, La Donna sempre si appiglia al peggio, quali opere unitamente con li Pegasei Nitriti, divisi in Sonetti Amorosi, Eroici, e Sacri fra poco tempo usciranno alla luce, per arricchirne la Letteraria Comunità, & io farò la Lucina di questi Parti; quali ho avuto la fortuna di ammirare tra scritti
a pen-

apenna, e forse un giorno, licenziate dal-
lo strettojo, le goderà la *Comunità Let-
teraria*. La di lei *Eccellentissima Casa*
può dirsi l'asilo della *Virtù sbandeggia-
ta dal Vizio, e dall' Ignoranza*; Ammet-
te alla sua dimestichezza i *Letterati*, e
fornministra loro suffragj, ricordevole,
che *Alessandro il Grande* fu disciplina-
to da *Aristotele*, *Ciro* da *Senofonte*, e
Dionigi Tiranno di Siracusa, ricevet-
te nella sua *Regia Platone* a guisa di
Trionfante sul Carro; *Esercita V.E.* con
gli *Alunni di Minerva* quella magnani-
mità, che usò *Polcrate con Anacreonte*,
e *Archelao Re della Macedonia con Eu-
ripide*. Si ride *V.E.* di alcuni *stiticuzzi*,
che anelano di sottrarre il loro nome dal-
le tenebre dell'oblivione, e depositarlo
fra *Cedri dell'Eternità*, col suffragio di
Penne adulatrici, di *Scrittori venali*,
a quali poi non somministrano il dovuto
stipendio, e sono accusati nel *Tribunale*
dell'*Ingratitudine*: *Midi non favolosi*,
infelici anche nella copia delle dovizie,
avvengache vantandosi di trasformare
in oro ciò, che dalle mani loro è toccato,
ne medesimi doni della *Fortuna* trova-
no il castigo della loro avidità, mentre

A 5 per

per l'inedia si muojono della fame, consacra-
no i loro acquisti alla miseria, tanto che può ben dirsi, che non possiedano
quelle facoltà, dalle quali essi tirannica-
mente son posseduti: Schiavi dell'ava-
rizia, tengono il loro cuore condannato a
perpetuo carcere, sepolto ne' forzieri di
quelle gemme, che adorano. Rassomi-
gliansi questi omiciattoli a quelle anti-
che lucerne sepolcrali, destinate sot-
terra a dar lume a' verminosi cadaveri,
che custodiscono, ma poi scoperta appe-
na la luce dell'aria, si estinguono, e
altro non lasciano, se non il fumo, e la
puzza. Sordidissimi Epuloni, non da-
rebbero un straccio per coprire la nudità
d'un povero Virtuoso, e negano a quel
Lazaro, descritto da San Luca, i mise-
rabili avanzi, che loro cadono sotto la
mensa per nutrimento de' Cani, e bene
allo spesso per alimentare i vizj, emun-
gono le sostanze de' loro sudditi, che so-
no il secondo sangue de' Poveri, o defro-
dano le mercedi a' gli Operarj. Si ser-
ve V. E. delle ricchezze per vivere
con splendore, non per dilapidarle nell'
intemperanza de' fasti. Dispensa buo-
na parte delle sue rendite, per risto-
ro

n de' bisognosi , nè queste perciò dimi-
nuiscono , ma la provvidenza Divina fa
moltiplicarle ne' suoi Erarj; Non è proi-
bita , ma bensì approvata dalle Leggi
dell' Evangelio quell' usura , che si pra-
tica con Dio, il quale corrisponde il cen-
to per uno a chi per lui slarga la borsa,
e tesaurizza all' Eternità . Desidera, qual
benefico Giove , diffondersi in pioggia
d'oro , per sollevare la Virtù , non per
insidiare l' Onestà . Sa, che legitima è
quella lode, che feso si traggono le virtù
eroiche , e i bontadosi costumi , quella
che per qualunque altro merto si proc-
cura è bastarda . Fu derisa la superbia
di quel Caligola , che per esigere l' ado-
razione de' Popoli , fe spiccare il capo
al simulacro di Giove Capitolino, e sur-
rogarvi il suo posticcio . Simile scioc-
chezza fu adombrata da Esopo nelle mi-
steriose sue Favole , quando forse quel
Giumento ridicolo, che si addossò la pel-
le del Leone , per apparire formidabile
ma poi si scoversè col ruggine . Imparò
dalla definizione della Giustizia , a vi-
vere onestamente , a non offendere chi
che sia , e a retribuire a ciascuno il suo
dritto . Palesa la costanza dell' anima

nelle vicende dell'una, e dell'altra Fortuna . Queste sono le basi, sopra le quali si appoggia la statua della Cristiana Politica . Nel reggimento de' suoi Vassalli ha per oggetto la Vigilanza, la quale è il timone della Nave del buon governo . I Palinuri addormentati passano dal sonno al naufragio . Sotto l'utile dominio di V. E. si vantano questi di havere un Pastore, che li difenda, non si lagnano d' un Lupo , che li dilaceri . Niuno di essi l'ama per timore , tutti per amore la temono , le tributano di buon' animo il solito censo dovutole del latte , e delle lane , perche lei non lascia del più vivo sangue le vene loro esaurite , nè la forbice , che li tosa in faccia loro la pelle . Corregge con moderato rigore l'indiscretezza de' più audaci, nè permette a ciascuno di trasgredire i limiti della sua propria circonferenza, ma non per tanto una scelerata politica le porge in mano la sanguinaria verga de' Tarquinj , per recidere quei Pappaveri , che senza nocimento de' più bassi , innalzano la cervice . Non mi prendo la briga di mettere a prospettiva del Mondo i pregi della sua antica Nobiltà,

ia, e le prerogative de' suoi preclarissimi Antenati, di cui ne restrinsi in iscorcio un Epitome nell'altra Dedicatoria dell'altra parte dell'istesse mie Liviche Poesie Toscane, al fu Marchese suo Avo, mi giova solamente ripetere, che sin dal tempo, che la nostra Partenope, come Repubblica indipendente si governava da' Consoli, dignità, che non conferivasi, se non a' Primati dell'Ordine patrizio, fra quelli fu annoverato un **SERGIO MOTTULA**, come leggesi nel trasunto d'un antico Diploma, rapportato dal Summonte nel primo Tomo della sua Istoria di Napoli. Al Genealogico Tronco della di lei Profapia, ne' temporali nostri, innestossi quella de' **CAPECI BOZZUTI** del Sedile di Capuana di Napoli, di cui fu rampollo **D. GIOVANNA BOZZUTI**, Ava materna di V. E. Dama, in cui fiorirono tutte quelle doti, che trascendono i gradi dell'ottimo. Ma Lei non accatta splendori posticci dalle immagini assumigate de' Predecessori defunti, anzi loro gli accresce con la luce del proprio merito. Intanto mi arvedo di essermi soverchio ingolfato in un pelago, in cui non è sufficiente

*ciente la navicella del mio debolissimo
ingegno, nè pure a costeggiarne le rive,
onde la stupidizza mi arresta a contem-
plarne la vastità, e mi offero sempre*

Di V. E.

Devotiss. & obligatiss. Servidore
Baldassarre Pisani.

CAMILLO DEL PEZZO

De' Marchesi di Civita

A chi vuol leggere.



' Opere poetiche Toscane, e Latine del Sig. Baldassarre Pisani, che in diversi tempi, e con replicate edizioni hanno fatto gemere i Torchi di Napoli, di Vinegia, di Padova, e di Perugia, sono state ricevute con le universalì acclamazioni della Comunità Letteraria. Da molti anni addietro avea intralasciato il consorzio delle Muse, doppoche sopraggiuntoli un' accidente apopletico, lasciollo, se non totalmente sepolto nel fondo d' un letto, almeno inchiodato sopra una sedia fra le domestiche pareti del suo picciolo Museo, inabile a poter camminare, per la debilitazione de' nervi, aggiuntavi la di lui età cadente, di anni settantacinque, non gli è permesso di frequentare i suoi Studj, onde le migliori fatiche della sua Penna sono rimaste imperfette, e particolarmente il suo copio-

fa

So Trattato *De jure maritimo*, ch'avea ridotto a buon termine. Tenea all'ordine l'altra parte delle sue Poesie Liriche, già castigate, e ripulite sotto la lima, queste altresì avea condannate alle tenebre dell'oblivione, rinchiusse nel carcere d'un forziere, ma io a richiesta di altri Letterati Amici non ho voluto defraudare il Mondo di così virtuosi componimenti, benché contro la di lui volontà, per non esponerli alle morsiature de' Zoili, tanto maggiormente, che nello scrivere poetico Egli non segue le peste di que' primi Padri della Toscana favella, nè si addossa il rancido sazone di Dante, o la tarlata giornea di Messer Cino.

Il Sig. Pisani non va a seconda con la corrente del Secolo, in cui viviamo, pur troppo superstizioso dell'Antichità, nello scrivere poetico, e nauseante que' fregi dell'ornata locuzione, che chiamano Moderna, quasiche i Tropi, le Figure, le Metafore, l'Antitesi, l'Argutezze, e i Concetti sieno delitti di offesa Maestà nella Repubblica di Parnaso. Egli però non intende entrare nella disceptazione di quella disputa, qual maniera

niera debbia imitarsi nel poetare, se l'Antica, o la Moderna, imperocchè *in electionibus trahit sua quemcunque voluptas*, tiene bensì opinione, che la vera Frase poetica venga da' Greci, e da' Latini, che ne han lasciato l'esemplare, da praticarsi, così nella sciolta, come nella legata eloquenza; nè la purità del comporre consiste nella smunta secchagine d'un stile pedestre, o d'un numero dislombato, senza quegli spiriti, e que' lumi, che illustrano l'Orazione, come insegnarono i primi Rettorici, & Umanisti, cioè Dionigi Alicarnasseo, Aulo Gellio, Quintiliano, Giusto Lipsio, Angelo Poliziano; e ne' tempi a noi più prossimi, il Padre Mendozza, il Padre Giuglaris, il Cardinal Sforza Pallavicino, il Conte Emanuel Tesauro, il Padre Masenio, ed altri virtuosissimi Allievi di quella sempre commendabile Compagnia, nella quale hanno regnato, e regnano tuttavìa le buone Lettere, e per quanto appartiene specialmente al numero fluido, sostenuto, & armonioso, & all'uso de' Traslati, e delle Figure Giulio Cesare Scaligero nella sua *divina Poetica*.

Dun-

Dunque, Lettor mio, non istorcere il grifo, non istropicciare le narici, in sentendo, che queste Poesie, che ti presento, vestano alla foggia moderna. Leggi, che forse non dispiaceranno quelle gale, che ostentano ricchezza senza lascivia.

Ti ricordo finalmente l'avvertimento di S. Girolamo: *Legant prius, & postea despiciant, ne videantur non ex iudicio, sed ex odii, sive invidiae presumptione damnare.*

Finisco. Alcune formole, che pajono tolte in prestito dall'Etnica Gentilità, protesta che siano iperboli dello scrivere poetico, non veri sentimenti del cuore. Nacque, vive, crede, e vuol morire Cattolico. Non conosce altro Apollò, che Cristo, il suo Parnaso, è il Calvario, e il suo Lauro, è la Croce. Vivi felice.

DE'

I
DE' RIVOLI
D' ELICONA
DI BALDASSARRE
PISANI,

RIVOLO PRIMO.
I SONETTI.

Genio Poetico.

Nasce Alessandro a debellar Guerrieri,
D'Atrea gli editti a promulgar Solone,
Nestore al senno, alla virtù Catone,
Tifi dell'acque a navigar gl'imperj.
Nasce Polluce a regolar Destrieri,
Di Colco i Velli a conquistar Giasone,
Su i Palchi a recitar, nasce Istrione,
Niso, nel corso a divorar sentieri.
Nasce Archimede, a specular lavori,
Lisippo alla Scoltura, Apelle al vanto,
D'usar pennelli, e di stemprar colori:
Codro alla fame, & Eraclito al pianto,
Epicuro alle mense, e Mida a gli ori,
Ercole alle fatiche; Io nacqui al canto.

Alla

Alla mia Cetra.

DA qual Pianta recisa estratto il legno
 Fu, che porse materia al tuo lavoro?
 Di Mirto? No, che d'Amatunta al Regno
 Le tue corde non sveglia il Dio canoro.
 Di Lauro? No, che il verdeggiante Alloro
 Temer non sa de' fulmini lo sdegno,
 E di Stella maligna il tuo decoro
 Fu de' fulmini ognor bersaglio, e segno.
 Di Quercia? No, che al Vincitor pugnace
 Dà ghirlande la Quercia, e'l suono espresso
 Dal tuo concavo sen si ascolta in pace.
 Ma, se del pianto mio, sempre indefesso,
 L'atra malinconia ti fa loquace,
 D'altro non sei, che di letal Cipresso.

All'Augustissimo Imperator CARLO VI.
d'Austria.

SOL de' Monarchi, a piè del Trono Augusto
 Se non t'offro di gemme ampio tesoro,
 Ti porgo almen, dal mio Sebeto angusto,
 Tributario di fe, Plettro canoro.
 Tu, che dall'Orsa argente, al Cerchio adusto,
 Stanchi all'occhiuta Dea la Tromba d'oro,
 Fa, che al tuo Regio crin di Palme onusto,
 Serto aggiunga di Febo anco l'Alloro.
 Se già del Tebro in su l'antica arena,
 Giove Latin non isdegnò, che offrìsse
 Canti al suo Nume una silvestre Avena,
 Or che ti sacra in melodie prolisse
 Metri d'Eternità la mia Sirena,
 Schiudi l'orecchio, o coronato Ulisse.

Al

Al Medesimo.

Nascesti all'Armi, e su lo scudo accolse
 Ostetrica Bellona i tuoi vagiti,
 Spiumè Cimieri, e quelle piume avvolse
 Per tuoi guanciali in ricca pompa orditi.
 Gli occhi la Fama addormentar ti volse,
 Di sue belliche Trombe a' rauchi inviti.
 Gioi la Fede, e l'Eresia si dolse,
 Che a se vide apprestar danni infiniti.
 Quindi dove combatti, innesta Allori
 La Vittoria al tua crine, onde si atterra
 Tributaria per te Cibele, e Dori.
 Fulmine di battaglie, e Dio di guerra,
 L'Orbe non sa, qual più divoto adori
 D'Gradivo nel Cielo, o Carlo in terra.

Al Medesimo.

AUstriaco Eros, delle tue glorie al lume,
 Benchè d'Aquila sia, l'occhio si abbaglia,
 Poichè Scettro non è, che al tuo si aguaglia,
 Se non fossi Mortal, saresti un Nume.
 La Dea, c'ha cento lingue, e trombe, e piume,
 Il tuo gran Nome in su le Sfere intaglia.
 Fulmini la tua destra allor che scaglia,
 Del Rettor dell'Olimpo i vanti assume.
 Eclissata per te la Tracia Luna,
 Ove incendio di Marte avvien che serua,
 Al fulgor del tuo Brando il corno imbruna.
 In te novo prodigio il Mondo osserva.
 Se il Valor pria fu servo alla Fortuna,
 Or la Fortuna al tuo Valore è serua.

Al Medesimo .

DEl grã Ceppo dell' Austria, o forte Alcide,
 Che a vincer sempre in guerreggiar sei
 Di Palme onusto, e di trionfi ornato, (nato,
 Del tuo Scettro agli acquisti ogni astro arri-
 Di te Rege più grande il Sol non vide, (da.
 Dalla torrida Zona al Mar gelato.
 Della Fede tu sei l' Atlante armato,
 Sule cui spalle un' altro Ciel si affide.
 Finse arguta follia d' Ingegni Achei,
 Che tremar l' Orbe il Mauritan Gigante
 Stanco facesse, e vacillar gli Dei :
 Ma tu, fra noi, la Monarchia regnante
 Basti d' un Mondo a sostener, che sei
 Tu sol, Carlo, l' Alcide, e tu l' Atlante .

Al Medesimo .

TAnto sovra le stelle innalza il volo
 Di tue glorie la Fama, o Re Guerriero,
 Che non giunge a seguir la uman pensiero,
 Fin dove bolle, e dove agghiaccia il Polo.
 Non è mar dell' Europa, e non è suolo,
 Che non t' apra alle glorie ampio sentiera.
 Forse la Monarchia dell' Orbe intero
 Il consenso divin serba a te solo.
 Tu sostener, tu debellar Corone
 Sai con l' armi, e col senno, o forte, o giusto
 Terror dell' Asia, e della Fè Campione.
 Dunque dal freddo suo marmo vetusto,
 In te risorga a celebrar Marone
 Enea più pio, più generoso Augusto .

Al

D'ELICONA. 3

Al Medesimo.

Combatti, o Carlo. Alla tua man concede
Regia Pietà d'un Godeon la Spada:
Perche Scettro più d'uno al piè ti cada,
Del tuo Soglio l'altezza ogni altra eccede.
Di Christo, o come a propagar la Fede
Religiosa Enio t'apre la strada.
Già parmi già, che il tuo valor sen' vada
Del Turco oppresso ad espugnar la Sede.
Del Macedone invitto invan contrasta
Teco l'ardir, poiche al tuo petto unio
Il Motor delle Sfere alma più vasta.
Quei di vincer più Mondi hebbe desio,
Etnico ambizioso: a te non basta
Un Mondo sol, per acquistarlo a Dio.

Al Medesimo.

Dir, che tu d'Alessandro in mano hai l'asta,
Gran Re, ch'io d'Alessandro emulo invo-
Che il Nume sei delle battaglie, è poco, (co,
Che vincer sai le Monarchie, non basta.
Che a un Mondo intero il tuo valor contrasta,
Che sai l'Armate incenerir col foco?
Son d'ingegno pueril vanti da gioco,
Laude ricerca il Nome tuo più vasta.
L'iperbolica Idea si stanchi, e mille
A te sacri Epinici, Eroe guerriero,
Delle tue glorie al Mar saran duo stille.
Ma con languida penna, or io che spero?
Quando dell'Austria a celebrar l'Achille,
Non ha fiatt la Tromba anco d'Omero.

Alla

C R I V O L I

Alla medesima Sua Maestà Cesarea ,
e Cattolica.

Carlo ne' campi a mille Eroi comanda,
Mille rostri tonanti all'acque espone .
Pugna per lui confederata Olanda ,
L'oro, e l'armi al suo cenno Anglia dispone.
Rocche munisce in sul Sebeto, e manda
Schiere sul Tago a conquistar Corone ,
Gl'ingemma il Pò l'Imperial ghirlanda,
Su la Dora combatte . O gran Campione !
Interrompe le mosse al Gallo ardito ,
Più Regni abbatte, e più Falangi atterra,
Suda, per dilatar di Roma il Rito.
Udite, o Grandi, un Paradosso in terra :
Se al suo valor fa guerra un Mondo unito ,
A un Mondo unito il suo valor fa guerra.

Alla Medesima . Buon Capod'Anno.

Fili degli anni tuoi co' raggi aurati ,
Prezioso lo stame il Dio del giorno .
Con sue belliche Tarri al crine intorno ,
Porga Cibele a te ferti intrecciati .
Curvo scabello a' Sogli tuoi gemmati
Faccia di scema Luna infranto il corno .
Mandi lo Scita al tuo Real soggiorno
Tributarie farette, archi spezzati .
Se fai Regni tremar d'un'asta al cenno,
Se fortezza d'Alcide avesti in cuna ,
La prudenza d'Ulisse, il cor di Brenno,
Non imploro lassù da Stella alcuna
Suffragio a te, che al tuo valore, al sonno
Non han parte le Stelle, o la Fortuna.

Alla

D'ELICONA. 7

Alla Medesima, lodando la sua
generosità.

Nelle sue generose opre ammirande,
Sospirò di più Mondi haver gl' Imperj,
Per dispensarne i Regni a' suoi Guerrieri,
Del Macedone invitto il cor sì grande.

Ma tu, della cui fama il suon si spande
Dal Polo adusto a gli Artici Emisferi,
Donar brami, o gran Carlo, i Regni interi
A chi suda per te Marzie ghirlande.

Or mentre di duo Mondi inclito Erede
L'Orbe ti appella, e non ti adora invano,
Della Virtù sollevator ti vede.

Così, come pur hebbe un Re Sicano
Ne' secoli volati, orecchi al piede,
Hai tu, Giove dell'Istro, occhi alla mano.

Alla Medesima, supplicandola a volgere
l'Armi sue vittoriose al conquisto
di Terra Santa.

Fulmine coronato, al cui gran tuono
Treman le Monarchie dell'Orbe intero,
Quello, che stringi in m' Scettro guerriero,
Premio è del Merto, e non del Fato è dono.

Di tua fama vittrice è chiaro il suono,
Dal vermiglio Nettuno, al Mar, ch'è nero.
L'abbattuto valor del Tracio Impero
Dell'Austriaca Potenza è base al Trono.

L'Armi di Europa in Oriente aduna,
Il tuo Nome colà, ch'alto rimbomba,
Faccia di scorno impallidir la Luna.
Palestina ti chiama. A suon di Tromba,
Vanne, del Sole a sprig: n r la Cuna,
Vanne, di Cristo a liberar la Tomba.

B

Alla

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV.
il Grande, Re di Francia.

Sembra la Spada tua, Monarca invitto,
Quella, che accesa in Ciel rota Orione,
Il cui lampo guerrier, sul crine afflitto,
L'orgoglioso Turbante arde a Macone.
Per te d'ossa insepolti al guardo espone
Campagne immense il Batavo sconfitto.
Tremano al Nome tuo l'Artiche Zone,
E nel torrido clima il vasto Egitto.
Bacian l'Insegne tue Zefiri alati,
E della Croce, al riverito impero,
Sacri al Nume, ch'è Trino, i Templi alzati.
Di quel velen, che vomitò Lutero,
Purghi la Chiesa, e con tre Gigli aurati,
Difender sai le tre Corone a Piero.

Alla Medesima .

SE nello scudo, o gran Monarca, impresso
Della Stirpe Borbona io volgo il ciglio,
Scolpito in oro, a contemplar mi appresso,
Cifra d'Eroi, misterioso il Giglio.
Triplicato vi splende. Un tal riflesso
Mi discopre valor, senno, e consiglio.
Di fortuna io vi aggiungo il quarto eccesso,
Che a te cangia in trionfo ogni periglio.
S'ei dal Latte di Giuno hebbe i candori,
Sangue d'Oste sconfitta, in pugne egregi,
Alla Porpora tua diede i rossori.
Fra tante illustri analogie di pregi,
Ei nel Prato si addita il Re de' Fiori,
Turassembri nel Soglio il Fior de' Regi.

Alla

D'ELICONA.

Alla Medesima.

Come in belliche arene, o gran Luigi,
La Real tua potenza arma i Guerrieri,
Così del mar su i liquidi sentieri,
Corredati di bronzi, arma i navigi.
Degli Antenati Eroi presso i vestigi,
All'imprese più vaste ergi i pensieri,
E mentre sudi a dilatar gl' Imperj,
Del Mondo l' Arsenal sembra Parigi.
Cedano i Serfi al tuo valor. Da questi
Fur domati dell'onde i flutti amari,
Scossi dagli Aquilon con urli infesti.
Ma tu, cui Febo in Elicon a altari
Divoto innalza, a soggiogar nascesti
Con Guerrieri, e navigi, e Terre, e Mari.

All' Eminentissimo Signor Cardinal
Pietro Ottoboni.

Vorrei di Pietro a coronar gli onori,
Colà d'Ibla, o d'Imetto irne su i prati,
Et ivi, accolti entro i canestri aurati,
Disporre intesi in più ghirlande i fiori.
Ove sgorga Ippocrene i dotti umori,
Lieto vorrei, fra' Citaristi alati,
Serti, alle chiome sue forse più grati,
Con arguta eleganza offrir d'Allori:
Qual d'ossequio divoto è pur costume,
Vorrei trecce di Palme offrir più belle,
Ne' Boschi là della frondosa Idume.
Ma sento dir dalle Castalie Ancelle: (Nume,
No, che d'un sacro Eroe, che agguaglia un
Non si denno alla fronte altro che Stelle.

B 2 A1

Al Medesimo . Nell'ingresso dell'Anno
nuovo, gli auguro il Pontificato.

DI tua vita lo stame aggiri al fuso
Cloto, con lenta man, con lieto viso
Giano, che del suo Tèpio il varco ha chiuso
In sì bel giorno lo spalanchi al riso.
L'Osiro, che ti risplende, al crin diffuso,
Di Murice Eritrea nel sangue intriso,
Sparga lampi di gloria . Il brando ottuso,
Habbia sul Quinto Cielo il Nume affiso.
T'offra il Carro per Trono il biondo Arciero,
Or che dell' Anno a differrarti ha pronte
Le foglie aurate il favoloso Usciero.
Se a te porge le chiavi il Dio bifronte
In quest' Anno felice, bavrà di Piero,
Le chiavi ancor, del Vatican sul Monte.

Per la recuperata salute, dopo una gravissima
infermità del Re Cattolico Carlo II.

POiche la Morte a saettar si accinse (pera,
Quel gran Re, che a duo Mōdi augusto im-
Volle, mentre tendea l' Arco, che strinse,
Nome acquistar d'onnipotente Arciera.
Cesari, & Alessandri ella che vinse,
Drizzò suoi dardi alla Corona Ibera.
Pensò Carlo ferir, ma non l'estinse,
Che al suo ciglio tremò la man severa.
Or se dell' Austria a fulminar l' Alloro
La faretra Letea di strali è scarca,
Imiracoli vostri, o Cieli, adoro .
La forbice fatal spezza la Parca,
E quel ferro crudel, converso in oro,
L'offre cangiato in Scettro ai mio Monarca.
Alla

Alla mia Lucerna.

Mla compagna fedel, ch'entrò i miei Lari,
 Nell'esequie del giorno, il giorno apportò,
 Tu, che il torbido ingegno a me rischiari,
 Di Pindo i Lauri a coltivar mi esorti.
 Se poi d'Astrea doviziofi i mari,
 Col tuo fanale a navigar mi porti,
 Non pavento, che sien da' flutti amari
 Del confuso intelletto i lumi absorti.
 Quando nel muto orror la Notte il manto
 Spiega, e le luci al riposar dan loco,
 Alle vigilie mie tu veggbi intanto.
 Da te gli afflatti alle mie carte invoco,
 Se movi tu, per animarmi al canto,
 Sostituta di Clio, lingua di foco.

Per le ruine di Roma antica.

Roma, ove sei? De' tuoi Palagi illustri,
 Che ingelosfr con l'eminenza i Poli,
 Infrante al suol precipitar le moli,
 Trofeo del Tempo, al grandinar de' lustri.
 Quante eccelse colonne, e statue industrì
 Ne' Campidogli tuoi videro i Soli,
 De' secoli voraci a gli urti, a i voli,
 Coprono in terra umil canne palustrì.
 Que' superbi edificj or che trasforma
 L'Età, con le ruine, intender bramo,
 Se Roma estinta è quì sepolta, o dorma?
 Con l'istesso tuo nome oggi ti chiamo
 Dell'antiche grãdezze impressa un'ORMA,
 Del grã Tröco abbattuto appena un RAMO.

Ovvidio poetando nella Scitia.

Lungi da' Sette colli, Augusto ingrato
 Me fra' Sette Trioni esule additi,
 Poiche al metrico suon di Plettro aurato,
 D'Ascra i fiori traspianto anco fra' Sciti.
 Agghiacciarmi non san gli estri eruditi
 Gli urli, nel sen, d'un Aquilon gelato;
 Che dell' Aonie Suore a' dolci inviti,
 Di Pierio calor sento l'afflato.
 Qui, dove tuona ognor l'aria più tetra,
 Nò mai tocca l'Allor, che al crin mi allaccio,
 Con le folgori sue lo Dio dell' Etra.
 Così, cantando alle sventure in braccio,
 Tempo, come temprasti, Orfeo, la Cetra,
 Tu ne' Regni del foco, & io del ghiaccio.

Nel medesimo argomento.

Plango in mezzo alle nevi, e col mio pianto
 Tèpro i gelidi inchiostri, allor che scrivo.
 Fra le selve, che abbatte Euro nocivo,
 Usignuolo canoro esser mi vanto.
 Del Verno esposto all'inclemenza, o quanto,
 Fra Belve umane assiderato io vivo.
 Sospirando di Roma il Ciel nativo,
 Quasi Cigno, che more, esprimo il canto.
 Qui l'erbeta, che spunta, il gel divora,
 Nè si conta fra Mesi April vermiglio,
 Nè mai Zefiro amico i prati infiora.
 Ma le gocce del pianto asciugo al ciglio,
 Quando pensotalor, che Febo ancora
 In Anfriso dagli Astri bebbe l'esiglio.

Eser-

Esercito la Poesia, per compiacimento di
genio, non per ambizione di gloria.

NE' miei fogli nõ scrivo a te, che approvi,
Per invidia, o per genio, il metro antico:
Numero dissonante, o stil mendico

Tu ne' carmi, che sudo, unqua non trovi.

Che importa a me, che tu detesti i novi

Concetti, e sti di rozo Plettro amico?

Non per sete di gloria io mi affatico,

Nè perche nemi d'or mi diano i Giovi.

Per togliere a Marone i Lauri sui,

Nel Teatro del Mondo, io già confesso,

Che mai di 'Lauri agricoltor non fui.

Sparse di fior, con l'armonie, che tesso,

Se nel secolo mio non piaccio altrui,

Basta, che nel cantar piaccio a me stesso.

Al Cavalier Sig. Giovambattista Andriani.

per la gara delle Quattro Stagioni, nel-

la nascita del Bambino Giesù,

Poesia scritturale, dal me-

desimo data in luce.

SPunta dal sen d'immacolata Aurora

Alla luce del Sole il Sole eterno.

Ride la Primavera in braccio al Verno.

E la chioma di gigli al Verno infiora.

Ma se tempri, o gran Vate, Arpa canora,

Un' Angelica voce in te discerno.

Così ne' fogli tuoi, di Pluto a scherno,

Dal Mondo in gara il suo Natal si adora.

Non di gloria, che fugge, aura ti pasce,

Ma col sacro tuo stile al Re dell' Etra,

Sai d'armoniche fila ordir le fasce.

Tanto può la tua Musa, e tanto impetra,

Che per cuna divota a un Dio, che nasce,

Fra le Nemie degl' Inni offre la Cetra.

Che lo studio della Poesia nel presente secolo sia vilipeso .

D El pallido Ippocrene in riva all'onde,
 Piovano i sacri Allori ombra infelice.
 Sai, qual frutto da lor l'industria elice
 Delle Suore Pimplee? Bacche infeconde.
 De' Cigni afflitti all'armonie risponde
 Solitaria foresta, erma pendice.
 Huom, che tocchi la Cetra, Huomo si dice,
 Che d'Elleboro al crin merta la fronde.
 Qual magnanimo Augusto, in Regio tetto,
 Che alle povere Muse asterga il pianto,
 Gl'inni di Flacco ha di ascoltar diletto?
 Solo il Vizio, che regna, or giunge a tanto,
 C'ha l'orecchie di Mida, e'l core in petto
 Della Tigre crudel, che abborre il canto.

A B. D. che giuoca a' dadi .

Q ueste, che arbitre son di varia sorte,
 Dall'orror d'un avello ossa rapite,
 Fur d'un misero Amante, e dopo morte
 Son di numeri impressi ossa scolpite .
 Lor destino fatale, ah! quanto è forte!
 Giacquer sepolte, or dalla tomba uscite,
 Son bersaglio innocente ossa risorte,
 D'onte esecrande, e di bestemmie unite .
 Quì dall'urna d'un bossolo agitate,
 Vibran dell'ozio all' Assemblea notturna,
 Sul tavolier del gioco, armi lunate.
 Scoffe così dalla tua mano eburna,
 Se han riposo nell'urna ossa spolpate,
 Queste non han riposo anco nell'urna.

Per

Per la Città di Messina, sommessà dall'Ar-
mi vittoriose del nostro Cesareo
Monarca Carlo VI.

Ecco lascia il Nimico al mar Sicano
Liberò il varco a' naviganti Abeti,
Or che vinto, discioglie in grembo a Teti,
Rotte l'antenne il fuggitivo Ispano.

Mentre, o Carlo, tu chiudi il Tempio a Giano,
Apri al Cielo d'Esperia i dì più lieti,
Nè più di Scilla i vortici inquieti
Latrano, con fragor di Marte infano.

Le torri abbatte alla Zanglea contrada
L'Aquila Augusta, onde l'audacia è spenta,
Del campo ostil dalla Cesarea spada.

D'Encelado le scosse or non paventa
Trinacria più, poiche è dover, che cada,
Ove l'Austriaco Giove i tuoni avventa.

Pompeo generoso, dopo haver vinto Mitri-
date, gli restituisce il Regno.

Vinse Pompeo. Di Mitridate il Soglio
Cesse di Roma alla Fortuna inuitta.
L'Osse, che fu dal mio valor sconfitta,
Nel ghiaccio Eusino umiliò l'orgoglio.
Ma da vili catene il piè ti scioglio,
Nè mi riserbo in te ragion prescritta.
Pontica Maestà non gema afflitta,
Che inflessibil Tiranno esser non voglio.
Torna, se già cadesti, al Trono alzato,
Ti ripongono in man l'Armi Latine
Questo, ch'or fatto è mio, Scettro gemmato.
Non so di Regni esercitar rapine.
Bastami d'haver vinto. Il serto aurato
Dal crin ti tolsi, or te lorendo al crine.

Mitridate ossequioso risponde a Pompeo .

E Rga la Gloria a te Colossi, & Archi,
 Dell' Ausonia vittrice Eroè Campione .
 Tu l' asta impugni a debellar Corone,
 Tu di Corone il cri n' fregi a' Monarchi.
 Chi si agguaglia al tuo merito? Angusti, e parchi:
 Scorgo, che gli Epinicj a te compone:
 L' alata Dea, che a le grandi opre è sprone,
 Onde attonito il Mondo il ciglio, innarchi.
 Mi hai, scioglièdomi il piede, il piede avvinto:
 D' obbligo eterno, e per te rende Amore
 L' anima, cb' è l' impero, a un Rege estinto.
 Diast gemina Palma al tuo valore .
 Vincesti, o Grande, e dopo lasci al Vinto
 In man lo Scettro, e la catena al core .

Augusto dopo la vittoria ottenuta,
 contra Cleopatra .

S Cettro Latino e che non può? Tonante
 Fulmini avventa a debellar Corone .
 Dove bollono i Campi, ardon le Zone,
 Giunse pur del Tarpeo l' Augel volante.
 Dall' Indiche riviere al Mauro Atlante,
 Fu visto il Tebro intimorir Bellone,
 Et or di Mensi, in sul navale agone,
 Ha vinto pur la Citerea regnante.
 Non trova nò dall' armi nostre asilo
 La Fortuna d' Egitto, a cui la chioma
 Seppe troncar della mia spada il filo.
 L' audacia alfin di Cleopatra è doma.
 Con sette bocche imprigionato il Nilo
 Bacia le piante a sette Colli in Roma .

A Poe-

A Poeta ignorante, che ruba i Concetti
dagli altrui componimenti.

A Te crassa Minerva il Ciel destina,
A te povero ingegno il Ciel comparte,
Quanti fior, quanti lumi unisci in carte,
Delle pagine altrui tutto è rapina.
Se Natura di metrè aura divina
A te non spira, infruttuosa è l'Arte; (rte,
Quindi all'asprezze tue, che in fogli hai spa
Poco grato l'orecchio il Mondo inchina.
Tu d'Esopo l'Augel sembri al costume,
Che, benchè nudo, a comparir leggiadro,
Volle a diversi Augel toglier le piume.
Seguace esser tu dei, s'io ben ti squadro,
Di Febo nò, ma di Mercurio. Il Nume
Sol Mercurio è de' furti, e tu sei ladro.

Il Verme della Seta:

VAnto, al nascer d'Aprile il mio natale,
D'un sen di latte infra le poppe ignude,
Ove il calor del palpito vitale,
Aure di vita a respirar, mi schiude.
Quando Giove lassù vibra lo strale,
Cui temperò su mariellata incude
Fabro di Lenno, al Contadin venale
L'avidità del mio tesor delude.
Fra secchi rami, un Dedalo indefesso,
Poiché l'esca mi diè Moro sfrondato,
Son, che di stami un Laberinto intesso.
Pria, che, dopo il morir, col tergo alato,
Qual Fenice, io risorga, alzo a me stesso,
Con le viscere mie, sepolcro aurato.

Cavo moralità dalle semenze del Verme
della Seta, che si schiudono in petto
alle Donne.

V Erme straniero il Serican nutrisce,
Ne' remoti del Mondo angoli estremi,
Le cui morte reliquie accolte unisce,
E in roza polve a noi tramanda i semi.
Nascer non più fra desolati eremi,
Ma d'una Donna il sen per culla, ambisce.
Con le bave, che sputa, a i Re supremi
Di filata ricchezza i manti ordisce.
Di quegli atomi vivi il pregio è raro,
Che cova in petto, ove gli schiude appieno,
Con industria lucrosa, il Sesso avaro.
Pria che Morte l'oscuri il dì sereno,
Vivendo ancor, da questo Verme imparo,
Che bellezza caduca ha i Vermì in seno.

Serse minaccia di mover guerra al Mare.

D Ell'acque a' Numi entro i cerulei Sogli,
Guerra intima di Serse il braccio arma-
Cedi, o Triton, delle mie Tröbe al fato, (to.
Dalla Conca ritorta il suon che sciogli.
Ecco, de' flutti a debellar gli orgogli,
Spalmo di curvi Pini un Bosco alato.
A quel valor, che a me concede il Fato,
Tremino d'Anfrite anco gli scogli.
Celisi in grembo alle caverne algose,
Or che de' Rostri miei timido appare,
L'umido Re delle Provincie ondose.
Del Regnator di Pella opre più chiare
Vanto. Dicasi pur, che freno impose
Alessandro alla Terra, e Serse al Mare.
Forza

Forza dell'Oro.

Che non può l'Oro? Un pomo d'or si vanta
 Mover su l'Etra a litigar tre Numi.
 Se a tre pomi dorati affisa i lumi,
 Le carriere del piè ferma Atalanta.
 Prezioso Monton, che gli occhi incanta,
 Con gli accessi d'un Vello aurei Volumi,
 Fa che l'ali Giasone al Bosco impiumi,
 Quando i Pini del Bosco in mar traspiata.
 D'una Rocca ferrata i muri a scherno
 Prende, e deturpa il verginal decoro,
 Sciolto in bionda procella il Re superno.
 E se non delirò Cigno canoro,
 Serve per passaporto entro l'Inferno,
 Al pio Trojano un ramo scel, ch'è d'oro.

Vinegia a Roma .

Capo del Mondo, o gran Città Latina,
 No, che di maggioranza haver le gare
 Meco non devi . Universal Reina
 Se tu sei della Terra, io son del Mare.
 Sè di Marte la Reggia in te s'inchina,
 Il Soglio in me pur di Nettuno appare
 Marcola Spada al mio valor destina,
 Se a te Pietro dispensa Ostri, e Ture
 L'Aquila tua, che volge al Sol le ciglia,
 Domò più Regni, io dell'Odrisie squadre
 Focol sangue all'Egeot'orda vermiglia.
 Fra tante analogie d'opre leggiadre,
 Dell'Adria in riva io d'un Leon son figlia,
 Una Lupa sul Tebro a te fu Madre.

Ulisse, per non andare alla guerra di Troja,
s'inginge pazzo.

Freme il Timpano Acheo. Bellona accesa
Chiama sotto i vessilli Oste infinita.
Spalma Selve nel Mar la Grecia ardità,
A vendicar di Menelao l'offesa.
Per non seguir la marzial contesa,
Il Dulichio Guerrier folle si addita.
Lungi dall' Armi, a preservar la vita,
L'invola un campo alla Trojana impresa.
Così, mentre, del Sole esposto al raggio,
Segue, ne' solchi a sviscerar le zolle,
Stimulando duo Tori, il suo viaggio,
Questo pensier manifestarne ei volle:
Per incontrar la morte, è folle il Saggio,
Per conservar la vita, è saggio il Folle.

Alessandro ad Apelle, donandogli Campaspe,
dopo essere stata da lui dipinta.

VAnti d' Apelle! Una Beltà, che oscura
Della bellezza a Citerea gli onori,
Seppe l'Arte imitar, co' suoi colori,
Vaga così, che superò Natura.
L'alma se di rapirmi bebbe ventura,
Qui rapita in un lino incanta i cori.
Altro premio non trovo a' tuoi lavori,
Che lo stesso esemplar di tua pittura.
Or con giusta mercè, l'Originale:
Vivo ti dono, e questa Copia effinta
Fregi con l'ombra il mio Museo Reale.
Ma l'ha sì bella il tuo pennel dipinta,
Che la vera Campaspe esser mortale,
E preveggo immortale esser la finta.

A Fri-

A Frinico, Musico Ateniese, che in premio d'haver suonato nel Teatro eccellentemente la Lira, ottenne dalla Repubblica il comando generale della Milizia.

Ælian. variar. histor. lib. 3. cap. 8.

V Attene in campo, & alle pugne eletto,
L'Aquila dell'Olimpo in guerra imita,
Quella, che sempre all'altre Stelle unita,
Ha la folgore in man, la Lira in petto.

Se norme imponi alla Milizia, effetto
Questo sol'è d'un'armonia gradita.
Rendi grazie ad Apollo, or che si addita:
Popol di Marte a' cenni tuoi soggetto.

Con le tue corde a fabricar catene
Suda, contra i Rubbelli, ove si adira:
Bellona armata in sanguinose arene..

Già che un musico Er oe le spade aggira,
Dal costume di Creta impari Atene,
Di svegliar le battaglie, a suon di Lira..

Eteocle, e Polinice, ammendue figliuoli di Edipo, nella guerra Tebana si ammazzarono l'un l'altro, e i loro cadaveri, essendo in un medesimo Rogo bruciati, la fiamma si divise in due parti.

*Exundant diverso vertice flammæ.
Stat. Thebaid. lib. 12.*

D'Edipo ne' figliuoli arde la guerra,
Pria che di Tebe il Soglio habbian divi-
Cade Eteocle, e Polinice ucciso, (so.
E' l'ivale uccisor l'ucciso atterra.

Dalle vene stracciate un mar disserra
Ambo, nel sangue, e nella polve intriso.
Di due vite fraterne è un fil reciso,
D'odio non mai più visto esempio in terra.

Ma se un Rogo discorde arder si mira
L'ossa di due Germani, è giunta a segno,
Che nel cenere adusto accesa è l'ira.

Se contesero armati in vita il Regno,
Ne' cadaveri estinti, entro la Pira,
Vivo dopola morte anco è lo sdegno.

La Sirena.

Questa, cui su la fronte ondeggia, e cresce,
 Sciolto in crespi anelletti, il crine auras-
 spettacolo di Natura a gli occhi è grato, (to,
 Che mezzo è Donna, & il restante è Pesce.
 Le fu Padre Acheloo. Da' flutti or esce,
 Temprando in voce armoniosa il fiato.
 Ferma i voli col canto a un Pino alato,
 Nè di ascoltarla al Navigante incresce.
 In grembo al Mar, che di tempeste è scena,
 D'una Venere ignuda oggetto appare,
 Che lusinga gli Amanti, e poi gli soena.
 Dunque habitar non dee fra l'onde amare
 Dell'algoso Nereo; se la Sirena
 E' figliuola d'un Fiume, e non del Mare.

Nerone bruciando Roma.

Ecco, mentre alla Lira accordo il canto,
 Porto al suolo natio lo 'ncendio Acheo.
 Ecco su l'Adventin, qual novo Orfeo,
 Tra faville combuste, Ida traspianto.
 Gradito oggetto alle mie luci, o quanto,
 Sembra veder, che fumi ardor Sigeo,
 E di Troja i sospiri, al Ciel Reteo,
 Che si odan pur, fra le querele, e'l pianto.
 Roma, che d'Ilio è prole, Ilio somiglia.
 Di Grecia il Xanto incenerir le squadre,
 Vulcano il Tebro a incenerir si appiglia.
 Queste sian di Nerone opre leggiadre,
 Che in volumi di fiamme arda la figlia,
 Come cadde dal foco arsa la Madre.

Nel

Nel medesimo argomento.

Fumano i Sette colli. Il Dio di Lenno
 La gran Reggia divora al Dio dell'armi.
 D'un mio comando imperioso al cenno,
 Esca d'infano ardor, cadano i marmi.
 Lauri d'Epica Tromba a me si denno,
 Or che accendola Patria, al suon de' carmi.
 S'altri pugna col ferro, altri col senno,
 Vuò su globi di fiamme il Trono alzarmi.
 Chiara luce di fama apporti al mio
 Nome sì vasto incendio, e'l Mondo impari
 Come io cangio in Inferno il Ciel natio.
 Son d'Erostrato i miei pregi più rari;
 Ei distrusse a Diana un Tempio, & io
 Distruggo in Roma a mille Dei gli Altari.

Al Signor D. Giuseppe Baldassarre Caputi
 Marchese di Cerveto. Per la di lui ag-
 gregazione nella celebre Comuni-
 tà degli Arcadi in Roma.

FRa' Pastori d'Arcadia or che veduto
 Sei, da Tosca Siringa esporre il canto,
 Gioisce il Bosco, & ogni Tronco intanto
 Di smeraldi s'infiora il crine infuto.
 Se drizzi al Monte il piè, col Flauto arguto,
 L'Ecloghe oscuri al Melibeeo di Manto.
 Se al Rio ti volgi, il suo cristallo infranto
 Fermasti, nè più reca al Mar tributo.
 L'Aura sospende il volo a' vanni arditi,
 E di tua Musa i cantici novelli
 Traggon di pinti Augei stormi eruditi.
 Quindi giusto sarà, che ognun ti appelli
 Risorto Orfeo, se ad ascoltarti inviti.
 Il Bosco, il Mòre, il Rio, l'Aura, e gli Augelli.
 All'

All'Emo Sig. Cardinale Michele Federigo,
de' Conti d'Althann, Vicerè, e Capitan
Generale del Regno di Napoli, per la
di lui aggregazione nella celebre Co-
munità degli Arcadi in Roma.

S Ignor, questa è l'Arcadia, ove i Regnanti
Non isdegnan tal volta esser Pastori.

Coglier qui vedi o quanti Ingegni, o quanti
Da Campagne erudite i più bel fiori.

Nel tuo felice ingresso accorda i canti
Lo Dio de' Boschi a' calami sonori,
E l'Tebro, e l'Arno, al tuo venir festanti,
Sudano a gara, a tributarti onori.

Qui del Pegaso alato il fonte aperto,
Per nutrir la Virtù, sgorga un tesoro
D'inesauste dolcezze, a' Cigni offerto.

Or se all'Ostro congiungi il sacro Alloro,
Chi non dirà, che delle Muse il Serto
Alla fronte d'un Grande anco è decoro?
A richiesta di Cavaliere, che ama la
Signora Candida Saffo.

A Mo beltà, d'un sasso assai più dura,
Che l'innato candor de' marmi agguaglia;

Candida più dell'Alba, anzi più pura,
Con la luce degli occhi il Sole abbaglia.

Forse i dardi a ferirmi Amor non cura,
Ma un sì bel sasso a lapidar mi scaglia?

O alle ceneri mie la sepoltura
Il bel candor di questo sasso intaglia?

Fausa serenità di Cieli amici.

Con bianca pietra a lineare insegna

Di lieti giorni i fortunati auspici:

Ma, se quanto io l'adoro, ella mi sdegnà,

Sempre torbidi Amor, sempre infelici

Con sì candido sasso i dì mi segna.

Ar-

Archita Tarentino alla sua Colomba.

B Atti l'argentee penne, or che t'infonde
Anima sensitiva opra immortale.

Ecco per te la Fama il suon diffonde
Da' gelidi Trioni al Cerchio Australe.

D'Olivo il ramoscel posto in non cale,
Che all'Orbe naufragato in mezzo all'onde
Recasti un dì, sia tua fortuna uguale
D'eterno Lauro a me recar la fronde.

Vanto è d'Archita il dar le piume a un legno.
Non sarai più, se il mio pensier non falla,
Sacra alla Dea, che in Amatūta ha il Regno.

Ma spiegando veloci ali alla spalla,
Già che figlia tu sei d'umano Ingegno,
Dicasi la Colomba or sacra a Palla.

Forza dello 'ngegno umano.

O Pra del grande Alberto! Ecco un metallo
Voce spiegar d'umana lingua io svelo.
Scopre macchie nel viso al Dio di Delo
Saggia virtù di Galileo cristallo.

D'Artefice Sican non rota in fallo,
In vetro angusto epilogato il Cielo:
Lacera Tifi ad Anfitrite il gelo,
Su cavo Pino entro il ceruleo vallo.

Carro, di vele armato, al corso incita
Auriga il Vento, ed animato legno
Impiuma il volo a una Colomba Archita.

Su canape ritorto, in grembo al Regno
Passeggiar di Giunone altri si addita.
Che non fa, che non può l'umano Ingegno?

All'

All' Albero Indiano, dalle cui frondi, in tempo di siccità, distillano acque.

O Dell' Indico suol Pianta seconda,
 Che piovi a consolar la sete estrema,
 Da' tuoi rami un tesor, disciolto in onda,
 Del Ciel sei tu misterioso Emblema.
 Arsa pur sia la Terra, ove non frema
 Ruscel, che sgorgi ad allagar la sponda,
 Che a' tuoi Popoli adusti acqua non scema,
 Se il frondoso tuo crin di stille abbonda.
 I miracoli tuoi divoto inchino.
 Quando mai vide il novo Mondo, o il vecchio
 Un Albero cangiar si in Fonte Alpino?
 Or che nelle tue foglie io m' apparecchio
 L'opre a svelar del gran Fattor Divino,
 Della sua Providèza un Tronco è specchio.

Nel medesimo argomento.

V Egetabil Portento, a te l' Aurora
 Di sue liquide Perle i rami asperga,
 Nè di pallido Lete onda sommerga
 I pregi tuoi, cui l' Universo adora.
 Un Ciel benigno alle tue frondi implora
 Virtù, ch' è pari alla Mosaica Verga.
 Nella Terra per te, cui l' Indo alberga,
 L'anima vegetante han l'acque ancora.
 Dalle tue foglie hai di grondar costume,
 Copia d'onda vital, quando la fronte
 Dal Gange innalza il Condottier del lume.
 Non più fra sogni suoi Pindo racconta,
 Ch' Aci il Garzon si trasformasse in Fiume,
 S'oggi una Pianta è trasformata in Fonte.

Scri-

Scrivesi nell'Istorie, che Tiberio, Imperador
di Roma, fusse pauroso de' tuoni.

CEsare infame, a cui di sangue un fiume
Non ammorzò di crudeltà l'ardore,
Hà ne' palpiti suoi tremante il core,
Quando tuona lassù degli Astri il Nume.
Su l'empia fronte ha d'intrecciar costume
Delle chiome di Dafne il verde onore,
Così, fatto erudito il suo timore,
Dell'Etra i dardi allontanar presume.
Tiranno, o tu, che di più sozze Alcine
Tenti nel sen di oscenità l'eccesso,
O te stesso correggi, o pensa al fine,
Che a non cader dalle saette oppresso
Di torvo Ciel, d'un scelerato al crine
Non è scudo bastante il Lauro istesso.

Diogene nella botte ad Alessandro .

Questo, c'ha seno angusto, ove mi ascondo,
E Palagio mi scusa, Orbe di legno,
A te, che di più Mondi ambisci il Regno,
Invidiar non sà l'Orbe del Mondo.
Moralità, col mio saver profondo,
Di superbià, ch'è fumo, al fasto insegno.
Qual potenza è la tua, se giunge a segno,
D'involarmi cò l'ombra il Dio, ch'è biondo?
A quel Valor, che a guerreggiar t'induce,
Aquel Serto Real, che il crin ti adombra,
Un raggio sol della Fortuna è duce.
Di tue grandezze ogni pensier disgombrà,
Che se mi vieni ad usurpar la luce,
Altro non sei, che di Regnante un'Ombra.
Esser

Esser cosa laudevole il dimorare fuori
della Patria.

D'Illo, cui divorò la fiamma Achea,
Scäpa l'ardor, fra le Provincie amare,
E ne' lunghi viaggi illustre appare
Dall'empia Giuno il combattuto Enea.
Celebre al Mondo un' esemplare idea
L'Itaco Eroe delle Virtù più chiare
Fu, perche peregrino in terra, in mare,
S'nza inciampi d'errori, errar solea.
Scorse del forte Alcide il piè vagante
Regioni diverse, anzi che ascritto
Fosse tra' Numi alla magion stellante.
Fu nel suolo natò Giuseppe afflitto
Da' Germani odiosi, e poi Regnante
Sotto clima stranier l'accolse Egitto.

Detesto le guerre fra Principi Cristiani.

ECco di Tebe a renovar l'impegni,
Fra battaglie fraterne Europa avväpa.
Del Germano Corser preme la zampa,
Nelle stragi d'Enio, trionfi indegni.
Fa d'Aletto la face, ebra di sdegni,
Di Cattoliche risse arder la vampa.
Turbe stipendiate il Mondo accampa,
Sotto i vessilli, a desolar più Regni.
Ove corre la Dora, erra il Ticino,
Di sangue battezzato ostro fedele
Beve in campo guerrier ferro Latino.
O decreto fatal d'Astro crudele!
Ogni colpo tiranno è d'un Caino,
Ogni morte infelice è d'un Abele.

Auguro la pace, dopo lungo tempo
di guerra.

CEssi il fragor degli Oricolchi. Ignudi
Non più sudando alla fucina i Bronti,
Sarisse, & Aste a fabricar sien pronti,
Taccia il martel su le Vulcanie incudi.
Rieda Minerva a richiamar gli studj,
Spogli d'Elmi feroci Enio le fronti.
Scendano l'Api distillar da' Monti
Del mele i favi entro corazze, e scudi.
Non più stragi, non più. Respiri ogni alma.
Io dell'Iride amica un raggio imploro,
Che serena maturi a noi la calma.
Ceda lo Dio pugnace al Dio canoro,
La dura Quercia, e la guerriera Palma
Al pacifico Ulivo, al sacro Alloro.

Apollo insegnando a suonar la Lira
a Bacco.

Glà che meco diviso hai, Bacco, il Regno,
Che in un Môte bicornè il trono addita,
Raspa le corde, e su l'eburneo legno
Fa, con l'esempio mio, ballar le dita.
Deponi il Tirso, e la tua mano ardata (gno.
Dia legge al suon, che alla tua mano inse-
Volgi d'un Plettro all'armonia gradita,
Non già del Sistro, il tuo sagace ingegno.
Ambo siam figli al Regnator dell'Etra,
Or, dell'Ebano arguto al dolce incanto,
I Corimbi, e gli Allori al crine impetra.
Di duo Numi giocondi è questo il vanto,
Con la Tazza a vicenda, e con la Cetra,
Che tu m'infondi, & io t'insegno il canto.

Anni-

Annibale , havendo perduto un occhio su
l'Alpi, per passare in Italia.

Quātunque un'occhio alla mia frōte oscura
Cieco destin, di presagirmi è d'huopo
Da un invito valor gloria sicura,
Mentre a' Punici strali il Tebro è scopo .

Lacci prometto all' Aventino, e dopo
Del Mondo al Capo incendiar le mura.

Coraggio, o miei, che l' African Ciclope
Folgori Etnee di fabricar vi giura .

Già da Libico acciar l'Italia è doma,
Già debellato il Campidoglio atterro,
Già di Lauri Latini orno la chioma.

E sebbene da lungi impugno il ferro,
D'un Alpe in cima, a fulminarti, o Roma,
Or che prendo la mira, un occhio io ferro .

A Sua Eccellenza il Duca Sig. D. Francesco
Moles, Consigliere di Stato di Sua Mae-
stà Cesarea, e Cattolica , appresso
l'Imperial Corte di Vienna .

Signor, cotanto, oltra le vie del Polo,
S'erge la fama tua, che d'oro ha l'ale,
Che ancor da lūge, a rintracciarne il volo,
Si confonde, si perde occhio mortale.

Non ha Lauri Febei l'Aonio suolo ,
Per far corona al tuo gran merto eguale.

Premio a se stesso, il tuo valor può solo
Darti fregi, e ghirlande al crin Reale.

Di tue lodi nel mar quando m'interno,
(che spazio interminato aprir mi suole,

Un prodigio del Mondo in te discerno.

Di Rodi un dì precipitò la Mole,
Mala gran MOLE tua riserba eterno

Un Colosso di glorie in Pindo al Sole.

C

Alla

Alla Medesima .

MOlegià fu, che in Babilonia eresse ,
 Con prodigio dell' Arte, ampie le mura:
 Altra siscorse Olimpica struttura ,
 Che del Tonante il Simulacro impresse.
 Altra n'architettò Faro, ch'ardesse
 Per guida a i Legni ; in su la notte oscura:
 Per Sepolcro al Consorte altra Scultura
 La Reina di Caria in marmi espresse:
 Altra in Efeso a Cintia un Tempio ornava,
 Altra l'età commemorar ne suole,
 Che in Piramidi eterne Egitto alzava:
 Un'altra in Rodi il gran Colosso al Sole
 Fabricò di metallo: Et or l'ottava
 Meraviglia del Mondo è la tua MOLE.

Alla Medesima . Buon Capo d'Anno .

Glà le porte di gelo all'anno aurato
 Apre l'Uscier, c'ha geminato il viso,
 Chiude il suo Tempio, e messaggier di riso
 Folgora più seren l'Orbe stellato .
 A te scopra, Signor, l'Astro più grato,
 Che volge i rai nel sesto Cerchio affiso,
 Dalla Madre d'Amor non mai diviso ,
 Tributarie le Stelle, amico il Fato .
 Del tuo Nome alla luce invan fa guerra
 Il Vecchio Dio, che le memorie imbruna,
 Nè della MOLE tua l'altezza atterra .
 Or qual dell'Anno in su l'argentea cuna,
 Grandezza a te posso augurar, se in terra
 Non può farsi maggior la tua Fortuna ?

A Sua

A Sua Eccellenza il Sig. D. Carlo Sanseverino, Grande di Spagna, Principe di Bisignano.

Grande fu la tua cuna, allor che accolse
Fra le Porpore inteste i tuoi vagiti,
E per giunger più fasto a' fasti aviti,
Ostetrice Minerva esser ti volse.

Grande fu la tua Penna, allor che sciolse
Per lo Ciel di Virtù voli eruditi,
Quando al tuo crin Reale, in trecce orditi,
Il Monarca di Pindo i Lauri avvolse.

Grande è pur la tua Spada, onde i Rubelli,
Del cui seno trafitto un rio si spande,
Marte d'Austriaco Giove, urti, e flagelli.

Grande è la fama tua d'opre ammirande.
Or chi fia, che maggior di te si appelli, (de?
Se Cuna, e Penna, e Spada, e Fama hai grã-

Al Sig. D. Fulvio de Costanzo, Principe di
Colle d'Anchise, mentre passeggiava in
gondola, per la riva di Mergellina.

Che dite, o Muse? E' questi il biòdo Arciero,
Che dagli orli d'Anfriso or passa al Mare?

E se in poppa d'un legno assiso appare,
Da selvaggio Pastor fatto è Nocchiero?

O forse a navigar l'ampio sentiero
Torna Arion delle Provincie amare?
O il Tracio Orfeo, con novità più rare,
Argonauta di vien del salso impero?

Dell'onde il Re su la cerulea biga
Questi non è, che d'armonie satollo,
Tragge i Delfini a corteggiarlo in riga.

O magia di stupor! Con l'Arpa al collo.
S'è d'un lucido Carro in Cielo Auriga,
Nel Mar disceso è Gondoliero Apollo.

Al Sig. D. Carlo de Sangro, Duca di Vietri,
 eletto Principe dell'Accademia
 degli Uniti in Napoli.

IL tuo Ceppo Real fra noi diffonde,
 O Progenie d'Eroi, l'ampie radici.
 Chi le Querce d'Enio cinse alle bionde
 Chiome, nel campo a fulminar Nimici.
 Altri colse, di sangue, in mezzo all'onde,
 Martire della Fè, Palme vittrici.
 Chi del Tebro impetrò su l'auree sponde
 Sacra pompa al suo crin d'Ostri Fenici.
 Or che segue il tuo piè l'orme erudite
 Delle Muse dell'Arno, anco da lungi
 Volan gli encomj a te dell'Api UNITE.
 Ma se la fronte a circondar tu giungi
 D'Aonio Serto, alle Corone Avite.
 Sol mancava l'Alloro, e tu l'aggiungi.

Al Medesimo, lodandolo nella magnificen-
 za, nell'armi, e nelle Lettere.

Giove, o Carlo, pareggi, e Febo, e Marte,
 Sempre uniforme, e con egual decoro;
 Quindi in te, le cui glorie ombreggio in car-
 Di tre Pianeti il simulacro adoro. (te,
 Se de' Numeri Ascrei ti volgi all'arte,
 Febo somigli, & al tuo crin, ch'è d'oro,
 Premio dell'Armonie, Cirra comparte
 In trecce ordito il verdeggiantè Alloro.
 Se di spada guerriera il braccio armato,
 Sai di fortezza esercitar le prove,
 Marte rassembri in militar steccato.
 Ma in seno poi della Virtù se piove
 Tua benefica destra un nembo aurato,
 Passi da Carlo a trasformarti in Giove.

La

La morte di Palinuro.

Della Classe d'Enea saggio Piloto
 Resse con arte, a navigar, l'antenna,
 Nè paventò, con temerarie penne
 Se rotò le tempeste Africo, o Noto.
 Non previsto da lui turbine ignoto
 Del Pin le farte a lacerar non venne.
 Fortune avverse intrepido sostenne,
 De' nembi a gli urti, e d'Orioni al moto.
 Poi se ridon le calme in mar sicuro,
 Ei, che prese burrasche, e flutti a scherno,
 Fa naufragio, dormendo a Cielo oscuro.
 Chi politica Nave hebbe in governo,
 Impari a non dormir, che Palinuro
 Passa da un breve sonno, a un sonno eterno.

Il Soldato.

Sudo fra l'armi, o che di agon pedestre
 Le mischie io segua in marzial steccato,
 O che premendo un Corridor frenato,
 Mi trovi ascritto alla Milizia equestre.
 Nel presidio talor di Rocca alpestre,
 Volontario prigion mi vende il Fato.
 Fugge dalle mie luci il sonno ingrato,
 Spesso veggbiando in padiglion campestre.
 Ove il Timpano freme, i globi avventò
 Da una Canna, che tuona. Il Ciel derido,
 Sempre alle stragi, e alle rapine intento.
 Vendo me stesso, e qual Sicario infido,
 Per stipendio venal di poco argento,
 Chi non mi offese, e non conobbi, uccido.

. Il Poeta al Guerriero.

TU combatti, io guerreggio. In cãpo armato
 Tu l'Oste opprimi, & io la Morte atterro.
 Vibran le Canne tue piombo infocato,
 Dall' argute mie Canne il suon differro.
 Quando in belliche arene impugni il Cerro,
 Tu premi il dorso a un Corridor frenato,
 Premo ancor io, senza impugnare il ferro
 Al Destrier delle Muse il dorso alato.
 Io sul Monte de' Lauri, e tu nel piano
 Verso di faggi inchiostri un rio satollo,
 Spargi d'ostro sanguigno un fiume insano.
 Hai tu Spada nel fianco, io Cetra al collo,
 Hai tu penne in su l'elmo, io pëna in mano,
 Tu Guerriero di Marte, & io d' Apollo.

Al Signor D. Francesco Oliva, per li suoi
 lepidissimi Drami in musica, in
 lingua Napoletana.

Plù non celebri in carte, e più non vanti
 Gli Aristofani suoi la prisca Atene,
 Or che, Francesco, ad illustrar le Scene
 Nel tuo patrio idioma esprimi i canti.
 L' Aura sospende i sibili volanti,
 Al vario suon delle tue Note amene;
 Et imparan da te Cigni, e Sirene
 L'alme a rapir, con dilettofi incanti.
 A te l' Invidia istessa offre i tributi
 Di meritati encomj, onde i più sciocchi
 Vetenosi Aristarchi i labri han muti.
 La tua Comica Cetra allor che tocchi,
 Fai, che cedano a te, su i Palchi arguti,
 Di Plauto i Sali, e di Terenzio i Socchi.

Al

Al Signor D. Francesco Maria Antoglietta,
Marchese di Fragagnano, nominato fra
gli Arcadi di Roma, *Sorasto Tristo*,
pregandolo per un suo Com-
ponimento Epitalamico
in occasione di cele-
bri Nozze.

Si allude al Corvo, con l'Anello in bocca,
Impresa della sua Famiglia .

Sorgi, *Sorasto*, e al marmorio dell'onda,
Del tuo Galefo in su la bianca riva,
Di Mirto nò, nè di Palladia Oliva,
Ma d'un LAURO felice il crin circonda.

Di Carme nuzzial vena t'infonda
L'AURA di eterno onor, L'AURA festiva;
E all'armonico suon della tua Piva
Dagli orli del Sebeto Eca risponda.

Mentre dai voce al tuo sonoro Ordigno,
In eccesso di gioja un cor trabocca,
E di Delo ti applaude il Dio benigno.

Or se gli alti Imenei cantar ti tocca,
Di duo Germi d'Eroi mutato in Cigno,
Ha il suo CORVO gètil l'ANELLO in bocca.

Al Medesimo, per la sua aggregazione, fra gli Accademici Arcadi di Roma, fra quelli della Crusca in Firenze, e fra gl'Intrepidi di Ferrara.

Quanto felici al tuo natale, o quanto Spiritosi gli afflati Apollo infuse.
 Ti diè cuna la Cetra, e latte intanto
 Con l'onda Ippocrenea ti dier le Muse.
 L'ingresso pria, per animarti al canto,
 L'Arcadia coronata a te dischiuse,
 Ove oscurasti al gran Pastor di Manto.
 L'antico suon, con l'armonie diffuse.
 Poi fra' suoi Cigni illustri Arno ti vide,
 Or d'Intrepido allor sul crine adatti
 Serto immortal, che i fulmini deride.
 Così, con franca man sempre che tratti
 Penna per Clava, o Letterato Alcide,
 In palestra canora il Tempo abbatti.

Alla Sig. Rosa Agnesa Bruni Cheli.

Candida ROSA, a te donavo i Numi
 Di guardinga onestà le voglie intatte.
 Quando l'Alba scolora a gli Astri i lumi,
 Col candor del tuo seno invan combatte.
 Il suave candor de' tuoi costumi
 Fa del Vizio sparir l'ombre disfatte.
 Candido è pur lo stil de' tuoi volumi,
 Che in armonica vena oscura il latte.
 Candida la tua man su i fogli imprime,
 Or, che candide ancor non hai le chiome,
 Fra Pastori d'ARCADIA, e Prose, e Rime.
 Ma di tante virtù fregiata, or come,
 O della nostra Età Donna sublime,
 Bèche tutta chiarezza hai BRUNO il nome?
 Alla

Alla Medesima.

ROSA tu sei, ma nel candor pudica,
 Inghirlandar di Citerea la fronte
 Non piacque a te, che delle Muse amica,
 D'Ippocrene fiorisci in riva al Fonte.
 Ecco non più di Lauri al crine implica
 Serto lo Dio, che generò Fetonte,
 Ma v'intreccia la Rosa, e par che dica:
 Questa del mio Parnaso illustra il Monte.
 Dalle tue foglie a delibar si appressa,
 Per fabricarne il mele, Ape ingegnosa
 Di Pierio liquor la manna espressa.
 Del sacro Ulivo a te la Pianta ombrosa
 Vinta pur ceda, or che Minerva istessa
 Nelle Scole d'Atene ama la Rosa.

Alla Medesima.

Qual'io deggio chiamarti, Agna, o Colbba,
 Di cador, d'innocenza? Ah nò, che il cato
 Sciogli di Cigno, il di cui suon rimbomba
 Ne' Boschi, eguale al Titiro di Manto.
 Non ha fiati d'Omero anco la Tromba,
 Per celebrar della tua Lira il canto,
 Il cui nome vivrà dopo la tomba,
 Che all'Arciera di Lete ha l'arco infranto.
 Foglie di Lauri alla tua Rosa unio,
 Di Virtù coronata unico Mostro,
 Il biondo Re, che in Elicon è Dio.
 Del piè ferito imporporò con l'ostro
 La Rosa Citerea: La man di Clio
 Luce, o ROSA, a te diè, col BRUNO inchiostro.

R I V O L I

⁴⁰
Nell' Anniversario del nascimento della
Signora D. Isabella Mastrilli, Du-
chessa di Marigliano, a dì 29.
del mese di Gennajo.

Dopo l'annal periodo, ecco sen' riede
Il Sol festivo, a ricondur quel giorno,
Che un altro Sol, di più bei raggi adorno,
Di Virtù, di Bellezza al Mondo diede.
D'un tranquillo seren l'aria si vede
Tutta ridente, e luminosa intorno,
Edel ghiaccio il rigor, del Verno a scorno,
D'un Aprile odorosa a i fior non cede.
Isabella è costei. Le guance infiora
A lei Ciprigna, e dalla Cetra espresso,
Qual Serena innocente il canto esplora.
Nel dar luce a gl'inchioftri avanza il Sesso,
Nè discernere saprei, se in lei si adora
O di Febo l'immagine, o Febo istesso.
Per un Lauro tocco dalla folgore nel mio
Giardino.

Al Sig. Giacinto de Cristofano.

Qual prodigio degli Astri a me destina
Impensata sciagura, or che è bastante
Dell'Etra il Re, col suo fragor tonante
Di Dafne al Troncò ad apportar ruina?
Bronte non fu, che alla caverna alpina
Su l'incude temprò lo stral volante,
Mala fiamma trisulca, e fulminante
Dall'antra uscì di Acherontea fucina.
Giacinto, eccola pianta, al Dio canoro
Sacra, dal tuon di Giove, in mezzo al Verno,
Nel domestico Pindo arsa deploro.
Ma presagi sinistri io prendo a scherzo,
Che la folgore atterri anco l'Alloro,
Quando su i crini tuoi verdeggia eterno.
Cavo

Cavo moralità dal Giuoco de' dadi.

D'aritmetiche cifre avorio impresso,
 C'ha negli estremi suoi corno lunato,
 Quando da cavo bosso esce agitato,
 D'un tavolier sul piano urta indefesso.
 Dona cumuli d'oro a un punto, e spesso
 Suol rapire infedel ciò che ha donato.
 Benche di varj punti appar segnato,
 Nell'assiduo guizzar sempre è l'istesso.
 Dichì vince, o chi perde il Fato assunto
 Pende da picciol'urna allor ch'è scosso,
 Numero disuguale, o pur congiunto.
 Gioco è la Vita umana, onde dir posso:
 Cerchi, o Mortal felicità da un punto,
 E d'instabil Fortuna è specchio un Osso.

Al Signor Alcino Bagnolo, alludendo alle
 sue Poesie, intitolate: il Flauto.

Sono in Ciel? Sono in Terra? E quate io sento
 Mágia canora a lusingar l'udito?
 Ferma l'Angel su i rami il suo garrito,
 L'Aura sopisce i soffi, e dorme il Vento.
 Arresta il moto al fuggitivo argento
 Il Ruscello, che inaffia il suol fiorito;
 Nè piú corre de' Prati al dolce invito,
 Fanelico de' paschi, il bianco Armento.
 Selvaggia Musa alle tue note impetra
 Quell'armonia del Titiro di Manto:
 Che diè senso alle piante, alma alla pietra.
 Torna il Pastor d'Admeto a i Boschi intanto,
 E sospesa in un Tronco oblia la Cetra,
 Or che al Flauto d'Alcino accorda il canto.

Alla Signora Verginia Bazani,
di Cilles.

Bella ti fè Natura, e in te comparte
Rara virtù, che alla bellezza unita,
Trasceude il Sesso, & illustrar si addita
Di Palla i fogli, e di Platon le carte.
Rime la penna tua sì dolci ha sparte,
Che a noi discopre, in bionda età fiorita
Maturezza di senno, e l'opre imita
Di magnifica Idea, lo Stile, e l'Arte.
Schiudi a ferire un core il labro al riso,
Poi, se strali canori il labro scocca,
Rendi l'aure vitali a un core ucciso.
Verginia, in te di ravvisar mi tocca
Il Sol ne' lumi, e Citerea nel viso,
Le Muse in petto, e le Sirene in bocca.

Alla Medesima, esercitandosi virtuosamente
nella Pittura.

Canti, Verginia, e alle Castalie Ancelle
Le norme insegna, a ben temprar la Lira.
Mentre, per ascoltar ti, il Ciel non gira,
Fanno i tuoi metri addormentar le Stelle.
Meraviglie poi formi assai più belle,
Se vita all'ombre un tuo Disegno inspira.
Stupido l'Universo intanto ammira,
Che tu sei la Campaspe, e tu l'Apelle.
Alla tua man, che a un rozo lin dà lume,
La Fama, che per te vola indefessa,
Per pennelli, dell'ali offre le piume.
Ma se cosa immortale, in tela espressa,
Pinger tu brami, o vuoi ritrarre un Nume
Di virtù, di beltà? pingi te stessa.

Alla

Alla Medesima.

Non piacque a te nella Tritonia Scola
 La man gentile ammaestrare al fuso,
 Nè stancarla dell' Ago intenta all' uso,
 O pur d' Aracne esercitar la spola.
 Ma con la Penna al Predator che vola,
 Della falce tu rendi il ferro ottuso,
 Onde di saggi inchiostri un rio diffuso
 Lo splendor del tuo Nome a Lete invola.
 Sula spada del Mincio il tuo natale (no,
 Fra' Cigni havesti, e delle Parche a scher-
 Canti in Arcadia, al gran Marone eguale.
 In te, Virginia, io folgorar discerno,
 Più che non splende al viso il bel mortale,
 Nella virtù dell' alma il bello eterno.

Alla Medesima.

Da' fiori, che tu scrivi, Api ingegnose,
 Liban di Cirra i melici ristauri,
 E sudando a scovrir miniere ascose,
 Di ricchezze più culte apri i tesauri.
 Con assiduo vegghiar, notti operose,
 Stanchi, e d' eterna luce i fogli innauri.
 Or Ciprigna t' intreccia il crin di Rose,
 Or Apollo ti fregia il crin di Lauri.
 O calzi i socchi a passeggiar le Scene,
 O svegli all' armonia corde sonanti,
 O spiri il fiato a Pastoralì Avene,
 Dicasi pur, se così tersi i canti,
 Sciogli del Mincio, in su l' amiche arene,
 Che Virginia a Vergilio oscura i vanti.

Per.

Per le Nozze delli Signor D. Fernando N.
con la Signora D. Laura N.

PEr far LAURA più bella oltra le belle,
C'ha ne' lumi ridenti un Sol diviso,
Vezzo negli atti, e leggiadria nel viso,
Sfiorar l'Idea della beltà le Stelle.
Scherzanne' labri suoi le Grazie ancelle,
Qualor gli schiude a le parole, al riso.
Se quelle, o questo a contemplar mi affiso,
Qual più incanti non so, se questo, o quelle.
Tu, che duorami a un nobil Tronco innessi,
Tu, che accendi duo spirti in santo ardore,
Tu, che di sì bell'opra il vanto havesti,
Per annodar, per saettare un core,
Più bel laccio Imeneo, non mai tessesti,
Più bel dardo non mai scoccasti, Amore.

Nel medesimo argomento.

DA una serie d'Eroi tu che discendi,
E tracciando da lor l'orme seguite,
Tutte quelle virtù raccogli unite,
Degli Avi in te, che ad imitar tu prendi.
Or che di LAURA allo splendor ti accendi,
Un Lauro accresci alle grandezze avite,
Lauro, che fa le pene tue gradite
Di dolci piaghe, e di soavi incendj.
Mentre sacro Imeneo stringe i legami,
Di bellezza, onestà, senno, e valore,
A una Dea ti congiunge. Or che più brami?
Godi, o FERNANDO: Ha destinato Amore,
Che a te LAURO sì bel faccia co' rami,
Più che ghirlanda al crin, catena al core.
Di me

Di me stesso.

PEscogemme nel Foro, e pur contento
 Non vivo mai, tra le fatiche usate;
 Sveglia la Lira in Elicono, e grate
 Fra l'armonie quì le fatiche io sento.
 Eloquenza venat mi frutta argento,
 Infruttifero è il suon di corde aurate.
 Se un' Alloro mi piove ombre beate,
 Nella polve sospiro ogni momento.
 Mi porta un'estro in su la rupe Ascrea,
 Nel tumulto civil d'un estro io bollo
 Do legge a i Carmi, & alla Legge Idea.
 Povero di quiete, e d'or fatollo,
 Quanto Apollo sa dar, mi nega Astrea,
 Quanto sa darmi Astrea, mi nega Apollo.

Scrivo materie amorose, benchè non sia
 innamorato.

Coglio in Cipro le Rose, e quelle Rose
 Han mentito color d'ostro bugiardo.
 Con l'Iperboli mie scrivo ingegnose, (do-
 Che un crin mi annoda, e mi ferisce un guar
 Ma se narro talor vampe amorose,
 Di Venere alla vampa unqua non ardo,
 Nè quell'alma, che in petto il Ciel mi ascoso,
 Mai d'arciera pupilla è scopo al dardo:
 Non m'impiegano il seno egre punture
 D'Amor profano, e la sua face estinta
 Non risveglia per me rivanne arsurre.
 Nè Teatri cost' Scena dipinta
 Svola un incendio, una battaglia, e pure
 Falsa è lo' incendio, e la battaglia è finta.

Il fatto d'Ulisse, che accecò Polifemo.

Naviga Ulisse, e peregrin sagace
 Chiude l'orecchio alle lusinghe infide
 Dell'argute del Mar, Parche omicide,
 Nè gli è remora il canto al Pin fugace.
 Di Trinacria discende al suol ferace,
 Ove la Sorte a' suoi viaggi arride.
 Quì tesse inganni, emulator d' Alcide,
 L'astuto Greco, a Polifemo audace.
 Mentre dorme il Ciclopo, un tronco afferra,
 C'ha d'acceso tizzon vampe fumanti,
 Onde dell'occhio il gran fanal gli serra.
 Questi l'Itaco Eroe trionfi or canti,
 Di virtù, di forza: In mare, in terra
 Fuggir Sirene, & accecar Giganti.

Si finge, che Povero virtuoso, dica a Ricco
 avaro, e scelerato :

Logori a Frine in grembo il fior degli anni,
 Logoro il fior degli anni, in grèbo a Clio.
 Di Bissi, e d'Ostri il sen tu copri, & io
 Copro del sen la nudità co' panni.
 Tu per sete d'argenti egro ti affanni,
 Tempio la sete io d'Elicono al Rio.
 Tesso io musci inganni ~~in~~ nero Oblìo,
 Tu fra sozze armonie te stesso inganni.
 Se nell'arce tu serbi un Gange accolto,
 Quella virtù, che nel mio petto ha loco,
 Stima inutil ricchezza oro sepolto.
 Quanto può dar Fortuna io prendo a gioco.
 Il poco a me, che sovraabbonda, è molto,
 Il molto a te, che mai non basta, è poco.
 Già-

Giacomo Sannazaro.

M I diè cuna il Sebeto. In Toschi accenti
 Ecloghe boscherecce a Pan sacrai.
 Qui d'Arcadia le Ninfe, ove cantai,
 M'intrecciaron di fior Serti innocenti.
 Di Mergellina in su i tranquilli argenti
 Poi le Conche Latine in mar pescai,
 E dal Padre Nettun saggio impetrai,
 Per fregiarmene il crin, Perle ridenti.
 Urania, allor, che ne' miei Carmi uscìo
 Della Vergine il Parto, assai più belle
 Ghirlande d'Astri alla mia fronte unìo.
 Hebbi così, fra le Castalie Ancelle,
 Triplicate Corone al canto mio
 Pria di Fior, poi di Perle, al fin di Stelle.

Per le nozze degli Eccellentissimi Signori
 D. Pasquale Caetani d'Aragona, Conte
 di Alife, e D. Maddalena de Croy.

O R che più dell'usato il Sol nascente,
 Figlio immortal della più bella Aurora,
 Del purpureo balcon l'uscio lucente
 In Ciel disserra, e l'Universo indora,
 Spira di molli fiati aura innocente
 Zefiro, che vezzeggia in grembo a Flora.
 Ogni Colle, ogni Prato almo, e ridente,
 Tutto s'ingemma il crin, tutto s'infiora.
 Guarda, come tranquillo al mar quieto,
 Tra Scene, e danze, il cristallino umore
 Dalla Conca natia manda il Sebeto.
 Dimmi, e chi fu d'un tal gioir l'Autore,
 Musa? Tu mi rispondi: In dì sì lieto
 Maddalena, e Pasqual congiunge Amore.

Il Tempo .

BEnche zoppo nel piè, col tergo alato,
 Senza un punto fermarmi, il tutto arrivo.
 Muto in candido argento un crine aurato,
 Sfioro d'Ebe alle guance il fior più vivo.
 Vincastro di Pastor, Scettro gemmato
 Di Lete io porto a naufragar nel rivo.
 Di Verità sepolta il Sol celato
 Svegliar dall'ombra, alla mia luce ascrivo.
 La Misura del Moto io sono in terra,
 Non distinguo su l'Etra il corso all'ore,
 Vinco Nestori in pace, Achilli in guerra.
 Ma d'ogni forza in me forza è maggiore,
 Quando la falce mia, che il tutto atterra,
 So recider le penne anco ad Amore.

Divertito lungo dagli studj della Giudicia-
 ria, havendoli sperimentati fallaci,
 ritorno alla Poesia .

LUn'ga stagione, a specular m'indussi,
 Su' volumi Caldei, degli Astri ignoti
 Lumi, tempre, figure, aspetti, e moti,
 Qualità, simpatie, forze, & influssi.
 Gli onor da Giove, e da Cipri gna i lussi
 Folle sperai, ma dissipando i voti
 Fra sogni Assirj, agli Apogei remoti,
 Delirante lo sguardo in Ciel condussi.
 D'un Marte culminante esposi a' rai
 Violenze infelici, e al Sol vicino,
 D'un Saturno i portenti anco svelai.
 Sempre fu mentitor genio indovino,
 Ma veridico solo in Ciel trovai,
 Sotto l'Astro del Cigno il mio Destino.

Al

Al Signor Domenico Andrea de Milo,
per le sue Ecloghe Pastorali.

OR che a un Salce sospēdi il Plettro Tosco,
Nè più svegli le corde al suon civile,
Cangiar ti piace in abituro umile,
La Cetra in Flauto, in Accademia il Bosco.
Per te l'ombre rischiara il dì più fosco,
Nè mai ne' campi è forestiero Aprile.
Teocrito novello, al rozo Orile
Te Maestro di Balli esser conosco.
Son discepoli tuoi gli Orfei volanti,
E d'oscurar con la Siringa al collo,
L'Ecloghe antiche al gran Maron ti vantò.
Così, quando in Anfriso il Ciel guidollo,
Come in riva al Sebeto oggi tu canti,
Trasformato in Pastor cantava Apollo.

Nel ritorno di Primavera.

OR che al Monton celeste il Dio d'Anfriso,
Co' rai s'innoltra ad inderar le corna,
De' Zefri su l'ali April ritorna,
Il verde a i Colli, alle Campagne il viso.
Se già cadde alla Selva il crin reciso,
Di smeraldo la Selva il crin si adorna.
Bela d'amor la Greggia, e Pan soggiorna
De' Faggi all'ombra, in su l'erbette affiso.
L'Aure col mormorio scherzan più belle,
Brillan de' fiumi i liquefatti algori,
Non ha turbini il Cielo, il Mar procelle.
E temprando i concenti Augei canori,
Come liete lassù danzan le Stelle,
Così lieti quaggiù ballano i fiori.

Di-

Dimorando in Villa .

LE Mammole quì tenere fioriscono,
 Del Rivolo sul margine piacevole,
 Nè i pampani di Bromio nutriscono
 Mai tossico di Vipera ingannevole.
 A i sibili d'un Zefiro amorevole,
 Le tenebre dell' Aria spariscono.
 Su gli omeri d'un Salice festevole,
 I Musci volatili garriscono.
 Quì gli Aceri dall' Edere si abbracciano,
 Nè scuotono con impeto le Roveri
 I fremiti di Borea, che agghiacciano.
 Esultano negli umili ricoveri,
 E i nuvoli dall' animo discacciano
 I Rustici, che vivono più poveri .

Addita alla sua Ninfa un Cedro .

Questo, che là fiorisce, ove soggiorna
 Più cortese Vertunno entro i Verzieri,
 E su que' piani, e fertili sentieri
 D'ombre tessuti i padiglioni adorna,
 Questo è il Cedro sì bel, che scura, e scorna
 Le delizie più culte a gli Orti Iberi.
 Fregian delle sue foglie i ferti interi
 Al Sebeto le chiome, a Pan le corna.
 Fra gli altri Parti suoi temprà immortale
 Gli diè Pomona, & al rigor non cede
 D'arsura estiva, o di Stagion brumale.
 Nice, di cui più bella il Sol non vede,
 Deb perchè tu non serbi, al Cedro eguale,
 D'una temprà incorrotta amore, e fede?

Aja-

Ajace trasformato in Fiore.

Fulmine di battaglie, io son l'audace, (le,
 Che provocai gli Ettorri, al suon di squil-
 Che l'eroiche pretesi armi d'Achille,
 Nel concorso d'Ulisse. Io sono Ajace.
 Feci correr di sangue un rio fugace,
 Pria che il Teucro Ilion d'arse faville
 Preda restasse; or con argentee stille
 Qui mi sparge l'aurora il crin pugnace.
 L'asta, che un dì vibrai, cangiossi in pianta,
 E di Flora son io quel Duce altero,
 Che di molle lorica il seno ammantava.
 Qual fra l'armi, or fra l'erbe alzo il cimiero,
 Pria di penne, or di foglie, e per me vanta
 La Falange odorosa il Fior guerriero.

Dona alla S. N. un Pagone.

Questo alla Samia Diva Augel sì grato,
 E' di rara beltà Simbolo arguto,
 Di varie gemme il Tesorier pennuto,
 Di varj fregi il Ganimede alato.
 Quando a' raggi spiegar del Nume aurato
 La sua rota superba egli è veduto,
 Sembra un picciolo Ciel, di Stelle occhiuto,
 Sembra un sferico April, di fiori ornato.
 Non giunse Aracne a ricamar con l'ago
 Più bel velo, dipinto a più colori,
 Che dell'Iride esprima a noi l'immago.
 Benche povero nacqui io fra Pastori,
 Nice, ti dono, in questo Augel sì vago,
 Del Ciel le Stelle, e della Terra i Fiori.

In

In tempo di caldo eccessivo, ritrovandosi
lontano dalla sua Ninfa.

Conlatrati di foco il Can celeste
Dalle Sfere quaggiù vomita ardori,
E se spiega de' rami i verdi onori,
Da' rami ombra nõ piove il Faggio agreste.
Di Berecintia ad umettar la veste
L'Alba non stilla i rugiadosi umori,
Nè co' soliti argenti allatta i fiori
Il Rio, ne corre ad irrigar foreste.
Or che Zefiro dorme, il suo letargo
Par che neghi alle Selve anco un respiro,
Nè de' lidi Nerèo lambisce il margo.
Ombre, voi non cadete, e' l Sol non miro,
Acque, voi non correte, e' l pianto io spargo,
Aure, voi non spirate, & io sospiro.

Invita la S. N. all'ombra d'un Frassino.

FRa Tronchi della Selva ecco il più forte,
Che radici profonde, e tempere ha dure,
Ecco il Frassino, o Nice, a cui di morte
Colpo fatal non avventò la Scure.
Col vago orror delle sue frondi oscure
Sembra, che al mezzo di le Sere apporte.
Porge le rote alle Bombarde, e pure
D'armar l'aste a' Guerrieri ottenne in sorte.
Par, che dell'Aure al ventilar sereno,
Or che l'estiva face i Boschi adugge,
Mormorando c'inviti al rezo ameno.
L'ombra de' rami suoi l'Angue se fugge,
Tu quì mi abbraccia, e fugherò dal seno
L'Angue di gelosia, che il cor mi strugge.
Alla

Alla S. N. in tempo di vendemmia.

R Ide Lico. De' Contadini agresti
 Ferve la più gioconda opra venale.
 Quei de' pampani sfronda i Tralci, e questi
 Per ascender su gli Olmi, erge le scale.
 Sulle pergole onuste altri che sale,
 Colma d' elettri, e di rubinri cesti;
 E tu, che per fuggirmi al piede hai l' ale,
 Col piè ne' dogli i grappoli calpesti.
 Ma nel suo gorgogliar l' Uva ti dice:
 Benche del sangue mio gli ostrì brillanti
 Crudel tu premi, io pur t' adoro, o Nice.
 Son le lagrime mie lagrime amanti,
 E se nudo il tuo piè bacciar mi lice,
 Un deliquio d' amor mi scioglie in pianti.

Alla S. N. mentre adacqua alcuni Fiori.

D I Flora i Parti alimentando, o Filli,
 Or che il Mostro Nemeo suscita ardori,
 La tua prodiga man di freschi umori
 Fa da concavo rame uscir zampilli.
 Dell' Aurora più vaghi a' rai tranquilli,
 Vegetanti le foglie aprono i fiori.
 Ma conviemmi, pensando a' tuoi rigori,
 Che dall' egre mie luci nn mar distilli.
 Tempri la sete all' Ortice, nè vuoi
 Del mio seno temprar la doglia acerba,
 Arso dallo splendor degli occhi tuoi.
 Ninfa, quanto crudel, tanto superba,
 Come avvivi con l' onda i fiori, e poi
 Lasci seccar le mie speranze in erba?

Alla

Alla S. N.

DI questi Prati in su la molle erbetta,
 Con più linguedi fiori, April ti chiama.
 Perche tesser ghirlande al crin ti brama,
 Croco giulivo il tuo ritorno aspetta.
 Mentre d'acuti odori aure saetta,
 Sospirando per te Giacinto esclama.
 Adon te cerca, e Citerea non ama,
 Clizia d'un Sol più bello i passi affretta.
 Ove innaffia il Ruscello i solchi agresti
 Desia l'Arcier, cui generò Cefiso,
 Di tua fronte specchiarsi a' rai celesti.
 Quanto può la magia del tuo bel viso,
 Nice, tra' fior, se innamorar sapesti
 Croco, Giacinto, Adon, Clizia, e Narciso.

La Rosa.

FRa le gemme di Flora, io La più bella,
 Il riso apportò alla Stagion fiorita,
 Me Reina del Prato il Mondo appella,
 In maestà, di porpora vestita.
 Corteggiata dall'Aure, io son la Stella,
 D'allegrezze furiera, e d'or crinita,
 La Fenice dell' Anno, alba novella,
 Cara alle Ninfe, & a i Pastor gradita.
 Io, che avvivo il pallor d'un volto esangue,
 Dal vago piè di Citerea vezzosa
 Ereditai nelle mie foglie il sangue.
 Pupilla vegetabile, odorosa
 Di Primavera, e d'ogni cor, che langue
 Medicina salubre. Io son la Rosa.

Ri-

Ritrovandosi presso le falde del Monte Vesuvio, così parla alla S.N.

Guarda quel Monte, ei che superbo il vato
 Col foco ottien d'incendiar le Ville,
 L'amorose d'un cor calde faville,
 Nelle vampe ch'erutta, esprime o quanto.
 Vedi quel Rio, che fra macigni infranto,
 Scioglie in garrulo suon l'onde tranquille,
 Ei delle mie sì torbide pupille,
 Che son specchi del cor, dimostra il pianto.
 Volgi l'occhio a quell'Aura, ella, che i rami
 Fa tremular co' placidi respiri,
 Par, che dolente a sospirar mi chiami.
 Dunque, se il Monte, il Rio, l'Aura tu miri,
 Scorgi, o Ninfa crudel, perche non m'ami?
 Il mio foco, il mio pianto, i miei sospiri.

Alla S. N. in tempo di gran siccità .

Fatto di bronzo il Ciel, di Sirio a' lampi,
 Dalle nubi inchiodate onda non piove.
 Par, che arscia la Terra esclami a Giove,
 Che per novo Fetonte il Mondo avvampi.
 Se l'Armento, che anela, avvien, che stampi
 L'orma in traccia di linfe, o il piè se move
 Sitibondo Bifolco, ei non sa dove
 Trovar picciolo Rio, che inondi i campi.
 Dall'arsura, che ferve, io benchè offeso,
 Soccorso pur di refrigerio imploro
 Da tua beltà, che a incenerirmi ha preso.
 Nice, Nice crudel, cui tanto adoro,
 Se stilla di pietà mi neghi, acceso
 D'Amor viè più, che dalla sete io moro.

D

Bel

Bellezza impareggiabile della S. N.

P *Allade, benchè tratti usbergo, & asta,
 Simbolo è pur d'una beltà guerriera.
 Con Citerea, che in Amatunta impera,
 Altro Nume in bellezza invan contrasta.
 Penna sublime a commendar non basta
 La Sorella del Sol, Vergine arciera,
 Delia, che in Boschi, e nell'argentea Sfera,
 Non so dir, s'è più bella, o s'è più casta.
 Giuno, che di tesori è Dea felice,
 Del Pastorel Trojano a gli occhi espone
 Beltà celeste, in su l'Idea pendice.
 Ma di tante bellezze al paragone,
 Tu vinci; abbagli, oscuri, abbatti, o Nice,
 Pallade, Citerea, Delia, e Giunone.*

Alla sua Ninfa in tempo di Verno,

G *là decrepito è l'Anno. I dì più brevi
 Fa nel Tropico suo l'Irco stellato.
 Han di molli smeraldi il crin spogliato
 Della foresta i verdeggianti Allievi.
 Spreme l'aeree nubi, onde di nevi
 Giuno versa quaggiù nembo argentato;
 E di candido vel tutto agghiacciato,
 Sparso il vertice adusto hanno i Vesevi.
 Nice, se il Monte è bianco, il Cielo è fosco,
 Prossima, o quanto a i condensati algori
 L'ambra della tua chioma esser conosco.
 Come di Borea i gelidi rigori
 Fan da' rami cader le frondi al Bosco,
 Così cadran di tua bellezza i fiori.*

A Ze-

A Zefiro in tempo di Estate.

Zefiro, o tu, che con flagel di Rose
 Sferzi l'orgoglio all'arroganza estiva,
 Edove l'Aria i Mongibelli avviva,
 Lingue comparte a folte Piante ombrose,
 Vieni, e del mezzo di l'ore focose
 Tempra, volando al mio Sebero in riva,
 Che a te cantar prometto, a suon di Piva,
 Mille de' metri miei note amorose.
 Or fra tremuli Mirri, or fra gli Allori,
 Qualor ten' vai co' palpiti anelanti
 Le chiome aurate a ventilar di Clori,
 Dell'ali tue, di nettare grondanti,
 Col fresco mormorio, sciuga i sudori
 Di Nice al volto, & al mio ciglio i pianti.

Alla sua Ninfa crudele.

Fiera è la Tigre, e'l suo rigore è tanto,
 Che, se armonica man sferza la Lira,
 Delle corde sferzate al suon si adiva,
 Nè il duro cor s'intenerisce al canto.
 Fiera è la Belva pur, che in Erimanto
 Con la chioma sconvolta errar simira:
 Aliti velenosi allor che spira,
 Fiero è l'Aspe crudel, sordo all'incanto.
 Fiero è il Dragon, ch'è di spavento immago,
 Quando in Bosco solingo erge l'altera
 Cresta, o cinto di squame esce da un lago.
 Ma tu, che sei di questo cor l'Arciera,
 Di Tigre, di Leon, d'Aspe, e di Drago
 Sembri, o Nice, al mio piato assai più fiera.

Addita alla S. N. un Albero
d'Arancio.

Mira quel verde Arancio, egli ti esprime,
Nice, della mia fè simbolo eterno;
Delle varie Stagioni al corso alterno,
Sempre innalza più folte al Ciel le cime.
Quercia nodosa, o Platano sublime,
Di Borea a gli urti inaridir discerno,
Ma non teme il suo Tronco ira di Verno,
Nè co' torridi fiati Austro l'opprime.
Dell' Aure il bacia il mormorio, ch'è lento,
E de' suoi rami al pendulo tesoro
L'onda del pianto mio porge alimento.
Per tributargli a tua beltà, che adoro,
Questa Pianta s'è ricca, i fior. d'argento,
Di smeraldo le frondi, i Pomi ha d'oro.

Il Gallo.

Nuncio dell' Alba' è di mia voce il suono,
Quãdo il notturno Ciel, di Stelle occhii
Di caligine intorno è sparso. Io sono (to,
Squilla volante, & Oriuol pennuto.
L'Aquila, ch'è ministra al Dio del tuono,
Stringa nel rostro il fulmine temuto,
Ch'io d'un grã Re, che nelle Gallie ha trono,
Sono in campo guerrier Simbolo arguto.
D'elmo sul crin, di sprone al piede io l'armi
Dalla Natura impetro, e tremar suole
Vinto il Leon de' miei garriti a i carmi.
Ma, se dal sen della cerulea mole (mi,
Sveglio il Sol, chiamo il dì, dovei chiamar
Più che Augello di Marte, Augel del Sole.
A un

A un Ufignuolo.

Flomena gentil, cui trasse un giorno
 Dalle fauci la lingua Amante osceno,
 Et or musico Augel, nel Bosco ameno, (no,
 Vai dal Frassino al Pin, dal Faggio all'Or-
 Io mi struggo all'ardor d'un viso adorno,
 Tu dell'Alba vezzosa ami il sereno,
 Tu piangi, io sciolgo a' miei sospiri il freno,
 Al caro nido, a sorda Ninfa intorno.
 Tu di notte assembri Arpa pennuta,
 E quando il Cielo ha tenebroso il manto,
 Prodiga è d'armonie la mia Cicuta.
 Io di Nice Ufignuolo esser mi vanto,
 Tu del Bosco nato Sirena arguta,
 Tu senza lingua, e senza core io canto.

Additando alla S. N. alcuni fiori.

Quella, ch'emula a par del tuo bel viso,
 Rosa vermiglia, ha rugiadoso il manto,
 Dell'Alba il Giglio ha nelle foglie il riso,
 Ma pur dell'Alba ha nelle foglie il pianto.
 Quel, che del Rio si specchia al vetro infrato,
 Ove morì sommerso, egli è Narciso.
 Giacinto è quel, che dallo Dio del canto
 Restò col disco amaramente ucciso.
 Quel, che fu da Ciprigna un tempo amato,
 E' il vago Adon, che diè vaghezza a gli Orti,
 Poiche Marte l'estinse, in fior cangiato.
 Mira, o Nice crudel, se i tuoi diporti
 Cerchi tra' fior, che su le vie del Prato
 Non vedi altro che pianti, altro che morti.

Alla S. N. Mietitrice.

Bionda è la messe. In ogni campo aurato
 Or che fertile ondeggia un mar di spiche,
 Giove dall' Etra in nembo d'or cangiato,
 Grandina in seno a queste piaggie apriche.
 Piovono a saziar Volgo affamato
 Tanta fecondità le stelle amiche,
 Che mai vecchio Bisolco anno più grata
 Narrar non può fra le Stagioni antiche.
 Tu pur, Ninfa tiranna, all'altre unita,
 Della Sicana Dea presso le scorte,
 Vai l'ariste a segar, con falce ardità.
 Ma, se in pugno la falce havesti in sorte,
 Non più qual pria t'appellerò mia Vita,
 Nice, ma sol t'appellerò mia Morte.

Alla sua Ninfa.

Se il Toro amante in sospirar muggisce,
 D'un ardente desio tromba è la voce,
 Geme negli urli suoi l'Orso feroce,
 D'amor ferito il Corridor nitrisce.
 Quando il Re delle Fere anco ruggisce,
 Manifesta del cor lo 'ncendio atroce:
 Par, che dell' Aria il Peregrin veloce
 Narrile pene sue, mentre garrisce.
 L'Angue cui di veleno armò Natura,
 Fra l'erbe, e i fior, con sibili stridenti,
 Sfoga del sen l'innamorata arsura.
 Sol tu, Nice crudel, che a' miei tormenti
 Hai de' bruti nel petto alma più dura,
 A dispetto d'Amore, amor non senti.

All'

All' Aquila .

DEl mio statola sorte, o quanto impetra
 D'essere a te conforme, Augel Reale,
 Tu spieghi il volo, il mio pensiero bal'ale,
 Tu neri i vanni, & io la mente ho tetra.
 Fra l' Immagini eterne in grembo all' Etra,
 Tu, che splendi lassù, fatto immortale,
 Porti, e porto ancor io con genio eguale,
 Stretta in braccio la Lira, in sen la Cetra.
 Tu di Febo alla luce affissi i rai,
 Et io mi volgo al balenante ardere
 Di più bel Sol, che dalle fasce amai.
 Tu di Giove ministro, io son d' Amore
^{seru} fedel. ma senza frutto, & hai
 Tu strali in bocca, & io jaccito al core.

Addita alla S. N. un Papavero.

Mira, Nice, quel fior, che vago, e molle
 Vestito par di porpora più fina,
 Sparso il tremulo crin d'argentea brina,
 Il Papavero egli è, che allegra il colle.
 Quando i parti odorosi apron le zolle,
 Sul Alba rugiadosa, e mattutina,
 Sonnacchioso fra l'erbe il capo inchina,
 Quando ogn' altro fra l'erbe il capo estolle.
 Sa delle foglie sue l'umor stillante
 Porgere alle pupille in varie forme,
 Salutifero oblio d' Egrò veggliante.
 Oh rimedio potesse haver conforme,
 Nice, il mio cor, che disperato Amante,
 Per te sempre sospira, e mai non dorme.

Alla S. N. punta in bocca da un'Ape.

Quando del Cancro eterno i lampi adusti
 Fan più lunghe del dì l'ore infocate,
 Nice i favi a rapir dell' Api aurate
 L'orme drizzò fra' verdeggianti arbusti.
 Una di quelle, a vendicar gl'ingiusti
 Torti di mille, e mille alme impiagate,
 De' suoi labri a ferir le Rose innate,
 Rapida uscì dagli alveari angusti.
 Come il tenero (o Dio) labro infedele,
 Ove estreme dolcezze Amor congiunse.
 Venne (io dissi) a ferirti Ape crudele?
 Sì. Quelle Rose a delibar se giunse,
 Del suo più dolce, in assaggiarne il mele;
 Per dispetto d'invidia ella ti punse.

Fan nella trasformazione di Siringa.

Vergine trasformata, a tuoi virgulti
 Spirino i labri miei fiati canori,
 Le cui nove armonie Ninfe, e Pastori
 Vengano ad ascoltar da' Monti inculti.
 Quella, che amò Narciso, e in antri occulti
 Or de' concavi sassi ama gli orrori,
 Risponda al suon de' Calami sonori,
 E di gioja improvvisa il Bosco esulti.
 Non più quest' alma in lagrimar si attristi,
 Per me scota festive Amor le faci,
 Che le perdite mie si fanno acquisti.
 Or che i tuoi membri son Canne loquaci,
 Se delle piante mie l'orme fuggisti,
 Fuggir non puoi delle mie labra i baci.

Ve-

Vedendo la S. N. che balla.

Formano i labri tuoi catene aurate,
 Quando sposi alla Piva i molli accenti:
 Son dal tuo ciglio in prigionia legate (ti-
 L'alme, allor che dal ciglio un guardo avvò
 Tessono del tuo crin l'Ambre filate
 All'altrui libertà lacci crescenti.
 Sanno pure aggroppar le nevi innate
 Di tua candida man legami ardenti.
 Or tua beltà, che a Citerea sovraffa,
 Mentre sul Prato esercitar si vede
 Danza, che par lasciva, e pure è casta,
 Sclamo: Di Nice, a catenar mia fede,
 Il labro, il ciglio, il crin, la man non basta,
 Se mi annoda co' balli ancora il piede.

Alla S. N. che dormiva al canto
 d'un Ufignuolo.

D'Un Frassino più folto all'ombra estiva,
 Cui non strisciano mai le Serpi intorno,
 Nice, quando più ferve accesa il giorno,
 Di molle Aurette al ventilar, dormiva.
 Querula Filomena il rostro apriva,
 Del sozzo Amante in rimembrar lo scorno,
 E mille fiori a quel sembiante adorno,
 Con ossequj odorosi il Prato offriva.
 Dissi allor: Tu de' trilli al canto ameno,
 Che sospiri, e singhiozzi esprime, intanto
 Chiudi gli occhi adorati, all'erba in seno,
 Ma un flebile Ufignuol se giunge a tanto,
 Che piega al sonno un cor di Tigre, almeno
 Dormi Ninfa crudel, dormi al mio pianto.

D 5 Alla

Alla S. N. in occasione di una tempesta .

O Di il rauco fragor de' tuoni, e mira
 Come il Re delle Sfere allaga i campi,
 Ma sai che fa, con le sue piogge, e i lampi?
 Piange con l'acque, e col tuonar sospira.
 Scarmigliando le Selve, Austro se adira,
 Sembra, che il Mondo incendiato avvampi,
 Che i nembì uniti, e le procelle accampi
 Orion, che la spada intorno aggira.
 Nice, ma tu non paventar tremante,
 Bèche in pioggia di strali il Ciel trabocchi,
 Poiche di tua bellezza è fatto amante.
 E se fiamme trifolobe avvien che scocchi,
 Par, che dica lassù lo Dio tonante:
 Imparo a fulminar da' tuoi begli occhi .

Alla S. N. che prendeva i bagni
 nel Sebeto.

N Ice i bagni prendea, ne' dì cocenti,
 Ove a Flora il Sebeto i fiori allatta,
 E il fiume allor co' fuggitivi argenti
 De' suoi membri lambia la neve intatta.
 Parve dicesse: In queste linfe argenti
 Forse che Citerea la Conca adatta?
 O di Trivia più vaga a' vat lucenti,
 Il Gargasio ruscel quest'onda è fatta?
 Mentre de' gorgbi suoi frange il volume,
 Con nuova antiperistasi mi piacque
 Struggermi a lento foco entro le spume.
 Come per te non arderà chi nacque,
 D'amor ferito, a lagrimar, se un Fiume,
 Nice, per tue bellezze arde nell'acque?

Vc

Vedendo la S. N. mugnere l' Agnelle.

Poiche sazia la Greggia, all' ombra estiva
 De' Faggi ameni a ruminar si posa
 Quella, che pascolò sostanza erbosa,
 In grembo al Prato, o d'un Ruscello in riva,
 Della tua man la purità, che arriva
 De' Gigli ad oscurar l' Alba nevosa,
 Fa dal seno stillar' d' Agna lanosa,
 Entro all' urna, di latte onda più viva.
 Alle tue crudeltà quest' altra aggiungi,
 Se alle torme belanti io veggio intanto,
 Che sgravando le poppe, il cor mi pungt.
 Dell' opra tua, di tua bellezza è vanto,
 Nice, che in larga copia all' Agne emangi
 Del latte i rivi, e da quest' occhi il pianto.

In morte d' un Cane.

DEl mio fertile Ovil Campione irsuto,
 Duce fedele, e Guardator latrante,
 Che alle stragi de' Lupi ognor veggianti,
 Celere il piè vantasti, il dente acuto,
 Qui giaci estinto, a piè d' un Alno arguto,
 Ove, priva di te, la Greggia errante
 Mesta si scorge impaurir tremante,
 Poiche dell' Agne è il difensor caduto.
 Se di marmo non posso erger le moli
 All' ossa tue, mentre la Cetra io sferza,
 Vuò, che all' ombre di Lete almen t' involli.
 Forse Giove lassù, de' Numi a scherzo,
 Ti cangia in Stella, e a custodire i Poli,
 Se non bastan duo Canti, aggiunge il terzo.

Delizie della Villa.

SE di bruto ha l'orecchio, il Serto aurato
 Al Re di Frigia invidiar non soglio,
 Nè per fame d'argenti unqua m'invoglio,
 D'esser nel Forou'n Licaon rogato,
 Sol di Greggia vassalla, in mezzo a un Prato
 Ora esigo le lane, il latte or coglio,
 Or Minerva, or Lico mi colma un doglio
 D'Ulivo espresso, o di rubin calcato.
 Mi scusa un Faggio, ove a me stesso io vivo,
 Tetto d'avorio, e quando ferve il giorno,
 Mi difende da' rai di Sole estivo.
 Di zuccheri non bramo il desco adorno,
 Se quì mi suda il nettare nativo
 Dalle viscere sue piagato un Orno.

E' proprio de' Grandi lo stare in Villa.

DEL Mondo intero un laureato Augusto,
 Che resse il fren, la Monarchia sostenne,
 In Dalmazia colà, d'un Prato angusto,
 Sparso di fiori, agricoltor divenne.
 Cincinnato, di Roma Eroe vetusto,
 Impugnò marra, esercitò bipenne,
 Febo, che in Ciel dà legge al Carro adusto,
 Di Pastore un vincastro in terra ottenne.
 La memoria d'Ulisse al Mondo è chiara,
 Che l'Oste Achea per non seguir, qual folle,
 Sviscera il sen di Berecintia, & ara.
 E ne' campi d'Atene, a piè d'un Colle,
 Deposito il brando, un Foctone imparò,
 Co' rastri umili a pettinar le zolle.

Godo

Godo la frugalità della Villa.

Non sole mense invidiar d'un Grande,
 Ove l'esche più laute il fasto unisce,
 Se a me, la fame a saziar, condisce
 Tributaria una Quercia esca di ghiande
 Gelide alla mia sere un Riobevande
 Porge, che a piè d'un alpe ermo vagisce,
 Altri Serto ingemmato al crin se ordisce,
 A me basta di fiori baver ghirlande.
 Quand' avventa lassù trifulchi i raggi
 Con tremendo fragor, da un Ciel più fosco
 Giove, non reca alle capanne oltraggi.
 Fortunato son io, che ben conosco
 La mia felicità. Fra Pini, e Faggi
 Godo i campi d' Eliso in mezzo a un Bosco.

Divertimento di Villa.

D'Un Ruscello, che piange, e pianto è l'onda,
 Da cui bevon sul Prato i fiori il riso,
 Godon' Alba serena, in su la sponda,
 Che un diafano specchio offre a Narciso,
 Mi lusinga i riposi Aura gioconda,
 Qui d'un Mirto loquace all'ombra assiso,
 Ove il molle zaffir, che l'erbe innonda,
 Smalta su l'erbe amenità d'Anfriso.
 Poi, se al Colle vicin l'orme dispenso,
 Porge di ricca Vite il piè ritorto
 D'ambre acinose alla mia gola un censo.
 Trovo in rustica Villa il mio diporto,
 Lungi da tetti aurati, allor, ch'io penso,
 Che su Patria nativa all' Uomo un Orto.

Vivo

Vivo quieto nelle solitudini?.

Pugna l'Ibero, e su le bionde arene
Di sangue il Tago imporporate ha l'onde:
Pugna il Belga trafitto, e dalle vene
Su le basse pianure un mar diffonde.

Pugna la Dora, e le sue rive amene
Rende tragica Ento d'aste feconde:
Pugna l'Insubria, or che del Pò sen' viene
Falange immensa ad ingombrar le sponde.

Pugna di Teti in su i tonanti umori,
L'Adria, che sèpre invitta, e sèpre audace
Contra i legni Ottomani acquista Allori.

Sol, d'una Selva entro l'orror, che piace,
Or che fremendo in marziali ardori,
Tutto il Mondo guerreggia, io vivo in pace.

Poetando in Villa .

MI fa goder la cortesia d'un Astro
Secoli d'oro in queste piagge apriche,
Ove gonfiar non so Canne impudiche,
Ma su candido foglio io gemme incastro.

Non è di Polifemo il mio vincastro,
Nè vuò di f'ambi essercitar fatiche .
Quì punture innocenti hanno le Ortiche,
Quando a franger le zolle adopro un rastro.

Benche lepidò sia Cratino audace,
L'onte provoca, e prigionier s'asconde,
Per le favole sue, Nevio mordace .

Labro mormorator non mai diffonde
Per me veri Aconiti, e sol mi piace
Su furro d'acque, e mormorio di fronde .

Ri-

Ritirato in Villa.

Della Greggia, che toso, a me le lane
 Filano in questi Boschi un manto irsuto,
 Nè tirannico artiglio, o dente acuto
 Temo d'Orsi Rifei, di Tigri Ircane.

Dall'Ebalie di Tett onde lontane
 Non mi porta il Nocchier pesche in tributo,
 Nè della Samia Dea l'Augello occbiuto
 Qui ne' prandì d'Apicio esca rimane.
 Benche pioggia talor dal Ciel non cada,
 Ruscello angusto è de' miei solchi il Nilo,
 Che innonda i flutti ad irrigar la biada.
 Qui frondoso mi presta un Faggio asilo,
 Nè librato da un filo, un fil di Spada
 Pende a troncar della mia vita il filo.

Alla sua Ninfa.

Aquila io sono, in vagheggiar felice
 Nè tuoi lumi diviso il Dio, ch'è biondo,
 E sei tu di bellezza unica al Mondo,
 Fra l'altre belle una immortal Fenice.
 Colombo io son, che per amarti, o Nice,
 In petto un cor, ch'è senza fele, ascondo:
 In superbia tu sei l'Augel giocondo,
 Cui di Stelle ingemmo Grecia inventrice.
 Upupa io son, che in disperati accenti
 Piango in queste boscaglie, e tu fra loro,
 Nibbia, che l'unghie a lacerarmi avventi.
 Tu, che sempre mi fuggi, io, che ti adoro,
 Sei la Rondine infida a' miei tormenti,
 Sono il Cigno gentil, che canto, e moro.

In tempo, che mi trattengo in Villa, vedo
 comparire in Cielo una Cometa.

S Carmigliato la chioma osservo un Astro
 Del Ciel notturno illuminar la Sfera,
 Che in sembianza di Stella appar Megea,
 Su qualche Trono ad influir diastro.
 Ma se in roza Capanna il mio Vincastro
 D'Agne lanose al Vassallaggio impera,
 So, che lampa, di morte atra furiera,
 Un Scettro intima, e nò spaventa un Rastro.
 Ove l'Edra ritorta il tronco abbraccia,
 Quì non mai presagisce alte ruine
 Luminoso terror, nè il cor mi agghiaccia.
 Di me, che ignoto in queste balze alpine
 Vivo, non cura il Fato, e sol minaccia
 Il crin d'un Re, d'una Cometa il crine.

Al Sig. D. Gio: Domenico Parascandolo, in-
 signe Predicatore Evangelico.

S Parite, o Vizj. Entro i Tartarei Chiosfrì
 Sien le colpe sommerse in fondo a Dite,
 Or che saggio Orator chiama da' Rostri
 All'odil salutare Agne smarrite.
 Ei d'un Gallico Alcide a' tempi nostri
 Hale catene d'or ne' labri ordite.
 Quante svelan dottrine i sacri inchiostri,
 Per insegnarci, ha nella bocca unite.
 Sembra Angelico Spirto in fragil velo,
 Che la Vigna di Dio coll'opre impingua,
 E con l'esempio suo n'è scorta al Cielo.
 Quindi avvien, che la fama in lui distingua,
 Che Serafica Spada è il suo gran zelo,
 Apostolica Tromba è la sua lingua.

All'

All'Eccellenza del Sig. D. Francesco-Antonio Mottula, Marchese di Amato, alludendo alle sue Poesie intitolate:

I Nitriti del Pegaso.

T Ratti la Cetra, e quella man, che afferra
 A saettar le corde Arco loquace,
 Benche stringa innocente arme di pace,
 Il Falcifero alato espugna in guerra.
 Giurar potria, che nel tuo sen si serra
 L'alma di Orfeo Pittagora mendace:
 Che de' tuoi metri all'armonia sagace,
 L'armonia delle Sfere udisse in terra.
 Mentre in Pindo alla gloria apri le porte,
 Di cavalcar, Bellorofonte ardito,
 Il Meduseo Destriero bavesti in sorte.
 Spaventato il Leon fugge al garrito
 Del Gallo, e basta a spaventar la Morte
 Del tuo Pegaso: ~~alza~~ un sol Nitrito.

Al Medesimo.

Q uanti Plinio diffuse, in dotti accenti,
 Panegirici inchiostri al suo Trajano,
 E quanti, a celebrar Domiziano,
 Stazio col Plettro articolò concetti,
 Quanti d'Onorio al crin Serti eloquenti
 La Musa elaborò di Claudiano,
 E quanti offrì la tributaria mano
 Di Flacco a Mecenate Inni frequenti,
 Quanti a Scipio intrecciò d'Enniola Cetra
 Musci encomj, e quanti il grande Augusto
 Dalla Piva di Maro applausi impetra,
 FRANCESCO, a te, che generoso, e giusto
 Ergi il tuo nome a sfavillar su l'Etra,
 Son di povero Ingegno un dono angusto.
 Vivo

Vivo contento nella povertà della Villa .

A *Superbia di Corte accresca i lussi
D'un molle Orfeo stipendatato il canto,
Che d'arguto Usgnuol, fra Mirti, e Bussi
Schiotto a me basta, e non venale il canto,
Non mai su i Palchi ad ascoltar m'indussi
D'impure Alcine armonioso incanto,
E se un tetto di canne a me costrussi,
Non soggiace a cader da tuoni infranto.
A me spola non mai d'Aracne espresse
Di Persici apparati un Padiglione,
Ma frondose cortine un Faggio intesse.
Ove florido il Prato un Ciel mi espone,
Invidiar non so le Sfere istesse
De' versatili alberghi anche a Nerone.*

Al Sig. Domenico-Andrea de Miso, mentre
poetava in Villa. Allude alla Versione
della Georgica di Vergilio, da lui
trasportata in versi Toscani.

C *ome l'Arte ingegnosa i fior coltivi,
Nè gli struggan di Borea i fiati argenti,
Come diano al Pastor Greggie, & Armenti
Delle lane il tesor, del latte i rivi.
Come, a segar l'ariste a' giorni estivi
La curva falce il Mietitore avventi,
Come sudano il mele Api innocenti,
Come stillan da torchi umor gli Ulivi,
Come rustica man le frutta innessi,
Come provido acciar tronchi le cime
D'albero troppo folto a' rami agresti,
Come i solchi l'aratro al suolo imprime,
Come l'Uve mature il piè calpesti,
Con soavi armonie tu canti in Rime.*

Cavo

Cavo argomenti di tristezza dal ritorno
di Primavera.

Ecco ritorna April. Co' raggi ardenti
Febo al Monton di Friso i velli indora.
Soavi esprime un Ufgnuok, che plora,
Sula chiama d'un Faggio i suoi lamenti.
Volano mormorando Api innocenti
Le dolcezze a rapir dal timo ancora.
Zefiro, che vezzeggia in grembo a Flora,
Scioglie al fiume inchiodato i ceppi argenti.
Stilla dalle sue poppe Alba gradita,
La gramaglia dell'ombre allor che frange,
Latte di perle all'Assemblea fiorita.
Ma se spira dal Tago, esce dal Gange,
Sospiri, e pianti a meditar m'invita
Zefiro, che sospira, Alba, che piange.

Midoglio delle mie disaventure.

DI malefiche Stelle, in Ciel notturno
Su l'Oroscopo mio l'aspetto ascese.
Con un torvoriflesso a Delia offese
La bianchezza nativa empio Saturno.
Quella Musa, che al piè calza il coturno,
Pallide faci alla mia cura accese,
Pianse Venere, e Giove, e sol cortese
Volle darmi Cillenio un Plettro eburno.
Già che infausa Pandora entro il mio tetto
Vuotò l'Urna infelice, Astri fatali,
Da voi nova sciagura indarno aspetto.
Questo di minor peso hanno i miei mali,
Che cieca Dea, per fulminarmi il petto,
Nella faretra sua non ha piu strali.

Nel

Nel medesimo argomento.

SE agli Augelli nel Bosco apro le reti,
 Per me privo d' Augelli il Bosco appare;
 E se drizzo alla pesca un legno in mare
 Spopolate vegg'io l'alge di Teti.
 E tu selve di spiche, o Dea, che mieti,
 Per me di spiche hai le campagne avare.
 Stillano l'Api mie sostanze amare
 D'un adultero mele, entro i Querceti.
 Pale dell' Agne mie le poppe ha chiuse,
 Nè colma pur nelle mie Celle un vaso
 Bromio, che altrove i suoi tesor. diffuse.
 E se me'n vò dalle miserie in vaso,
 Fra vostri Allori a consolarmi, o Muse,
 Per me secco d' Allori anco è Parnaso.

Per un Ritratto del Sig. D. Nicolas Gascon,
 y Altavas, Marchese di Acerno, Regente
 della Real Cancellaria in Napoli.

ECco il novo Licurgo, il saggio Ispano,
 Sovra lino ingegnoso, al vivo espresso.
 Ne' maneggi d' Astrea sempre indefesso,
 La giuridica Penna ha sempre in mano.
 Rigido nel punir, ma giusto, umano,
 Dal lui suffragio ha l' Innocente oppresso.
 Altro nell' opre sue, fuorchè se stesso,
 Emulo di Virtù si cerca invano.
 Corre del nome tuo fama veloce,
 Ove rinasce il Sole, ove si estingue,
 Nè di pallido Lete ombra le noce.
 Muto què la favella ei non distingue,
 Ma fa delle sue lodi, in cartè, in voce,
 Scriver più Penne, è favellar più lingue.
 Mi

Mi accorgo esser vano lo studio
della Poesia .

Non mai sorge per me da' Gangi aurati,
Dopo lunghe vigilie, Alba serena
Fingo dar fiati alla sonora Avena,
Nè all' Avena sonora io spiro i fiati.
Dico talor, che tempro inni sudati,
Nè tempro gl'inni in sulla Tespia arena.
Vanto di Lauro al cringhirlanda amena,
Nè mai porto di Lauro i crini ornati.
Roveri scarmigliate, e Querce alpine
D'Ascra ravviso in sulle rupi, E ogni
Rosa non vi produce altro che spine.
Delle tue vanità non ti vergogni,
Mi dice il cor, se non raccogli al fine
Da vigilie ostinate altro, che sogni?

A Sua Eccellenza il Sig. D. Nicolò Michele
Ajerbo d' Aragona, Principe di Cassano.
Buon Capo d' Anno.

L'Anno che sembra un lottator Gigante,
Risorge Anteo dalle cadute, allora,
Che i Forti opprime, e in un balen divora
I Ligustri, e le Rose a un bel sembiante.
Simbolo egli è d'un predator volante;
Che di Scettri, e di Brandi i rai scolora.
Rapido fugge, e non si arresta un' ora
Nelle fughe del piè, sempre incoostante.
Matu, Signor, che le lusinghe infide
Del Vizio mai non seguitasti, e sei
L'inclita Idea d'un generoso Alcide,
Tu dell' Anno abbattuto alza i trofei,
Poiche il valor ti è scorta, il Ciel ti arride,
Proprio è d' Alcide il debellar gli Antei .
Orius-

Oriuolo a Sole.

Con la scorta del Sole, il Tempo addita,
 Come fuggano i giorni al par de' Venti.
 Stral, che segna, e distingue i suoi momenti.
 Par che al volo gli affretti ala spedita.
 Con quei numeri impressi, ombra erudita,
 Strascina le grandezze agli Occidenti.
 E' preludeo quel sasso a' Monumenti,
 Che il fin degli anni a contèplar m'invita.
 Trono mi sembra, ove la Morte impera,
 Se con l'ombre, e col ferro a noi misura
 L'ore del dì, che nasce, e giunge a sera.
 Così passa dell' Huom la vita oscura,
 Vita, che assai più di quell'ombra è nera,
 Vita, che assai più di quel ferro è dura!

Oriuolo a polve.

Muta lingua d'arena, in Vetro frale,
 Tu qui chiusa filando a me favelli,
 E mi dici, che affretta ogni Mortale
 L'assiduo corso ad incontrar gli avelli.
 Come Tracia saetta impenna l'ale,
 Così fuggon da noi gli anni più belli,
 Finche l'egra vecchiezza il funerale
 Del giorno estremo a celebrar mi appelli.
 La potenza del tempo, abi quanto è vasta,
 Benche dagli occhi miei spargessi un Nilo,
 Con lui piato, o preghiera invan contrasta.
 Or qual dalle sue scosse io spero asilo,
 Di polve accolta in atomi, se basta
 Entro il sepolcro a strascinar mi un filo!

Per

Per l'infelicità de' Poeti nell'età nostra.

Secolo tralignante ! Astro nimico
 Rota raggi sinistri in Cielo a' Vati.
 Dove or sono gli Augusti, e Mecenati,
 Così celebri in carte al Mondo antico?
 Spera indarno alla Tromba Ennio mendico
 Ricca mercè da Scipioni ingrati.
 Non dan masse d' argento i Policrati
 D'Itali Anacreonti al Plettro amico.
 Scettro alle Muse afflitte ombra non spande,
 Sdegnan Principi avari aprir le porte,
 A chi loro di Lauri offre ghirlande.
 Piangi de' Letterati, o Clio, la sorte.
 Non ricovransi i Cigni, e solo un Grande
 Bertucce alleva, e Pappagalli in Corte.

Al Sig. D. Antonino Mongitore, celebre
 Letterato Palermitano.

Saggio ANTONIN, se nettari eruditi
 Versi, per illustrar di Palla i fogli,
 Dell'immense dottrine al mar, che sciogli,
 Il Mercurio Sicano esser ti additi.
 L'occhio non sa degli Aristarchi arditi,
 Nell'Opere sue, che in più volumi accogli,
 Trovare un neo, ma sugli Aoni Sogli,
 Hai di Lauri alla fronte i Serti orditi.
 Quell'inchioostro, che a noi tua man diffuse
 Prodigia in carte, i rivi suoi dirama,
 Qual ricco Idaspe, a fecondar le Muse.
 Di Cillenio maggior te l'Orbe aclama;
 Con la Lira cent'occhi ad Argo ei chiuse.
 La tua Penna cent'occhi apre alla Fama.

Al

Al Signor D. Francesco Maria Antoglietta,
per alcuni Componimenti da lui fatti a
bella Donna chiamata Margarita.

A Mi una Per'a, e questa Perla in mare
Figlia non è di rugiadosa Aurora,
Ma di Venere bella emula appare,
Poiche figlia è del Mar Venere ancora.
Con l'onde Amor delle tue tue luci amare
La conca intanto a questa Perla irrorà,
Ma vedopoi, che melodie più rare
Sì vaga Perla a te da Cintio implora.
Così, mentre, de' Lauri all'ombra assiso,
Con le lagrime tue perle stillanti
Mesto consacri all'armonia d'un viso,
La man di Clio le tue querele, e i pianti
Raccoglie in carte, e le trasforma in riso,
Distingue in metri, e le trasforma in canti.

Al Medesimo. Per un suo Drama in musica,
intitolato: *Annibale in Salapia.*

O Ualor passeggi in su i Teatri, e tocchi
Cetra suave al tuo Galeso in riva,
Influenze d'Amor l'aria nativa
Piove serena, all'armonie, che scocchi.
Non più Larve piangenti esprime agli occhi,
Ma l'Orchestra per te canta festiva.
All'Italica Idea la pompa Argiva
Cede confusa, & il Coturno a i Socchi.
Da te grido maggior la Fama ottiene
D'Annibale in Salapia, ove gli aggrada
Di faci argute illuminar le Scene.
Quindi non saprei dir, qual più la strada
Gli apra alla gloria in su le Marzie arene,
Se il tuo musico Plettro, o la tua Spada.

Al

Al medesimo. Per un altro Drama, intitolato : *Silla in Atene* .

UN Tiranno è l'Eroe, che a noi descritt,
 Ma da' rai del tuo stil risplende adorno,
 Tanto, che di tua Cetra il suon fa scorno
 A i Coturni del Lazio, a i Socchi Argivi.
 Le Cene tu non di Tieste avvivi,
 Per cui Febo la luce estinse al giorno,
 Ma quel Silla, ch' esponi a' Palchi intorno,
 Scioglie di melodia Carmi festivi .
 Più d'amor, che di lumi ardon le Scene,
 Se per te calca in amoroso affanno,
 Sanguinario Latin l' Attiche arene.
 Così tessi all'Oblio musico inganno,
 E se prendi a cantar Silla in Atene,
 Fai Soggetto di lode anco un Tiranno.

Legista, e Poeta .

VErgo fogli venali, e ricco il Foro,
 Sagge palestre, in frequentar, mi rende,
 Ove, se d'un Pericle estro mi accende,
 Mi dan poche vigilie ampio tesoro .
 Ma se in Pindo m'innalza estro canoro,
 Quando d'ombre ammatato il Ciel nõ splēde,
 Sudo, e'l sudor della mia fronte attende
 Più culto sù, ma sventurato Alloro.
 Gli ori mi dona Astrea, ma non la pace,
 Poi se un vano piacer da' metri elice,
 Non mai frutto mi porge Arpa loquace .
 Un susurro del Genio al cor mi dice :
 Ancor dubbio non so, qual più mi piace
 Ricchezza infaustra, o povertà felice.

E

Per

Per un Ritratto del Sig. D. Carlo Cito, Regente della Real Cancellaria in Napoli.

DA sangue illustre ereditò splendori
 Questi, ch'oggi d'Astrea regge in Senato
 Libra incorrotta in man, cui dona il Fato
 Palme alla destra, & alla fronte Allori.
 Tullio Partenopeo, versò ne' Fori
 Da' suoi labri eloquenti un fiume aurato,
 E ne' Rostri civili, Eroe togato,
 Hebbe dal Giove Ispano i primi onori
 Di virtù, di prudenza Argo sagace,
 Schiude cent'occhi, & alla Fama impenna
 All'opposto Emisfero un volo audace.
 Viva l'immagine sua quì l'Arte accenna;
 Nè fia stupor, se non favella, e tace,
 Quando in carte per lui parla la penna.

Al Sig. Federigo Meninni . Alludendo alle sue Maraviglie poetiche .

DI Cetra d'or l'armonioso incarco,
 Qualor tu svegli, a lusingar l'udito,
 Di Miracoli Ascrei Fabro erudito,
 Con attonito ciglio, il ciglio innarco.
 Del sommo Olimpo a me schiudendo il varco,
 D'esser mi sembra in un stupor gradito,
 Da un'estasi canora in Ciel rapito,
 Tanto ha vigor la sinfonia d'un Arco.
 Del Nome tuo san favellar più lingue,
 Che prodigj ne svela in ogni accento,
 Nè mai d'orrido Lete ombra l'estingue.
 Questo è dell'Opere tue maggior portento:
 L'Orbe del Mondo tutto a noi distingue
 Sette le Meraviglie, e tu n'hai cento.

Al

Al Signor Domenico Andrea de Millo.
Nel medesimo argomento.

Quella Tromba felice a un Mirto alquanto,
MILO, sospendi, il di cui suon guerriero,
Dall'arene del Gange al lido Ibero,
Sparge fra noi di Costantino il vanto,
E ripiglia la Cetra. Al crine intanto
Di Ciprie Rose il cieco Nume arciero
Serti t'intrecci, e'l suo gradito impero
Dolce ti spiri, e men feroce il canto.
A quest' inclita Coppia offri ghirlande.
Tu, che l'altrui memorie a Lete involi,
Per le grandezze lor sarai più grande
Di gloria in Pindo innalzerai le moli;
Ivi, un Sole a gl'Ingegni i rai se spande,
Lume allo ngegno tuo daran due Soli.

La Morte.

NAcqui nell'Orto ameno, ove un Serpente,
Del Tronco antico attorcigliato al ramo,
La Consorte ingannò del vecchio Adamo,
Il vietato a rapir frutto nocente.
Mi fu Madre la Colpa. Ogni Vivente,
Tardo, o veloce, al mio Vessillo io chiamo.
Misto i Rastri, e gli Scettri a fasci, & amo,
Che alcun non sia dalla mia Falce esente.
Il Saggio, il Forte, il Giusto, in pace, in guerra,
Basta, che nasca al Mondo, in varie guise,
Caduto alfin, dal mio valor si atterra.
Sol quando all' Huom l'Onnipotenza arrise,
E un Dio, fatto mortale, uccisi in terra,
Con la sua morte, un Dio la Morte uccise.
L'Eter-

L' Eternità.

Pelago interminato, il cui gran giro
 D'ogni umano intelletto i rai confonde,
 Se degli abissi tuoi l'ampiezza io miro,
 Non sa trovarne il mio pensier le sponde.
 Dopo Secoli mille, in te mi aggiro
 L'immense valli a risolcar profonde.
 Spazio di terra ferma invan sospiro
 Nel tuo globo afferrar, se tutto è d'onda.
 Perdonfi nel tuo sen d'anni infiniti
 Senza numero i Fiumi, e pur non sai
 Scorger mai legno ad approdar su i liti.
 A chi naviga in te, porto non dai,
 O sia calma, o tempesta, e solo additi
 Termini senza fine, un Sempre, un Mai.

Transitorie apparenze dell'umana
caducità.

Bella, o tu, che nel ciglio havesti in sorte
 Con saette di sguardi occhi a ferire,
 C'hai nella fronte il crin d'Ambre ritorte,
 Quel fior di tua bellezza ha da marcire.
 Lascivo, o tu, c'hai le pupille absorte,
 Ne' letarghi del Senso, hai da finire.
 Tu, ch'eterno ti credi, o Saggio, o Forte
 Negli Studi, o nell'Armi, hai da morire.
 Ricco, e tu, cui nell'arche ampj tesori
 Di fortuna maggior l'Astro concede,
 L'ora fatal non scamperai con gli orsi.
 Certa l'ombra di morte al dì succede,
 E alfin sarà ne' sepolcrali orrori,
 D'ogni umana grandezza un Verme crede.

Misericordia della Vita umana.

Misero è l' Huom, se le ricchezze acquista,
 Poicbe in traccia dell' Or corre anelate,
 Misero è pur di povertà tremante
 Se curvandosi al giogo egro si attrista.
 Misero egli è, se la sua mano è vista
 Sostener nelle guerre asta pesante,
 O se stancando entro i Licei le piante,
 Di operosa Minerva all' orme assista.
 Cresce agli affanni, e nell' età fiorita,
 O di fumo lo pasce aura d'onore,
 O a fallaci diletti Amor l' invita.
 E' un esmiero lampo il suo splendore,
 Che sparisce in un tratto, e in questa vita
 Piangendo nasce, e sospirando more.

Che non si trova felicità nel Mondo.

FRa' piaceri del Senso, ove ti aggiri,
 Di sozza Frine idolatrando un volto,
 Perché forse gradisce i tuoi sospiri,
 Pensi d'esser felice? Ah che sei stolto.
 Perché dell'Oro, in bionde masse accolto,
 Crescerti le ricchezze ognor tu miri,
 Entro l'arce lasciando il cor sepolto,
 Cerchi d'esser beato? Ah che deliri.
 Forse, perchè d'Astrea sublimi i Seggi
 Premi, & or questo assolvi, or quel condani,
 Credi d'essere un Nume? Ah che vaneggi.
 O perchè stringi in man Scettri tiranni,
 E di Popoli vasti il fren correggi,
 Sogni d'esser contento? Ah che t'inganni.

A un'

A un'Oriuolo a rota, con la squilla, che
suona a tempo, per isvegliare.

B Enche da un Orbe angusto imprigionato,
Con gli strepiti suoi minaccia, e freme,
Qual Mastino, che latra, e morde insieme,
Di più rote co' denti, il Tempo alato.

Tu mi risvegli a contemplar lo stato
D'una vita, che fugge all'ore estreme,
E di squilla importuna al suon, che geme,
Son dal riposo, al funeral chiamato.

Quando su le mie luci il sonno uccidi,
O di bronzo, che piange annuncio apporti,
O par, che in guerra ogni Mortal disfidi.

Arisorger dal letto invan mi esorti,
Con sagace fragor, se poi mi guidi
Da un sepolcro de' Vivi a quel de' Morti.

All'Huomo avido di ricchezze.

G Uerrier, che cerchi in marziali agoni (pi,
Copia di spoglie, e prede in mezzo a i cã
E tu, che intento ad innalzarti i troni,
Fai, che di ostilii ncendj un Mondo avvãpi,

Tu d'Astrea nella polve orme che stampi,
Ove gemme a pescar la vita esponi,
E tu, che d'aureo vello acceso a i lampi,
Solchi l'Egeo, per emular Giasoni.

Tu, che della Fortuna il crin possiedi (Crasso.
Ristretto in pugno, e più che un Ciro, o un
Di ricchezze inesauste esser ti credi,
Dimmi, se giunto al fin di morte al passo,
Tutti gli acquisti tuoi lasci a gli eredi,
Chiuso nell'Urna, a te che resta? Un Sasso.

Delizie del Mondo ingannevoli.

L'Or, che tanto si apprezza infra' metalli,
 Nasce d'atre caverne ascosto in seno.
 D'Ebalio Mar la Porpora è veleno,
 Rami d'un scoglio ancor sono i Coralli.
 Al mormorio de' liquidi cristalli,
 Quando spunta dal Gange il dì sereno,
 Se temprà un Ufignuolo il canto ameno,
 Sgroppa mesti fighiozzi entro le valli.
 Lane mi porge al letto un rozo Ovile,
 Escremento è d'un Ape il mel, che tanto
 Sembra all' avida gola esca gentile.
 Bevo d'Uve calcate espresso il pianto,
 Sotto un sordido piede, e un Verme vile
 Con le viscere sue mi fila un manto.

Vedendomi approssimato alla vecchiezza,
 risolvo abbandonare la Poesia.

Sacro figlie di Giove, itene escluse,
 Dal mio torbido ingegno. Ecco già stanca,
 Sotto il peso degli anni, il crin, ch'è bianco,
 Veggio spuntarmi in fronte. Itene, o Muse.
 Di sognato Aganippe onde diffuse
 Spargan Tosche delizie a stil più franco.
 Se alle fatiche indebolisco, e manco,
 Gelati ho gli estri, e l'argutezze ottuse.
 Secca ghirlanda or che di Lauri impetro,
 Fogli vergar la penna mia non cura,
 Per dar numero all' arte, & arte al metro.
 Se l'Occaso ho vicin di Parca oscura,
 L'ossa depositando entro il feretro,
 Il mio Pindo sarà la sepoltura.

Al

Al Signor Baldassarre Pifani .
 Sonetto di Monsignor D. Domenico Diez,
 de Aux, Vescovo di Gerace.

LE Driadi lusingar con dolce canto,
 Far gioir le Napee con Plettro d'oro,
 Le Nereidi destar dall'onde loro,
 A dare all' Armonie l'eterno vanto.
 Vincer la Cetra del Cantor di Manto,
 Farfi acclamare fin dall' Indo, al Moro,
 Nume immortale dell' Aonio Coro,
 D'Allori coronar sue Rose intanto .
 Cantar di Cristo, & avvertire al Mondo
 A ravvedersi de' passati errori ,
 Con gemiti, con pianti, e duol profondo .
 Cantar d' Amore, intenerire i cori,
 Fare il Foro stupir, col dir facondo
 Son di PISANI sol vanti, & onori .

Risposta .

DELL' Arpa tua l' armonioso incanto
 Ferma degli Orbi eterni il suon canoro .
 Tu, cui fregia le chiome il casto Alloro ,
 Hai di sacra Viola intesto il manto.
 Con Penna illustre, allor che scrivi, o quanta
 Versar fiumi d' inchiostro è tuo decoro .
 Di celesti dottrine apre un tesoro
 Nelle pagine tue, d' Aquino il Santo .
 Io, che il mio nome in scuro Lete ascondo,
 Vò da' tuoi metri a mendicar favori,
 D' Asera se non m' arride il Dio secondo .
 Or mentre avvien, che le tue glorie adort,
 L' umile ingegno mio, troppo infecondo,
 Abbagliato si offusca a' tuoi splendori .

E s

Dis-

Diffuadoun Amico dalle speranze
della Corte.

Confidando te stesso al Mar di Corte,
A un'aura di speranza apri le vele,
E non sai, che d'Invidia onda crudele
Le navi ha pur de' Palinuri absorte?
Non dura mai tranquillità di Sorte,
E se ride talor calma infedele,
Sorge improvvisa, e fa, che il dì si cele,
Dal sospetto d'un Grande ombra di morte.
Quì, se tace un Filota, il giorno imbruna,
Se un Callistene parla, un Rege offende,
Crapula Citera, Palla è digiuna.
Dirai, che ardito in questo Mar ti attende
Vento, che spira in poppa alla Fortuna,
Da' Venti dunque il viver tua dipende?

Per la Santa Casa di Loreto.

Tetto felice, il cui recinto accoglie
Circonscriitto quaggiù l'Orbe stellato,
Chinossi in te, fin dall'eteree soglie,
Alla Madre celeste il Messo alato.
Già che le mura tue fregiar di spoglie
Ricche di gemme, a me contende il Fato,
L'incenso de' sospiri almen ti scioglie
In lagrime votive il cor stillato.
Di prostrati Monarchi al culto, al zelo,
Quì dal sen di MARIA grazie differra
Nume, che d'Huom caduco assunse il velo.
Ecco nel suol Piceno umil si atterra
Il Palagio del Sol, sognato in Cielo,
Alla Reggia di DIO, traslata in terra.
Oriuo-

Oriuolo ad acqua .

Nell'angustia d'un vetro onda, che stilla,
 Distingue i voli al Predator degli anni,
 Cui, se piange dogliosa egra pupilla,
 Con le lagrime sue non tarpa i vanni.
 Ravvisa or come, in delirar vacilla
 Il tuo senno, o Mortal, quanto t'inganni,
 Che dal Tempo se spera ora tranquilla,
 Ei ti piove in un vetro ore d'affanni .
 Non più la polve a misurar l'etade
 Fili gli atomi accolti . Urna piangente.
 Per segnar l'ore, imprigionò rugiade.
 Cava rigida cote onda cadente ,
 E questa a goccia, a goccia onda, che cade ,
 Cava del mio sepolcro il sasso argente .

Oriuolo ad acqua , e a polve .

È Un Mar la Vita . In questo Mar non dura
 Tràquillo aspetto: Entro un cristallo accol
 Nò so, s'io dica imprigionato, o sciolto, (to,
 Un fil d'acqua, o d'arena i dì misura.
 Cbi di glorie sognate aura procura,
 D'ombre apparenti è nella rete involto :
 Pria che afferri la sponda, altri è sepolto ,
 Rotto fra scogli, entro una tomba oscura .
 Quell'arena alla mente accieca i rai,
 Quell'acqua in secco a naufragar ti mena,
 Ove di certa calma ora non hai.
 In questo Mar, che di tempeste è Scena ,
 Vedi, o folle Mortal, che altro non fai ,
 Che zappar l'acqua, e seminar l'arena ,

San Tommaso d'Aquino col tizzone infocato discaccia la Donna impudica .

S Trali di sozza Frine avventi un ciglio,
 Che allor fulmina più, quando è sereno:
 Porga in cuna di perle un labro ameno
 Fasce a un riso infedel, d'ostro vermiglio.
 Indori un crin d'Iperione il figlio,
 Con la sua luce, e fia di latte un seno,
 Che lusinga non può d'Oggetto osceno
 Della tua purità macchiare il Giglio.
 Se i cimenti d'Amore altri sagace
 Vinse fuggendo, io trionfar discerno,
 Te, che vinto discacci Amor fugace .
 L'armi di Citera a tu prendi a scberno,
 E smorzando a Cupido in man la face,
 La face impugni a debellar l'Inferno.

S. Francesco d'Assisi, supera le tentazioni della Carne, tra le braccia del fuoco.

D El nudo Arciero a rintuzzar lo strale,
 Mi fo scudo la Croce, e Cristo invoco;
 E se un Cieco a ferirmi aperte ha l'ate,
 Per bruciargli le piume, io corro al foco.
 Sacra Fenice io forgerò immortale
 Da queste fiamme, or che le prendo a gioco.
 Pur che mi renda a un Armellino eguale,
 A incenerirmi un Mongibel sta poco.
 Mentre tutto di vampe il corpo ho cinto,
 Penso, che a par dello 'nfernale ardore,
 Sembra questo, ch'io soffro, ardor dipinto .
 Perchè non giunga a deturparmi il core
 Macchia d'impurità, rimanga estinto.
 Da foco elementar, foco d'Amore.

Bre-

Brevità della Vita umana .

S Punta da' lidi Eoi, dell'ombre a scorno,
 Coronato di raggi, il Sol bambino,
 Poi nel golfo d'Atlante il suo cammino
 Termina della luce il Carro adorno.
 Ma, se fa luminoso a noi ritorno,
 Et al feretro ha il suo natal vicino,
 Quel dì, ch'è scorso, il mio fatal destino
 Fa, che della mia vita usurpi un giorno.
 Tratto l'ore volanti han successivo,
 Senza intervallo. Ad un sepolcro in seno
 Srafcinato è dal Tempo un Huom, ch'è vivo.
 E quanti io stesso, o torbido, o sereno,
 Spendo su questo foglio, ora che scrivo,
 Tanti momenti alla mia vita ho meno.

Umana condizione .
 Al Signor Domenico Gentile.

C Hi consacra a Minerva i suoi pallori,
 L'ore consuma in frequentar le carte.
 Chi di gemme Eritree le vesti ha sparte,
 Del crin fra lussi incanutir fa gli ori.
 Serto chi vuol di bellicosi Allori,
 Strugge la vita in su le vie di Marte.
 Chi la fame ha di Mida, ore comparte
 Di lunghi affanni, in cumular tesori.
 Chi d'Apollo è seguace, in Pindo, o quanti
 Stilla sudori, e vanità se scrive,
 Co' suoi numeri affretta i dì volanti.
 Così l' Huom, che più sogni a se prescrive,
 In studj, in pompe, in guerre, in ori, in canti,
 Pensa di viver sempre, e mai non vive.
 Va-

Vanità degli umani desiderj.
Al Signor D. Niccolò Capasso.

VUoi ricchezze? Del Gange i flutti aurati
Sputin l'arene, ad ingemmarti i troni.
Vuoi dottrine? Di Grecia i Peripati
Per te rendano oscuri anco i Platoni.
Vuoi fortezza? D'Enio fu i campi armati
A te cedan Marcelli, e Scipioni.
Vuoi dignità? Fra Semidei Togati,
Faccia il tuo merto umiliar Soloni.
Vuoi fortuna? Le Stelle al tuo natale
Ridano, e dove il Sole ha tomba, ha culla,
Ti dian la sorte a un Alessandro eguale.
Col tempo alfin, ch'ogni grandezza annulla,
Dimmi, che sarà poi, sciocco Mortale?
Sognata un ombra, & in sostanza un nulla.

Nell'Anniversario del mio nascimento.

DEl duodecimo lustro ecco l'ingresso
M'apre del dì l'Automedonte aurato.
Sparsomi mi ha il crin di neve il Tempo alato,
Nè me stesso, qual fui, trovo in me stesso.
Larve di gioventù sparire. Impresso
Sol rimane al penser quanto è passato.
Parmi da un breve sonno essermi alzato,
E pur le piante ad un sepolcro appresso.
Ma di tanti, c'ho speso in vani amori,
In Ascra, e ne' Licei, dir non poss'io:
Questi fur di mia vita i dì migliori.
Or che al sentier d'Eternità m'invio,
Benche tardi piangendo i folli errori,
Quei migliori saran, che serbo a Dio.

Scri-

Scrivo, con novità di concetti, quantunque
i luoghi dell'argutezze sieno occupati
dagli Autori antichi.

Tutto fa, tutto può lo 'ngegno, e l'arte,
Che anela in Pindo a rintracciar tesori,
Benche l'Api Latine, in su le carte
Già spogliata la Grecia habbian di fiori.
Han pur dell'Arno i celebri Cantori
Del Tebro i fogli impoverito in parte,
Ma chi si avvezza a specular, d'Allori
Rami sempre più verdi al crin comparte.
Delle Camene, ah non è ver, che il Monte
Sia dell'auree miniere orbo rimasto,
E dell'onde sacrate esausto il Fonte.
Poiche, se un volo ardito ergo in Parnaso,
Quando in sudor Febeo stempro la fronte,
Zappa novo Ippocrene il mio Pegaso.

La Zanzara.

Tedioso Pigmeo, che notte, e giorno
I miei riposi ad infestar sen' viene,
Gli ozj interrompe alle Timbree Camene,
Quando, benche scacciato, ei fa ritorno.
Degli angusti miei lari entro il soggiorno,
Dagli antri uscì delle Tartaree arene;
E per suggermi il sangue entro le vene,
Va co' fremiti suoi girando intorno.
Se mai dal sonno a risvegliarmi ei giunge,
Su le morbide piume, un suono ingrato
Le ferite m'intima anco da lunge.
Quinci mi volgo a deplorar lo stato
Dell' Huom, sui velenoso infesta, e punge
Un Atomo, che vola, un Panto alato.

All'

All' Illustriss. Monfig. D. Giuseppe Caetani
d' Aragona , Auditor Generale della
Camera Apostolica in Roma.

Buon Capo d' Anno.

L' Anno, Signor, che pargoleggia infante,
Cui diè cuna d' argèto il ghiaccio alpino,
Nel far guerra a' Mortali, ancor bambino,
Sorge dalle cadute Anteo Gigante .

Ma il tuo Nome sì chiaro, e sfavillante,
Ch' io con la penna, e con la mente inchino,
Dovunque il Sol rivolge il suo cammino,
Temer non può del Predator volante.

Questo sereno dì, che a noi ravviso
Con sì lieto splendor spuntar dal Monte ,
Al tuo gran merito è messaggier di riso.

E l' Aurora, che i rai dall' Orizzonte
Sparge, e d' un bel rossor s' innostra il viso,
E' prelude degli ostri alla tua fronte .

Al Sig. Paolo de Mattei , celebre Dipintore
del nostro Secolo.

S E un lino arguto a colorir ti accingi,
Han su i lini per te vita i colori,
Nè sa Momo censor ne' tuoi lavori
Mai difetto emendar, quando dipingi.

L' Invidia istessa a confessar costringi,
Che di muto Poeta i primi Allori
Debbonsi a te , che in partorir stupefatti
Di più nobile Idea le mete attingi.

Dell' aurea Luce il Dipintor , che rai
Diffonde in Ciel, nè mai si vede immoto ,
Dal tuo Pennello è superato assai.

Gare di meraviglie in voi dinoto :
Et col raggio diè lingua a un marmo, e dai
Tu con l' ombre alle tele e lingua, e moto.

Ca 19

Cavo moralità da' conviti d'Eliogabalo, ove
 i convitati morivano affogati tra' fiori,
 Al Signor D. Domenico Piscicelli
 Patrizio Sessano.

CEsare effeminato, a cui d'unguenti
 Sudano sparsi in sulla fronte i crini,
 Fa su le mense, esposte a' suoi Latini,
 Fumar di Teti, e di Giunon gli Armenti.
 Quì tributa Pomona, in tersi argenti
 Le sue Primizie, e ne' cristalli alpini
 Stillan di Lesbo, e di Metinna i Vini,
 Fra le risa, e gli scherzi, Anfore argenti.
 Ma tempesta fiorita, a' suoi comandi,
 Se poi grandina un tetto entro gli odori,
 Cangia in feretro a' Commensali i prandj.
 Or che faranno i fulminanti ardori,
 Che sdegnosi a ferir vibrano i Grandi,
 Quando uccidon co' nemi anco di fiori?

Nel medesimo argomento.

DUn Re, ch'è folle, o crudeltà! Son queste
 Mense, ricche di fior, di gemme ornate,
 Quelle, che sozze un tempo, e scelerate,
 Atre già diede al suo german Tieste?
 Mentre barbaro lusso avvien che appreste
 Di spumante rubin l'urne agghiacciate,
 Fan cader di più vite Albe sfiorate
 Le cadenti di fiori atre tempeste.
 Chiude calma Real naufragi in seno;
 E se l'esche più laute offre un Convito,
 Quì la copia de' fiori anco è veleno.
 D'un Tiranno il favor sempre è mentito,
 S'ove fulmini avventa un Ciel sereno,
 Ha tempeste di morte un Ciel fiorito.

Si

Si finge; che Letterato virtuoso dica a Nobile ignorante, e superbo: *Nam genus, & Proavos, & quæ non fecimus ipsi, vix ea nostra voco.* Ovid.

Superbo, o tu, che istoriar gli Avelli
 Dell'antica Progenie havesti in cura,
 E de' tuoi Scipioni, e de' Marcelli
 Con gli usbergbi, e co' bradi ornar le mura,
 Del tuo, che vanti In sen di Frine impura,
 Logori di tua vita i dì più belli,
 O, d'un Vetrolascivo alla censura,
 Del crin ti avvezzi a regolar gli anelli.
 Questa, che a me susurra Inni soavi
 Cetra innocente, ogni ricchezza oblia,
 Che dal Messico a te portan le navi.
 Nostro non è quel, che agli eredi invia,
 Fumo di Nobiltà l'ombra degli Avi:
 La bontà solo, e la virtude è mia.
 Nel medesimo argomento, alludendo al detto di Mario: *Mibi ex virtute nobilitas cœpit.*

GErme d'eroica Stirpe io non ti chiamo,
 Se degeneri poi da' gesti aviti.
 Se non mai la virtù del Tronco imiti,
 Sei di quel Tronco infruttuoso un Ramo.
 Io, che seguo di Palla i fogli, & amo
 Consumar ne' Licei gli anni eruditi,
 Viziose ricchezze, ozi avviliti
 Di Superbia ignorante unqua non bramo.
 Quanto, o quanto fra noi vario è il costume.
 In me degli Avi miei l'Alba fiorisce,
 In te degli Avi tuoi s'ammorza il lume.
 Odi. La Nobiltà, che in te marcisce,
 E dagli studj miei splendore assume,
 Quando da me comincia, in te finisce.

Non

Non mi avanza altro tempo di poetare, se
non quello della notte.

SOrga del Mar da' procellosi argenti,
Cinto di bianchi rai, l'eterno Auriga,
Che a domestici affari imparte, e sbriga
L'operosa mia lingua i primi accenti.
Poi fra' rauchi del Foro urla frementi
Di mia fronte il sudor la polve irriga:
Nell'avanzo del dì, rota la biga
De' miei Corsieri, a soddisfar Clienti,
Veggiando sal d'una Lucerna a i fumi,
Morfeo, che vien dalle Cimmerie grotte,
Sveglia di Febo alla mia mente i lumi.
Sia l'Aurora lassù che l'ombra ha rotte,
Favorevole a' Vati. A miei volumi
Dispensera di metri, Alba è la Notte.

Perseguitato da un Grande.

FU d'oro il Monte, ove a salir mi trasse
D'infida Sorte un lusinghiero invito,
Ma giunto appena ad occuparne il sito,
Meco Invidia gelosa odio contrasse.
Al piè mi vidi umiliar la classe
D'instabil Volgo a corteggiarmi unito,
Poi di livido Momo astio nudrito
Penna bastò, che alle calunnie armasse.
Tacqui innocente in soffrir, nè mai
Dalle Rote d'Ascrea decreto uscìo,
Di mia ragion, che denigrasse i rai.
O favori de' Grandi, ite all'Oblìo
Sempre lungi da me, poichè incontrai
Da un Monte d'oro il precipizio mio.

Una

Una Statua di bronzo, del Cavalier Marini, collocata nel Chioſtro de' Canonici Regolari, di S. Anello, in Napoli, non ſi vede con la Corona di Lauro, che prima le ſtava ſcolpita in fronte.

Tanto può dunque il Predator fugace,
 Cui non ferma le piante Arco ſonoro,
 Che (ſia pure di bronzo) il dente edace
 Non perdona degli Anni anco all' Alloro?
 Il gran Cigno MARIN, ch' eſtinto or giace,
 Di cui ſcolpito il ſimulacro adoro,
 Lauro in fronte non ha, ch' ei tolſe audace,
 Nelle gare d' un Plettro, al Dio canoro.
 Nò. Dell' Età non teme urti, e ruine,
 Nè ſoggiace de' luſtri al corso alterno
 Cbi le mete di gloria ha per confine.
 Se dal Tempo ſforate io quì diſcerno
 Del Toſco Orfeo le ſacre foglie al crine,
 A lui ſerba la Fama un Lauro eterno.
 Per un Ritratto del Sig. D. Serafino Biſcardi,
 Regente della Real Cancellaria, in Nap.
Saggio Pennello, o con qual arte, o come
 In tela eſpreſſe un SERAFIN togato,
 Che di Allori, e di Palme bebbe alle chiome
 La Corona dal Merto, e non dal Fato.
 D' Aſtea più vaſte, a regolar le ſome,
 Simbolo di prudenza al Mondo è nato.
 Nel celebrar feſtivo il ſuo gran Nome,
 Stanca la Fama a mille Trombe il fiato.
 Fra' Soloni d' Europa, a lui non vanta
 Pari la Legge, e ſu l' Aonie rive,
 Cigno ſacro alle Muſe, ei l' alme ineaſta.
 Finte non già, ma le ſemblanze ha vive.
 Dagli la Cetra in man, vedrai ſe canta,
 Dagli la Penna in man, vedrai, ſe ſcrive.

Sce-

Sceleratezze, cagionate dal Vino.

Sviscerata non mai pianga una botte
 Per me nell'urne il liquido rubino,
 Solo a temprar la sete, un fonte alpino
 L'onde mi dia, che in più macigni barotte.
 Fumante il sen di voluttà corrotte,
 A più sordidi incesti apre il cammino,
 Quando fuor di se stesso, ebro dal Vino,
 Le figliuole impudiche abbraccia un Lotte.
 Se di Getiche Madri arde iracondo
 Barbaro stuol, ch'è da Lieo rapito,
 Mozza il capo ad Orfeo, di sangue imbrodo
 E dall'Ostro di Bacco, allor, che addito
 Sconvolto il senno al Vincitor del Mondo,
 Commensale innocente, ucciso è Clito.

Vivo contento nel mio stato esercitando
 gli studj poetici.

Al Signor D. Domenicò Caravita.

E Ver, che il Tago entro il mio tetto angusto
 Non vomitò le preziose arene,
 Nè fra crapule ingorde alle mie cene
 Fuma in tazze di Scio Bromio robusto.
 Pur non latro querele al Fato ingiusto,
 Ch'ove il poco non manca, il poco è bene;
 Nobil Mùsa mi assiste, a cui non viene
 Grazia di Mecenate, aura di Augusto.
 Se nascendo, la Cetra hebbi per cuna,
 Col suo legno vocal, per mio ristauo,
 Il feretro mi dia Parca importuna.
 Ogni pompa renuncio, ogni tesauo,
 Se qual novo Marone, haurò fortuna,
 Che dal cenere mio risorga un Lauro.

Pro-

Prosopopea del Ritratto di Antonio
Bruni .

Dove è fama, che haveſſe Ennio, la cuna,
Dell'antica Manduria appreſſo al Fòte,
Nacqui alla luce, e mi donò Fortuna (te.
Pèna in man, Carmi in bocca, e Lauri in frò
Mi diè Rovere amica ombra opportuna,
Senza poggjar delle Camene al Monte.
Dalle Grazie impetraſi grazia più d'una,
E le Veneri mie l'arguzie han pronte.
Nelle Selve puerili al Secol noſtro,
Ove Aganippe i gorgbi ſuoi dirama,
Fertilità d'ingegno anco dimoſtro.
Nell'Epistoſe mie, che il Mondo acclama,
Note d'Eternità, col BRUNO inchiostro,
Secretario d'Eroi, ſcriſſe la Fama.
Marcello , Duce della Claſſe de' Romani,
nell'aſſedio di Siracuſa, vide incendiate
le ſue Navi dagli Specchi mate-
matici di Archimede .

Venga del Tebro il coronato Augello
A ridur ſotto il giogo il Mar Sicano,
Che a ſua diſeſa un militar flagello ,
Col ſuffragio d'Apollo, arma Vulcano.
Sei pur coſtretto a confeſſar, Marcello,
Che ogni tuo ſforzo in Siracuſa è vano,
Or che il Mondo dell'acque in Mongibello
Trasforma un Specchio , ad Archimede in
Roma ſei vinta. In diſperati agoni, (mano.
Dalle furie del foco or non hai ſcampo,
Tu che ſpiantaſti a più Monarchi i troni.
Cedi, con tuo roſſor, deh cedi il campo,
L'Aquila tua, che appreſta a Giove i tuoni,
Co' riſeſſi d'un vetro atterra un lampo.

Nel

Nel medesimo argomento .

Quando Archimede in su la Rocca ascese,
 Ove a' raggi d' Apollo un Specchio espose,
 Nova machina illustre allor compose
 Al Dio guerrier di Citerea l' arnese.
 Al patrio lido architettò difese
 Da Stigie vampe, in un cristallo ascese,
 E vide in grembo alle campagne ondose
 De' Latini fumar le Navi accese;
 Pria con saggio lavor Fabro Sicano
 Diè sistema in un Vetro a gli Orbi eterni,
 Poi temprò con un Vetro armi a Vulcano .
 Quanto può, quanto val, Roma discerni
 Matematico Eroe, se con la mano,
 Come fabrica Cieli, accende Inferni.

Nel medesimo argomento.

Fatto un concavo Specchio Arco, & Arciero
 Vibra strali di fiamme, e a te consuma
 La Classe, o Roma, ove un Inferno alluma,
 Collegato a Vulcano il Sol guerriero .
 Tu, che al fren soggiogasti un Mondo intero,
 Dall' arso Egitto all' Iperborea bruma,
 Vè, che lascia sommerso in mar, che fuma,
 Il suo prisco valor l' Ausonio Impero.
 Torrido ingegno i tuoi navigli assale,
 E cangiata in Fenice, un rogo adugge
 L' Aquila tua, che incenerite ha l' ale .
 Deb mira, come in un balen distrugge
 L' audacia del Tarpeo Vetro, ch' è frale,
 Il Romano splendor, Lampo, che fugge .

Nel

Nel medesimo argomento.

S Gombra da Siracusa, e reca altrove,
 Roma superba i tuoi navali assedi,
 Suona a raccolta il cavo Rame, e vedi
 Che un diluvio di fiamme il Ciel ti piove.
 D'umano Ingegno a cimentar le prove
 In mal punto giungesti: Ancor non credi,
 Che chi vinse in battaglie i Parti, e i Medi,
 Trinacria indarno a debellar si move.
 Se appena un lampo a incenerirti appare,
 Che farà più tremendo il tuon, che atterra
 L'orgoglio tuo, nelle Provincie amare?
 Tre potenti Nemici a te fan guerra,
 (Scampa, fuggi, se puoi) Vulcano in mare,
 Su l'Etra il Sole, & Archimede in terra.

Contemplando un Oriuolo ad acqua.

L Agrima il Tempo, & in quest'Urna algente,
 C'ha sèbianza di Specchio, a' lumi addi-
 Che recide la Parca il fil di vita, (ta,
 Con l'assiduo filar d'onda cadente.
 Come rapido al Mar fugge il torrente,
 Così fugge da noi l'erà spedita.
 Di quest'acqua, in un Vetro, a gocce unita,
 Beve a stille la morte ogni Vivente.
 Sfiora di Gioventù l'Alba; che ride,
 Tosto l'oscura, in apparir dal Gange,
 E momenti affannosi all' Huom divide.
 Ei, qual Fera del Nil, mentre quì frange
 L'onda mortal, ch'ogni Mortale uccide,
 Pria lo spoglia di vita, e poi lo piange.

Rav-

- Ravvedimento.

Nell'Occaso degli anni, ecco al sentiero,
 Tremante il cor, d'Eternità m'invio,
 Con sarcina di colpe, ecco severo
 Mi attende a' conti il Tribunal d'un Dio.
 Benche sia tardo il pentimento, al mio
 Troppo lungo fallir volgo il pensiero,
 E al mio Signor, che per salvarmi, offrì
 In vittima se stesso al Padre, io spero.
 All'ombra della Croce, ombra vitale,
 Piango contrito, ad iscarsar le pene,
 Che mi appresta laggiù vampa infernale,
 Certa corona il fin dell'opra ottiene,
 Se pria giovane appresi a viver male,
 Imparo, or che son vecchio, a morir bene.

Nel medesimo argomento.

Ove sparita è la beltà d'un volto,
 Che parve a me della beltà l'Idea?
 Il Giardin delle Grazie è un bosco incolto,
 Di Tesifone un'ombra è Citerea.
 Ove è quel Lauro, in sulla cima Ascrea,
 Che coltivai, col mio sudor disciolto?
 Una gloria sognata in man stringea,
 D'argute Larve io fui seguace. O stolto!
 Poiche infido conosco il Mondo ingrato,
 E dall'imbelle Arcier, c'ha un velo in fronte,
 Per sentiero d'error, vissi ingannato,
 Or, qual rapido anela in valle, o in monte
 L'onda d'un fresco Rio, Cervo assetato,
 Corro, o mio Dio, delle tue piaghe al fonte.

F

Ada-

Adamo dopo il peccato.

IO, che d'un Angue a seguir le scorte,
 Contumace d'un Dio, volsi le piante,
 D'un vero Eliso abbandonai le porte,
 Donde scacciommi il Cherubin veggliante.
 Della grazia perduta, esule errante,
 Me'n vò fra' brui a lagrimar la sorte.
 Per desio di saver, fatto ignorante,
 Padre infelice, io generai la Morte.
 Quando folgori avventa un Ciel, ch'è fosco,
 Nel presidio d'un antro allor mi chiudo,
 Mi è tutto il suolo, e padiglione il bosco.
 Sviscerando la terra, anelo, e sudo,
 Perché frutto mi porga. Or che conosco
 L'abito del peccar, mi veggio ignudo.

Di penitenza.

SOgni di Cirra, addio. Lauri eloquenti
 Laceri dal mio crine omai cadete:
 Sol voi, del mio Gesù spine pungenti,
 Serto sanguigno alla mia fronte ergete.
 D'Aonio Rivo immaginarij argenti,
 Non più bevande a' labri miei porgete,
 Ma di lagrime a lui larghi torrenti
 Bramo offerir, che del mio pianto ha sete.
 La fortuna d'un Cigno haver mi vanto,
 Che più soave articolat si mira
 Ne' fiati estremi, allor che more, il canto,
 Flebili entusiasmi egli mi spira,
 E del Calvario in su la cima intato (ra.
 Mi è Pletro un Chiodo, e la sua Croce è Li-

Non

Non si trova fedeltà nel Mondo, ma solamente in Cristo.

Qualor di luci allo intelletto appanna,
 Con fallaci lusinghe allerta Amore,
 Gioie promesse, e dà veleni a un core,
 Nel suo giro, di Gelosia tiranna.
 Chi le dovizie a cumular si affanna,
 Torbide sempre, e inquiete ha l'ore.
 E chi cerca su i fogli aura d'onore,
 Ebro di vanità, se stesso inganna.
 Di volubil Fortuna onte rabelle
 Prova un Duce fra l'armi, e in ogni lido
 Han vicende incostanti anco le Stelle.
 Tradisce nelle Corti il Mondo infido,
 Calme non serba il Mar, senza procelle:
 Ma sol Cristo è fedele a chi gli è fido.

Invito le Creature a lodare Iddio.

STelle voi, che del Ciel mute orateci,
 Lingue di raggi a chi v'intende, bavete,
 Lampi, e tuoni dell' Aria, e voi Comete,
 Che spiegate la sù chiome infelici.
 Aure spavi, e Zefiretti amici,
 Che dall'Orto all'Occaso alti sciogliete,
 Voi, che su l'ime Valli il capo ergete,
 Balze, Rupi, Montagne, Alpi, e Pendioi,
 Antri, Spelonche, e voi, Pianta, Arboscelli,
 Che di molle smeraldo il crin fregiate,
 E del Bosco, e del Mar Pesci, e Augelli.
 Belve, Greggie, e Armenti, e voi, che date
 Vita a i Fior, Fiori al suol, Fitti, e Ruscelli,
 Laghi, e Paludi, il Creator lodate.

Ravveduto delle mie colpe; imploro compunzione a piè di Cristo crocifisso.

A Tè, *Vta degli Eletti, Agnè smarrita;*
Dall'Orvil salutane, ecco ritorno.
Tu, Luce eterna, alle mie lasi addisa
Di verità, di penitenza il giorno:
Or che il tuo sangue a deplorar m'invita:
Gli anni, ch'ho speso a mille colpe intorno,
Deb condona l'error d'Alma contrita,
Ricomprata da un Dio, di Pluta a scorno.
Sogni di vanità non vuò più meco,
E se all'Arpa talor marito il canto;
Dellà Cetera Ebraea sia questa un' Eto.
Tu, degli Empiri, o Trino Sol, che tanto
Anni pentito un cor, gli occhi d'un Cieco,
Come apristi alla luce, or aprì al pianto.

Nel medesimo argomento.

Atto di Speranza.

T Roppo, Signor peccai, pur troppo è vero,
Che tu del mio fallir la pena hai dato.
Fui, d'un Giuda in tradirti, assai più fiero,
Infedel più d'un Pietro, io, ti ho negato.
Quì dagli eccessi miei pendi inchiodato,
Con l'opre, con la lingua, e col pensiero.
Del braccio tuo, ch'è di flagelli armato,
Per placar la giustizia, or piango, e spero.
A te gradite, in su l'Empirea Corte,
Son di lagrime pie vittime offerte,
Perche non vuoi del Peccator la morte.
Ad un'Alma, che plora, e si converte,
Per serrar di Cocito, o Dio, le porte,
Fonti di vita, hai le tue piaghe aperte.

Nel

Nel medesimo argomento.
Atto di contrizione.

Lacerato Amor mio, quanti anni ho speso,
Lungi dall'orme tue, fugace Agnella.
Io, d'Averno in calcar la via rubella,
Verme terren, l'Onnipotenza offesi.
Ne' letarghi del Senso, io non intesi,
Verbo Divin, tua salutar favella;
E con alma ostinata, al Vizio ancella,
Con sberni atroci ad oltraggiarti io presti.
Or che di tua pietà l'eterno ardore
Mi sbenda i lumi, alla tua Croce a canto,
T'offro pentito in alocausto il core.
Al seno, a gli occhi io non ti chiedo intanto,
Per amarti, o mio Nume, altro, che amore,
Per lavar le mie colpe, altro che pianto.

Atto d'amore, verso Cristo sacra-
mentato nell'altare.

Della tua Maestà l'immenso adoro,
Circoscritto da un Orbe, o Re del Cielo,
Ove di tua bellezza il gran tesoro
Di Cerere sacrata asconde un velo.
D'una fame di grazia ora che anelo,
Da te mistico Pane, io l'esca imploro.
Sia, perche arda di affetto un cor di gelo,
Eucaristica mensa il mio ristoro.
Chi sei tu, sommo Bene, e chi son io?
Chi per cibo vital t'indusse a darti
All' Huomo? Ah ful la carità d'un Dio.
Se volesti per me tanto abbassarti,
Con eccesso d'amore, io non desio,
Con reciproco amore, altro che amarti.

Nel medesimo argomento.

Ecco in angusta Sfera impicciolito
 Quel, cui nò cape il Ciel, Nume intonato,
 Ecco del Verbo Eterno, in Huom traslato,
 Da ineffabil mistero il Corpo unito.
 Discender fa Sacerdotale invito
 Dall'alto Empiro un Dio sacramentato,
 Ove delle sue carni io son chiamato,
 Su l'Ara esposto, al sulutar conuito.
 Del sangue suo con la purpura brina
 Pegno d'amor, che ogni altro amore eccede,
 A noi svelato il Redentor destina.
 Aquila fatto, il cor l'adora, e vede,
 Che a vagabeggiar la sua beltà divina,
 Talpa è l'occhio mortale, argo è la Fede.

Al Bambino Gesù, nel Presepe.

GRan Rattor dell'Olimpo, in braccio al Ver
 Povero mastro a dispensar tesori. (no,
 E le grotte schiarando a' suoi splendori,
 Hai di paglie la cuna, o Sole Eterno.
 Umil coreggio al tuo natal discerno
 Far di rustiche mandre ermi Pastori,
 Mentre cantan quaggiù dell'Esra i Cheri:
 Gloria a Dio, pace all' Huom, guerra all'In-
 Spiega Borea, che fremo al nevose, (ferno.
 E ne' giubili suoi la Terra il manto,
 Nel più fosco Dicembre, orna di Rose.
 Or che nudo vagisci, e tremi intanto,
 T'offro de' miei sospir l'aure fucose,
 T'offro degli occhi miei per latte il pianto.

Al

Al sacro Legno della Croce.

Legno divin, da' rami tuoi pendente
 Dell'umana salute il Frutto adora,
 Ove il mistico Agnel d'ostro bollente,
 Per riscatto del Mondo, offre un tesoro.
 Dal mio Nume inchiodato io riverente
 A piedi tuoi la mia salvezza imploro.
 Sotto l'ombra, che spandi, ogni Vivente
 Della grazia perduta bebbe il ristoro.
 L'Ariete sei, che rovinar le porte
 Fai del Regno Leteo, Scala gradita,
 Per cui si ascende in su l'Empirea Corte.
 Ecco in duo legni il paragon si addita.
 Pria dal Tronco di Vita uscì la Morte,
 Or da un Tronco di Morte esce la Vita.

Cristo nella sua Passione, si licenzia
 dalla Madre.

Resta, o Maria. Per coronar l'impresa
 Di ricomprar l'Umanità perduta,
 M'incammino alla morte, e non mi pesa,
 Per la sua libertà, la mia caduta.
 Per l'Huom, ch'è reo di Maestade offesa,
 Sarà d'un Dio la Maestà veduta
 Morir fra' ladri, in duro Tronco appesa,
 Cui di sangue innocente un mar tributa.
 Bella pietà dal sommo Padre implora,
 Che il sottragge di Pluto a' fieri artigli,
 Compunto cor, che i falli suoi deplora.
 Genitrice pietosa i miei consigli
 Odi: se vuoi, che consolato io mora,
 I Peccatori miei prendi per figli.

Cristo portando la Croce su le spalle.
Sul vertice d'un Monte, il suon di squilla,
 Alla morte mi guida, egro anelante.
 Sotto il sì duro incarco, il sacro Atlante,
 Perchè il Mondo non cada, omai vacilla.
 Dall'aperte mie vene un mar distilla,
 Nè più d'Humo ha figura il mio sembiante,
 Langue per troppo amor l'eterno Amante,
 Nè il vostro pianto il mio dolor tranquilla.
 Ecco il Verbo Divin, dal Ciel disceso,
 Per involarvi alla Tartarea foce,
 Offre in vittima il sangue al Padre offeso.
 Pietà d'un Dio. Del vostro fallo atroce
 Abi quanto è grave alle mie spalle il peso,
 Che s'è vostro il delitto, è mia la Croce.

Napoli, prima che dall'Apostolo San Pietro
 ricevesse la Fede Cristiana, adorava
 il Sole nel Tempio di Castore,
 e di Polluce.

Pria di Castore al Tempio, e di Polluce
 Napoli cieca idolatrò due Stelle,
 Incensando gli Abissi, immersa in quelle
 Tenebre deliranti, orba di luce.
 Al Pianeta maggior, che il dì conduce
 Vittime uccise, & innalzò tabelle,
 E gli offerì l'amenità più belle,
 Che di floridi smalti Ibla produce.
 Ma, dall'empio Satan fra' lacci avvinto
 Pietro le sciolse il piè, che aprì le Scole
 Del Vangelico Rito, a noi distinto.
 Dopo che rovinò l'Etnica Mole,
 Sacra a Stelle sognate, a Sol, ch'è finto,
 E' Maria la sua Stella, e Cristo il Sole.
 Alla

Alla Beatissima Vergine Maria,
Regina del Cielo.

Vergine immacolata, al crine intorno
A te serro di Stelle il Cielo ordio.
Quando dal sen materno uscisti al giorno,
L'ella nostra salute il giorno uscio.
Tu generasti un Sol, dell'ombre a scorno,
Che di grazia le porte all' Uomo aprio.
Hai di tanta bellezza il volto adorno,
Che innamorò la tua bellezza un Dio.
Spira celeste amor la tua sembianza,
E con quei rai, che la tua fronte aduna,
Può dell'Empiro illuminar la stanza.
Questa il vivo candor dell'Alba imbruna,
Di splendore eccessivo ogni Astro avanza,
Di luce il Sol, di purità la Luna.

Alla Medesima.

Plù di Giglio innocente, allor che rare
Pompe ha di latte, in su la scena erbosa,
Più di Perle, che intatta, in grèbo al Mare,
Vincà col suo candor l'Alba nevosa.
Di Stella più, che mattutina appare,
Nuncia del dì ridente, e luminosa,
Di Luna più nel primo Ciel, che chiara
Le caligini fa di notte ombrosa,
Più di nascente immacolata Aurora,
Che de' tabami Eoi le piume oblia,
E di brino celesti i campi irrorà,
Più di lucido Sol, che i raggi invia
Dalle rive del Gange, e l'Orbe indora,
Nella sua purità bella è MARIA.

Santo Stefano.

STEFANO disse, in vagheggiar dell'Etra,
 Per fregiarlo di Stelle, aperti i Poli:
 Su su, volate a lacerarmi, o pietre,
 Che al mio trionfo innalzerò le moli.
 Perchè la vita altrui co' dardi involi,
 Stanchi infido Tiranno archi, e farette,
 Che a me rassèbra, onde sugli Astri io volt,
 Il suon di sassi un'armonia di Cetre.
 Roti la Crudeltà freme stridenti,
 E di furie inumane il petto accesa,
 Nembati sassi a lapidar mi avventi.
 D'aspri macigni io non pavento offesa;
 Poichè su questi sassi i fondamenti
 Soprà di Cristo edificar la Chiesa.

A S. Gregorio Taumaturgo, che orando arre-
 sta l'innondazione d'un fiume, e traspor-
 ta una montagna, che impediva la
 fabrica d'una sua Chiesa.

Commandi a un sasso, e di tua lingua i detti
 Danno a quel sasso attività di udito,
 Che mentre in aria a navigar l'affretti,
 Dal suo centro si move, e cangia il sito.
 Svelta una rupe, a' Dedali architetti
 L'edificio non più lascia impedito.
 Perchè sorgan Delubri, al Cielo eretti,
 Sei dalle pietre inteso, anzi ubbidito.
 De' Getti il vasso Inondator feroce,
 Che sdegnava superbo argini, e penti,
 Tu pur anco inchiodasti entro la foce.
 Te maggior di Mosè la Fama or conti;
 Egli diè ceppi al Mar, tu con la voce
 Basti a dar ceppi a' fiumi, e volo a' Monti.
 Santa

Santa Lucia.

SE Amore è cieco, io dell' Eterno Amante
 Cieca mi struggo entro i beati ardori.
 Se pur cieca è la Sorte, il mio semblante
 Fortuna havrà di meritargli Allori.
 S'occhi non ha la Fede, io son costante,
 Aquila, senza gli occhi, a' suoi splendori;
 Ne farò, benche cieca, il piede errante
 Del Mondo infido incespigar tra' fiori.
 Dunque giusto sarà, che in me discenda
 Raggio divin, che mi sia scorta al piede,
 Che la Sorte mi assista, Amor mi accenda.
 Se di Senso mortale occhio non vede
 L'increata Beltà, cieca mi rende,
 Cicco Amor, cieca Sorte, e cieca Fede.

Per Cristo N. S.

L'Eterno Re della siderea Corte
 Fra duo bruti in un antro bebbe il natale,
 E gli piacque vestir spoglia, ch'è frale,
 Fra duo Ladri in un monte bebbe la morte.
 Quì di adorarlo è riserbato in sorte
 Di tre Corone a Monarchia Reale.
 Là su la Croce, in agonia fatale,
 Contre chiodi lo 'mpiaga Ebraa cohorte.
 Quì di notte la Luce appar più bella,
 Là d'eclissi adombrato il Ciel si duole,
 Che il Mondo tutto a contristar si appella.
 Imisterj d'un Dio sopra chi vuole.
 Nasce, e nel suo natal nasce una Stella,
 More, e nel suo morir si estingue il Sole.

Protesta del mio scrivere poetico.

Sogni d'un Plettro! Idolatrar più Nani,
 Con Iperboli argute, io fusti in carte.
 Fur della Penna mia folli i costumi,
 Per dar vezzo allo stil, decoro all'Arte.
 Mentito un Giove, immaginario, un Marte
 Hebbe in Etnico inchiostro Eoi profumi.
 Trino Sole or confesso, egli comparte
 Di vera Fede alla mia mente i lumi.
 Per cieco Amor se delirar fui visto.
 Ab non è ver, che dal suo dardo atroce
 Saettato nell'alma egro mi attrisso.
 Quindi se scielgo all'armonie la voce,
 Il mio Pindo è il Calvario, Apollo è Cristo,
 La mia Musa è Maria, Lauro è la Croce.

Al fine delli Sonetti.



DE RIVOLI
D'ELICONA,
RIVOLO SECONDO
LE CANZONI.



A SUA ECCELLENZA, IL SIGNOR
PRINCIPE DI CASSANO.

BALDASSARRE PISANI.



iccome un Animo nobile, con un giusto risentimento, scolpisce in marmo l'offese, così allo 'ncontro registra indelebilmente nella memoria l'officiosa remissione de' beneficj ricevuti. Sin da che, sono trascorsi molti anni, esercitai la carica di Capodiruota, nella Regia

Il diuina Provinciale di Lecce, heb-
bi la fortuna, e l'onore, di essere Ospite di
passaggio in Casa di V. E. nella sua Cit-
tà d'Alessano, dove fui trattato con ge-
nerose accoglienze; ho desiderato sempre
lo 'ncontro, di testificarle una qualche
espressione della mia diuota osservanza.
Ora me ne porge l'apertura la stampa di
alcune mie giovanili fatiche Poetiche,
con dirizzarle queste Canzoni, quali a
guisa di un picciolo Riuolo, corrono al
vasto Mare delle sue glorie. Ella nacque
nel nostro Secolo per' esemplare delle
Virtù, e per ornamento delle Lettere.
E chi non sa, che la Casa degli Eccellen-
tissimi AJERBI, quale vanta l'origine
dagli antichi Re Aragonesi, in ogni tem-
po fu ricetto delle Muse, dove fiorirono i
verzieri di Mecenati? Ma non è peso per
la debolezza delle mie spalle il delineare,
anche in iscorcio quelle glorie panegi-
riche, distese ne' tre Consolati d'Onorio,
se non ho per le mani l'encomiastica
Penna di Claudiano. Le raccomando
volentieri all'occhio purgatissimo del-
la di lei benigna censura, per mio pro-
fitto, e conumiltà me le inchino.

DE'

DE' RIVOLI
 D' ELICONA,
 RIVOLO SECONDO.
 LE CANZONI.



NELL' ANNO SANTO,

Sotto il Pontificato di Nostro Signore, Papa
 BENEDETTO XIII.

NE' tuoi Riti solenni, o quanto errasti,
 Di sogni un tempo amica,
 Roma, che ne' tuoi Fasti
 Le Vittime sacraffi
 Di favolosi Dei su l' Ara antica.
 Fu dal Volgo adorato
 Giove Capitolino,
 E nel Fero Latino
 Suntuoso edificio a Marte alzato,
 Quandol' Idolatria su' roghi accensi
 A quei sordi macigni offrì gl' incensi.
 Pari al Nume crudel, che i figli uccide,
 A Pallade, a Vulcano,
 Alle Muse, ad Alcide

Novo

Novo sacrar si vide
 Etnica frenesia delubro a Giano,
 Con duo volti lo finse
 Un arguto mistero,
 In sembianza d'Usciero,
 Ch' apre all' Anno le porte, anco il dipinse.
 Ma non fu nel suo Tempio unqua permesso
 Mai negli ozj di pace haver l'ingresso.
 Quando in campo guèrrier Bellona atroce
 Fulminante appariva,
 E la tromba feroce,
 Con formidabil voce,
 Replica il suon dell' armi, allor si apriva.
 Larve di Flegetonte,
 Follę chi più vi crede.
 Ecco la vera Fede
 Toglie le chiavi a Deità bifronte.
 D'un'eroica Virtù l'opre son queste,
 O dell'anno sacrato Uscier celeste.
A te, gran BENEDETTO, a te ben lice
 Di sfabricar la porta
 A quest' Anno felice,
 Che dall' Eoa pendice,
 Di letizia presago, il Sol riporta.
 La tua man, che disserra
 Con chiavi d'or l'Empiro,
 Di cinque Lustrj al giro,
 Apre l'uscio alle grazie ancora in terra.
 Ove, di mille colpe i lacci a sciorre
 Genussesso al tuo piede un Mondo accorre.
 Qui Pietà generosa un Mar diffonde
 D'Indulgenze infinite,
 E di quel Mar nell'onde
 Purgan le macchie immonde
 Alme, cui penitenza invola a Dite.

Popolo supplicante
 Què benedir si vede,
 Di Pontificia sede
 Sul trono affiso, il Pescator regnante,
 Che Vicario di Dio, con giusta legge,
 La gran Nave di Pier governa, e regge.
 S e l'infame Calvin desta procelle,
 O se Lutero infido,
 Che provoca le Stelle,
 Con insidie rubelle,
 L'urta dell'Anglia a naufragar nel lido,
 Dalle tempeste illesa,
 Trionfatrice un giorno,
 Farà, farà ritorno
 Di spoglie opime ad arricchir la Chiesa.
 E forse ancor di nostra Fede il Pino
 L'anchore affonderà nel golfo Eusino.
 Ma le porte adorate omai deb schiudì
 In Roma a sì bell'Anno,
 Che d'Etnai Fabri ignudi,
 Sule Vulcanis incudi,
 L'aste a bellica Enio temprar non fanno.
 D'amica Pace in seno
 Ride l'Italia, e scorge
 La bionda Dea, che porge
 Un profumio d'ariste al campo ameno,
 E premedita sol, come pugnace
 Possa rompere i sonni al Moro, al Trace.
 O Pastor coronato, acceso in bollo
 D'un esro, che allo 'ngegno
 Sacro m'infonde Apollo,
 Mentre con Arpa al collo,
 Toschi Epimicj a consecrarti io vegno.
 Pindo non si arrossisce,
 Se Lauri armoniosi

A reg-

A' raggi luminosi
 Del tuo Camauro in umil suono ordisce,
 Pure a Dio, che di Stelle in Cielo ha trono,
 Della Cetera Ebraica fu grato il suono.
 Dell'Europa i Monarchi in sen tu spira:
 Flato d'Aura fedele,
 Ch'estingue i moti all'ira,
 Per cui svegliar si mira
 Sanguinose battaglie Astro crudele.
 Bella Concordia legbi
 Di Cesare l'Alloro
 Di Gallia a i Gigli d'oro,
 In mar vele tonanti Anglia non spieghi,
 Solo in grembo a Nettun la Classe approdi
 Di Crucifere antenne a Cipro, a Rodi.
 Chi sa, se de' tuoi prieghi al caldo invito,
 Cattolica Falange
 N'andrà, con ferto ardito,
 Dal Turco ingelosito
 L'Alba cattiva a sprigionar sul Gange.
 Che un dì chinat si veggia
 Il Libano, e'l Carmelo
 Ate la fronte. Il Cielo
 Dalla parte sinistra ecco lampeggia.
 Chi confida a quel Dio, che regge il tutto,
 Non coltiva speranze in suolo asciutto.

Alle Glorfe di Sua Maestà Cesarea, e Cat-
 tolica, l'Augustissimo Imperator
 CARLO VI. d'Austria.

SE la Virtù Reina
 Tanto, dove non giunge uman pensiero,
 Erge in alto l'impero,

Chè

Che pretenda quaggiù d'esser divina,
 D'Ippocrenei deserti
 Le verdeggianti chiome,
 A coronarle il nome,
 Degni non han per la sua fronte i Serti,
 Dunque, o Musa, mi accerti,
 Che d'un gran Rege a coronar gli onori,
 Ci vuol treccia di Stelle, e non di Azzori.
 Voi, che i Plettri guerrieri
 Al Monarca dell'Istro oggi sacrate,
 Invano, invan sudate
 Epinici di Gloria, Itali Omeri.
 Quando in Cirra l'acclama,
 Con debil suon rimbomba
 Anco l'eroica Tromba,
 Che indefessa per lui stanca la Fama.
 Troppo è l'ardir, che chiama
 L'umile ingegno mio d'un Sole al lume
 D'Icaro volo a cimentar le piume.
 O dell'Austriaco Cielo
 Gieve, che tuoni avventi, al cui gran lampo
 Par, che di guerra in campo
 Tremi ne' lidi Artoi dell'Orsa il gelo,
 Tu seminato hai l'onda
 Di stragi al Reno affitto,
 Tu fai nell'arso Egitto,
 Che l'attonito capo il Nilo asconda,
 Di Buda in su la sponda,
 L'Aquila tua, con fortunati auspici,
 Basta col nome a fulminar Nimici.
 Del Batavo abbattuto
 L'audacia opprimi, e collegata Olanda
 A te raguna, e manda
 D'armi, d'oro, e di navi ampio tributo.
 Per sanguigni sentieri

Erran

120 R I V O L I

Erran dispersi, e rotti
 A vil fuga ridotti,
 Dal brando Augusto i Transilvani Arcieri.
 Turba de' tuoi Destrieri,
 Anco del proprio nido intorno al valle,
 Il feroce nitrito i fanni al Gallo.

Ma ve' Regni remoti
 Trombe non ho di risvegliar desto.
 Ferma, deh ferma, o Clio,
 Che non fanno per te viaggi ignoti.
 Se ti alletta di guerra
 Fremita non lontano,
 Dell' Insubria sul piano, (terra.
 Del gran CARLO il valor più squadre at-
 Mentre quì l'aste afferra,
 E gli aratri abbandona in mezzo al solco,
 Mostra un alma d' Achille anco il bisolco.

Del mio Sebeto in riva
 Ritorna pur l' Imperiale Augello,
 Più folgorante, e bello,
 Ove Napoli estolle ad Austria il dtua.
 I voti, ch' ognun porge
 Seconda il Ciel, ch' è giusto.
 Eccoti un Ramo augusto,
 Che dall' antico Ceppo alto risorge.
 Gruppo da lui si scorge
 Pender di più Corone. Egli regnante
 E' d' Iberia l' Alcide, egli è l' Atlante.

Dunque a prò della Fede
 Vanne gl' Imperi a dilatar di Cristo,
 Vanne, con novo acquisto
 Del Turco in Asia a rovinar la Sede.
 Se un estro non m'inganna,
 Verrà quel dì felice,
 Che l' infame cervice

Da

Da te si tronchi all' Brestia tiranna :

Che la Chiesa Britannica

Più non vedrà con scelerati esempj,

Deturpar da Lutero a Piero i Tempj.

Ab, di sangue fedele

Troppe è suzia l' Europa, ah troppo avo d'pa

Tragica Enio, che stampa

Per l'Italia trafita orma crudele.

Rinovansi di Tebe

Le memorie lugubri.

Fa su l'anone insubri

Marte fraterno insanguinar le glebe.

Fra l'azzuffata Plebe

Impugnando il furor daghe omicide,

Di Caino ogni colpo Abele uccide.

E come, o Dio, non vedo

Spedir belliche schiere alto Monarca,

Per conquistar quell' arca

Del Redentor, cui liberà Goffredo è

Vattene, o CARLO, a sciorre

Il Libano cattivo,

Te del Cedron il rima,

Te dal vertice suo chiama il Taborre.

Di Solima ogni torre

Serve a Macone il temerario corno,

Che in spezzi alla Luna aspetta il giorno.

Or se al tuo crine appresta

Febo della sua luce i raggi con di,

Per illustrar duo Mondi,

Al tuo cor generoso altro che resta è

Resta sol, che non tardi,

Dell' Ebro in su la foce

Bacin l' impressa Croce

Zefiri offe quieti a' tuoi Stendardi.

Vaticinj bugiardì

Non

132 R I V O L I
Non cante. Il fren dell'Univarsi intero
Sì prometton le Stalle, & io lo spero.

Nell'esaltazione al Pontificato di Nostro
Signore Papa INNOCENZIO
XIII.

DA un prolisso letargo,
Che al rezo d'una Piatta irai mi cbiaste,
Scuotasi omai l'addormentato ingegno.
Ecco di eburneo Legno
Torna l'arco a ferir le corde ottuse,
Ecco nobi concenti all'Etra io spargo.
Del Tespia fonte al margo
Or che m'innalza Clio, lungi dal suolo,
Spiego di bianco Cigno il canto, e'l volo.
Con quell'onda vitale,
Che porge alla Virtù balsami eterni,
Vuò su le carte avvelenar l'Obliu.
Non teme il Lauro mio,
Se l'innaffia Ippocrene, onta di Verri,
Nè di Giove, che tuona, ira l'assale.
Donar temprà immortale
San del Castalto Rio l'argentee stille,
Più che le Stigie spume al forte Achille.
Ma d'Aonia faretra,
Presaga Musa, in questo dì sereno,
Dimmi, a qual caro Segno avventi i dardi?
Forse encomj bugiardi
D'una Flora impudica al volto ameno
Di carne imbellè intreccerà mia Cetra?
Niobe, cangiata in pietra,
D'iperbolico Pindo a' sogni io lasso, (so.
Cadmo in Serpe, Aci in fume, Aglauro in sas
For-

Forse cantar presumi,
 Come rapì su la pendice Enea
 Di Gerere la figlia il Dio del pianto?
 Come a un musico incanta,
 Trasse i Boschi seguaci Arpa Rifea,
 E discese a placar dell'Orco i Numi?
 Come abbagliasse i Numi
 Magico scudo, e discacciasse intorno,
 Stuol di feroce Arpie d'Astolfo il corno,
 Nò, che un eroica vena,
 Poiche Cintio cortese al cor m'infonde,
 Non do lingua mendace al Plettro Argivo.
 Dell'Eliconia rivo
 Se per sete di gloria io corro all'onde,
 Non vò del Mincio a provocar l'Avena.
 Del Tebro in su l'arena,
 Piacemi sol di coronar la chioma
 D'Epico Serto al Vicedio di Roma.
 O dal Mondo acclamata
 Apostolico Atlante, al Trono augusto,
 C hai del Regno Celeste in man le chiavi,
 Or che le tempie aggravi
 Del Camauro di Pier, Name più giusto,
 Tu prometti alla Fe' secolo aurato.
 Fra il purpureo Senato
 Per te si scorge al sommo grado ascesa
 S'ata INNOCENZA, a regolar la Chiesa.
 Dalla siderea Mole,
 Per dar castighi all'empio, e premj al Merito,
 Donde da noi partissi, Astrea ritorna.
 Pallade ancor soggiorna
 Su l'Aventino. Ogni teatro aperto,
 Non sa d'Arene invidiar le Scale.
 Tu sei, tu sei quel Sole,
 Che a noi prometti in fortunati auspici,
 Dopo

Dopo lunghe tempeste e di felici.

Su la Romulea Sede

Da te speriam, che la cervice abbassi

Al Triregno Latino Anglia irubella.

Sedata ogni procella

Da' raggi tuoi, dell' Eresia vedrassi,

Fugar lo Scisma, e trionfar la Fede:

Che il Pontificio piede

Calpesterà l'orgoglio, io son profago,

Di Calvin, di Lutero, all'Idra, al Drago.

Pria che di tre Corone

In Vaticano a te la fronte armasse

Bella union di porporati Eroi,

Dagli Esperia agli Eoi:

La gran mano di Dio dall'urna estrasse

Il nome tuo, della sua Fe campione.

MICHEL, che in Aquilone

Del superbo Gigante il Soglio atterra,

I Luciferi abbatte ancora in terra.

Di Sarmazia gl' Imperj

Con bellici latrati in van minaccia

Della Tracia Dittinna il Can foroco,

Che a suffragar la Croce

Spedisce, fin dove l'Orsa agghiaccia,

Sussidio militar d'Armi, e Guerrieri:

Fanti accoglie, e destrieri,

Contra il furor delle Gotiche infide,

Dell' Austria invitta il Laureato Alcide.

Chi sa, chi sa, se vegna

Quel di, che vegga associarsi il Cielo

Battezzati Monarche a suon di Tromba:

Che a liberar la Tomba

Del Redentor, che il Libano, e'l Carmelo

Veggan di Cristo innalberar l'Insegna.

Dal gran Pastor, che regna,

Tanto

Tanto aspetta l'Europa. Or io divoto
 Questi Carmi al suo Nume appèdo in voto.

A Sua Eccellenza il Sig. D. CARLO SAN-
 SEVERINO, Principe di Bisignano,
 Grande di Spagna.

Si commenda l'esercizio della Caccia.

SU su, da un verde Alloro
 Lascia pender la Cetra,
 E l'eburnea favetra
 Grave al fianco sospendi, o Diacrono.
 Torna la mano ardità
 A ripigliar lo 'ncarco
 Degli strali, e dell'arco,
 Or che Belve a ferir CARLO t'invita,
 CARLO, che sempre audace
 O col dardo, o col plettro, è tuo seguace.
 Nelle Penee boscaglie
 Tempe colà ti vide,
 Con saette omicide,
 Contro un Pitone esercitar battaglie,
 Quella animata Peste
 Dal tuo valor fu vinta,
 E poi che giacque estinta,
 Trece di Lauro alla sua chioma inteste,
 Fur di Ninfe, e Pastori,
 Ch'arsero al Nume rus l'ostie, e gli odari.
 Scherzan su gli arboscelli,
 Nè temono infettati
 Da velenosi fiori
 Spiegar volo sicuro i pini Augelli.
 L'eratro in mezzo al selco,

Chè

Che abbandonò tremante,
 A ripigliar festante
 Nelle fatiche sue torna il bifolco,
 E con sereno viso
 Mira giacer su l'erba il Drago ucciso.
 Signor, d'ozio codardo
 Tu non calchi il sentiero,
 E se in campo guerriero,
 Non imbracci lo scudo, impugni il dardo.
 Già che non freme intorno
 A noi Tromba nimica,
 Tu per campagna aprica
 Sfidi l'orride Belve, al suon del Corno.
 Di Bruzia, ancor che foschi,
 Son delle glorie tue Featri i Boschi.
 Con le tenere braccia
 Sbranò Tigre, o Leone,
 Quando dal suo Chirone
 Achille fu disciplinato in caccia.
 Al Larissèo fanciullo
 Spoglie nel sangue intrise
 Di Belve in varie guise,
 Che altrui foran spavento, eran trastullo.
 Questi ne' primè bustri
 Furon dell'età sua trionfi illustri.
 In selvaggio conflitto.
 Destra feroce alterna,
 In Erimanto, in Lerna,
 Del Tonante, e d'Alcmena il Germe invito.
 Non erra, no, non erra,
 Pindo qualor mi scopre,
 Che d'una clave all'opre
 Suda i Mostri espugnando, Ercole in guerra.
 Grecia ne' figli suoi
 Tal volle in Cacce ammaestrar gli Eroi.
 Di-

Divertimento onesto

D'animo coraggioso.

Chiamo la Caccia, & oso

Dir, che de' sommi Dei diporto è questo.

Pria che fosse Coppiero

Alla mensa d'un Nume,

Del Xanto in riva al fiume,

Prole di Re, fu Ganimede Arciero.

Vibra Diana ancora

L'asta di Cacciatrice, e pur si adosa.

Ma volgi, Euterpe, il ciglio

Da favole inventate.

Nelle Carte sacrate

Troverai Cacciator di Jesse, il figlio.

Ei per valli, e dirupi,

Quando reggea gli Armenti,

Stragi sanguinolenti

Intrepido facea d'Orsi, e di Lupi,

Poi negli antri Idumei

Sciogliea lieto su l'Arpa i canti Ebrei.

Esempi memorandi

Di sì degni esercizi,

Per estirpare i Vizj,

Tu progenie di Regi, insegna a' Grandi.

Lucania ode il rimbombo

Di tue Cacce Reali,

Ove Cervi, e Cinghiali

Fa trafitti cader volante il piombo,

Ivi tua mano esperta,

Ove l'occhio presfige i colpi accerta.

Dolce mirar di Adone

Quà l'Uccisor piagato,

Là da Veltri sbranato,

Che di sangue le vie sparge Atteone.

Spicca fra dumi, e vepri

G

Daino

Daino veloce, un salto,
 Degli spiedi all'assalto,
 Da riposti covili escono i Lepri.
 Come tu, CARLO, forse
 Su la sponda d'Alfeo Silvio non corse.
 Ma di tue piante il volo,
 Onde per Monti, e Selve
 Corri appresso alle Belve,
 L'inclita Penna tua seguir può solo.
 Questa, che un mar d'inchostro
 Versa ne' fogli arguta,
 Della sua punta acuta
 Fa bersaglio al ferir degli Anni il Mostro.
 Io, che non giungo a tanto,
 Esaltando il tuo nome, umilio il canto.

A Sua Eminenza, il Signor Cardinal
 LORENZO CASONI.

Fra le virtù, che singolarizzano un Principe
 porporato, non essere di minor pregio
 l'applicazione alla Poesia
 sacra.

R Allegratevi, o Muse,
 Risvegliatevi, o Cigni. Ai balli, al canto
 Vi fo col plettra armonioso invito.
 Ecco l'ombre ha diffuse
 Più felice l'Alloro, eccovi un manto
 Più cortese vi dà l'Ostro erudito.
 Da un Monte isterilito,
 Ove l'onde fra sassi un Rio dirama,
 Ne' suoi Palagi un sacro Eroe vi chiama.

Que-

Questi è LORENZO il saggio,
 Che nell'età più verdeggiance, impresse
 Orme lodate in su la via d' Alcide.

Meta del suo viaggio

Gli fù la Gloria, e per compagna elesse
 Franca Virtù, cui la Fortuna arride.

Delle Sirene infide

Perchè a' vezzi non mai l'orecchie aperse,

De' sudori nel mar l'Ozio sommerse.

Impallidir su i fogli

Volle d'Atene, ancorche i suoi Maggiori

Gli dier cuna d'avorio, e fasce aurate.

Hebbe d'Astrea ne' Sogli

Larga facondia, e di Toscani Allora,

Nel consorzio di Clio, le chiome ornate.

Alui dunque innalzate

Le Statue in Pindo, e di canori inchiostri

Tributategli un fiume. Egli è de' nostri.

Fu mia fortuna, in riva

Del bel Sebeto ossequiarlo, allora,

Che Araldo ei fu di Pontificj arcani.

Quella prudenza attiva,

Che degli anni mostrò fin dall'Aurora,

Fu preludio al suo crin d'Ostri Romani.

Non gl'imbrattò le mani

Cupidigia mai d'oro. Integro, e giusto

Hebbe il zelo di Tito, e'l cor d'Augusto.

Signor, son questi i vanti

D'un eroica virtù, che a te le spoglie

Di Sidonio color filaro intesse.

Mã di pregi sì tanti

Io mi volgo al più raro. Alma si accoglie

In te d'Angelo in carne, alma celeste.

Cbi sa, se un giorno appreste

Grave di tre Corone alla tua fronte

Il Camauro Latin del Celio il Monte ?

Allor vedrebbe il Mondo,

Di Pier, sul Tebro in regular la barca,

Dopo l'Ottavo Urbano, il Nono asceso.

Il fomite iracondo

Spento di guerre atroci, ogni Monarca

Saria d'Europa alla concordia inteso;

E quella man, che il peso

Reggeria dello Scettro in Vaticano,

Tratteria su le corde Arco Toscano.

La speme adulatrice

Non mi pasce di sogni, e non dimostra

Impossibile oggetto al mio pensiero.

Oriental Murice

Basta che a te per ora il manto innofra,

E di giorno più lieto un'Alba io spero.

Benchè ne' moti il vero

Non ricerco degli Astri, almen so come

Di fatidico Nume ha Febo il nome.

Intanto a quella Cetra,

Che il Profeta Real ti offerse in dono,

Marita pur d'un Cherubin gli accenti.

Vedrem, come dell'Etra

Flagellata da un Plettro, esprima il suono,

E, la Morte a ferir, più strali avventi.

Ne' tuoi carmi eloquenti

Vedrem le Rose immaculate, e belle

De' Giardini Idumei cangiate in Stelle.

O rossor d'Elicona!

Studio sarà delle Pimplee Camene

Sfrondar gli Allori, a coronar Battilli!

Cipro di là risuona

Sol de' baci d'Adone, e quì le Scene

Sudan d'Alfeo, per eternar Mirtilli.

Celebra il crin di Filli

Pen-

D' ELICONA. 131

*Penna impudica, e d'un bel ciglio il guardo
Al canoro Cupida indora il dardo.*

Su la cima bicorne

*Dell'Argivo Parnaso, aprir miniere
Sacre sai tu d'Ippocrenei tesauri.*

A te le tempie adorne

*Rende il casto Amaranto, e l'Api a schiere
Stillano il mele Etrusco entro i tuoi Lauri.*

Son questi i tuoi ristauri,

*Qualor ti volgi a coltivarli, e questi
Del Calvario di voto al Tronco innesti.*

Al Sig. D. FULVIO DE COSTANZO, Principe
di Colledanchise, invitandolo a celebrar le
glorie di S. E. il Duca Sig. D. FRAN-
CESCO MOLES, Consigliero di Stato
appresso la Maestà C., e C. del
nostro Augustissimo Mo-
narca CARLO VI.

SE Plettro in mano haveffi,
Dell'onda Ippocrene a terso nel Fonte,
O se ghirlanda in fronte
Di Lauri eterni attorcigliata ergessi,
Non cercherei sotterra,
Degno soggetto a celebrarsi in carmi,
Entro a gelidi marmi,
Nestori in pace, o Scipioni in guerra.
Tanto non è, che pur non vanti i suoi,
Questo Secolo mio scarso d'Eroi.
Oggi più che mai lieto,
O nell'armi provetti, o ne' consigli,
Vedo, che i suoi gran Figli
Generosi produce il mio Sebeto.

Quanti fra pochi lustri
 Fulmini di battaglie addita il Sole,
 Di Temi entro le Scole,
 Quanti sudava ancor Soloni illustri,
 E quanti il nido, e l'esca ognor benigni
 Mecenati, & Augusti offrono a' Cigni:
 A te, FULKIO, mi volgo,
 C'hai dell' Api di Cirra in bocca i fevi,
 A te, che più soavi
 Spogli arabi alle corde, il canto io scioglio.
 Tu, che l'ingegno, e l'arte
 Hai di rara facondia, i fatti egregi,
 L'opre, in giorte, i pregi (parte,
 Distinguer puoi del gran FRANCESCO in
 Tu della Morte a trionfar se giungi,
 Nuove Corone alla sua MOLE aggiungi.
 Scritt, che al suo natale
 Fasce di gemme, e d'or gli diè Fortuna,
 Che intorno alla sua cuna
 Rise la Dio, che su la fronte ha l'ale:
 Che le lusinghe infide
 Seguir del Senso in bionda età non volle,
 Ma di Virtù sul colle
 Si rivolse a calcar la via d' Alcide.
 Ei, che d'aprir volumi havea trastullo,
 Strozzò gli Angui del Vizio, ancor faciullo.
 Stringer l'aste, e gli scudi,
 Se non gli piaque in marziali arene,
 Entro i Licet d'Atene
 Corse, di Palla a frequentar gli studj.
 Pria delle Muse a gli Orti
 Passeggiere segnò l'orme erudite,
 Per quelle vie fiorite
 Erano l'ombre de' Lauri i suoi diporti.
 Poi sul Regio d'Astrea trono sublime
Vold,

Volò, non giunse, ad occupar le cime.
 Voi lo sapete, o Rosfri,
 Voi, del maggior Partenopeo Senato,
 Di sacre Leggi armato,
 Se vagheggiando stancò pene, & inchiostrò:
 Ditelo voi, se quando
 La bocca sua pronunció decreti,
 Resse fra saggi Atleti
 Con retta man della Giustizia il brando,
 Tanto che al suo valor di glorie anusto,
 Fu della Patria il suo Teatro angusto.
 Sula sponda nativa
 Mentre d'Iberia il Regnator l'acclama,
 Suo Messaggier lo chiama
 Di Politici arcani, all'Adria in riva.
 De' caratteri al cenno,
 Fu Mercurio fedel d'Esperio Giove,
 Voi con varie prove,
 Più d'Ulisse mostrò prudenza, e senno.
 Parve de' suoi maneggi al grave incarco,
 Vigile un Argo all'Assemblea di Marco.
 D'Aquila Imperiale,
 Su le piagge dell'Istro, ecco all'invito,
 A Cesare gradito,
 Ne' Consigli l'ammette Aula Reale.
 Opra non mai più vista (ro,
 Si ascrive a lui, quãdo all'Austriaco Impe-
 Politico guerriero,
 Senza l'armi trattar, più Regni acquista.
 Seppe la sua gran mente, e giunse a farlo,
 Restituir la mia Sirena a CARLO.
 Or nella Real Corte,
 Soura gli omeri suoi, qual novo Atlante,
 Fermo, e non vacillante,
 Regger la Monarchia gli è dato in sorte.
 G 4 Qui

Qui dell'Orbe sovrano,
 Provida Intelligenza, ei volge il corso.
 Muse, aita, soccorso,
 Che mi veggio languir la Cetra in mano.
FULVIO la penna tua spiegar può solo,
 Dietro alla Fama sua, sugli Astri il volo.
 Io, che d'Angel palustre
 Batto Lirici vanni, in Dirce appena,
 Non so con aurea vena,
 Sacrargli in metri un Epinicio indubre.
 Nel mar delle sue todi
 Naviga pur con fortunato ingegno,
 Già che in poppa al tuo legno
 Soffio d'aura Febea d'haber tu godi:
 Io sol pensier ti seguo, e'l pondo vasto
 Di sì gran **MOLE** a sostener non basto.

A Monsignor Illustrissimo **D. GIUSEPPE**
CAETANI D' ARAGONA, Auditor
 Generale della Camera Apo-
 stolica in Roma.

In occasione dell' Anno nuovo, gli auguro la
 promozione al Cardinalato.

Voi dell'Ebاليا Dori
 Conche vermiglie, a chi serbate il sàgue,
 D'un sacro Broe, se lo negate al crine?
 Forse d'impura Frine
 Per miniar le Rose al volto esangue,
 In cui sparse Natura egrì pallori?
 O le vostre più fine
 Porpore tingeran d'infamia, e scorno
 D'un Nerone abborrito il Manto adorno?
 Se

Se di Fenicie lane

*Filansi alla Virtù clamidi inteste,
Maturate le pompe a fronte augusta.*

*Troppo mi sembra ingiusta,
Del mio GIUSEPPE a colorir la veste,
Così lunga dimora, o Tirie grane.*

*Chi non dirà, se preste
Non gli offrite in ossequio i premj vostri,
Che han parti dell'Orsa i rai degli Ostri?*

Signor, Musa votiva,

*Con queste voci, impaziente aspetta
L'Alba, che di tue glorie il dì coroni.*

*Del Vatican su i troni
Se tua Stirpe regnò, te dunque ammetta
Nel purpureo Liceo Roma festiva.*

*Dalla sinistra or tuoni,
De' voti miei per secondar gli auspici,
Lieta serenità di Cieli amici.*

O se a giusti desiri

*Del mio candido affetto arride il Fato,
E qual sarà dell'allegrezza il segno?*

*Dall'Apollineo Regno
Pioverammi nel seno Epico afflato
Di fatidico Nume aura, che spiri.*

*Non dormirà lo' ngegno,
Se in te vedrò porporeggiar fastose
Le Viole di Pier, cangiate in Rose.*

In feste, in balli, in giochi

*Di notturne allegrie fra l'ombra, io giuro
Tutte del Bosco incenerir le piante.*

*D'una mole rotante,
In sembianza di Stelle, a Cielo oscuro
Strepiti luminosi havranno i fochi.*

*Poi di Lico spumante
Dispensando le tazze a Plebe umile,*

G 5 Spar-

Spargerò su la soglia i fior d'Aprile.
 Ma forse vergognoso,
 Di sacra chioma ad illustrar' il merto,
 Per sì lungo tardar, l'Ostro atrossisce.
 Dignità non ambisce
 Un magnanimo cor, cui basta il Serto,
 Ch'è di bella Virtù fregia operoso.
 Calle, a trionfi aperto,
 Segnò d'orme onorate, e pur si vide
 Dun verde Pioppo incoronato Alcide.
 Cinser di Querce invitte,
 Tra feroci battaglie, il crin pugnace
 Della Progenie tua gli Avi guerrieri:
 Dicanlo i campi Iberi,
 Se trofei riportò, col brandò audace
 L'inclito Genitor, d'Armi sconfitte:
 Se a dilatar gl'Imperi
 Dell'Aquile Germane, in lidi ignoti
 Sparser fumò di sangue i tuoi Nipoti.
 Ma tu f'aste, e gli scudò
 Lasci a Gradivo, e di sudar non sdegni,
 Fra gli Atleti di Corte, al Tebro in riva.
 Quà la tua mente arriva:
 D'Astrea ne' fogli a sormontar più degni,
 E son ozj di Palla a te gli studj,
 Onde l'occhiuta Diva,
 Che delle glorie tue favella, e canta,
 D'una vita esemplare Idea ti vanta.
 L'Or, che ne' pingui erarj
 Della tua Reggia ereditario abbonda,
 Non mai del Vizio è destinato all'uso,
 Dalla tua man profuso,
 L'ignudo sen di povertà seconda,
 O del Nume, ch'è Trino, orna gli altari.
 Se nell'arche rinchiuso

Veg-

Vegghia l'Avaro, a custodirlo intento,
 Non è dono del Cielo, anzi è tormento.
 Non nego io già, che sia,
 Stella, e fior, senza lume, e senza odore,
 Pregio di Nobiltà, senza ricchezza.
 Ma l'Or tanto si apprezza,
 Quanto in opre lodate il suo splendore
 Serva d'un Grande alla virtù natia.
 Quindi il tuo cor si arvezza
 Di accoglier nò, ma di versar tesauri,
 Le piante illustri ad innaffiar de' Lauri.
 Magià che il Sol ridante
 Le Calende di Giorno a noi conduce,
 Or che all' Anno bambine le fasce infiora
 La fortunata Aurora
 D'un chiaro dì con la purpurea luce,
 Presagisce al tuo crin l'Ostro nascente.
 Se la mia Cetra implora
 Tanto dagli Astri, e di sperar mi lice,
 Pria che un sasso mi copra, io son felice.

Nelle Nozze degli Eccellentissimi Signori
 D. BALDASSARRE ODESCALCHI,
 e D. FLAMINIA BORGHESE.

Sovra l'ameno lido,
 Che Partenope estinta in grèba accoglie,
 Dalle Romulee soglie,
 Qual di giubilo immenso ascolto un grido?
 Ridono i Setti colli,
 D'ogni gioir satolli,
 E dall'urna tranquilla in seno al Prato,
 Sgorga perle, e non acque, il Tebro aurato.

Di concavi Oricolchi

*Freme un'Eco festiva. Entro la Reggia,
Ove Istrion passeggia,
Più d'amor, che di luce ardono i Palati.
Fra canti, e balli, e giochi,
Per illustrar co' fochi
Spettacoli graditi al Ciel Romano,
I suoi Tronchi la Selva offre a Vulcano.*

Le sue Pianta silvestri

*A me Bosco vassallo unqua non manda,
Nè per ordir ghirlanda,
Colma di pinti odori l'bla i canestri;
Nè perchè della notte
Sieno l'ombre interrotto,
Sudano del Galeso a me le rive
Pingue tesor di liquefatte Olive.*

La comune allegria

*Per secondar, sol dello Muse il Fonte,
Dal Beotico Monte,
A me fecondi i suoi cristalli in via.
Di quell'onde immortali
A voi, Sposi Reali,
Mentre con penna umile i fogli io vergo,
Per tributo canoro i fogli aspergo.*

Quì dove i fior nutrisce

*Con armoniche linfe il mio Sebeto,
Il gran Pastor d'Admeto,
Gl'Inni Febei di consecrarvi ardisce.*

Serpono ancora i Lauri

*Fra Diademi, e Camauri,
E del Parnaso Etrusco hannu i Deserti,
Per eternar gli Eroi, corone, e ferti.*

Pria che d'ostile arsura

*Preda il Teuero Ilion cadesse a terra,
Sudò la Grecia in guerra*

Duo.

Duo lustri intorno alle Dardanie mura.
 Dopo lungo contraffo,
 Cesse di Priamo il fasso,
 E d'Argoliche fiamme esposta all'ira,
 La Fenice dell'Asia hebbe la Pira.

Signor, tu ch'espugnasti
 Rocca, ove il Fior della beltà risiede,
 Armi d'Amor, di Fede,
 Sol per vincerta alfin, saggio adoprasti.
 Dopo varie vicende
 Già cade, e a tè si rende,
 E di vampe amorose esca ti porge.
 Ma che dissi? Non cade, anzi risorge.

O quanti il Mondo, o quanti (na
 Nascer vedrà dalla BORGHESE Alcme-
 Sulla Romana arena
 Di valor sempre invitti, Ercolì infantt,
 Da cui veder già spera
 L'Africa prigioniera,
 E dove erge la Luna il corno atroce,
 Sul'Italiane insegne erger la Croce.

Di Rose porporine
 Se Natura le innostra il volto, e i labbr
 D'animati cinabri,
 Di bellezza mortal son pompe al fine:
 Ma di Virtù l'eccesso
 Trascende il fragil Sesso,
 Nè Pallade, che fu sì bella, e casta,
 Nelle gare d'ingegno a lei sovraffa.

Forse dirò, che un velo
 Se a trasger si adopra, e suda intanto
 Per tributarne un manto,
 Ricamato di gemme al Re del Cielo,
 Vinta da lei si osserva
 L'Emula di Minerva?

Nò, che povera è l'Arte, e prende a vile
 Man, che nacque agli Scettri, ago servile.

Ne' Portici d'Atene

I più sodi argomenti ella distingue,

Ragiona in varie lingue,

E di Astrea le bilance in man sostiene.

Di nostra Fede i lumi

Rintraccia ne' volumi,

E in cõtèmpiar d'un Dio l'Essenza eterna,

Negli abissi più vasti ella s'interna.

Ma dello Sposo i pregi

Qual può vena spiegar di stile ornato?

Ogni guardo abbagliato

Resta dallo splendor degli Avi egregi.

Altri calcò col piede

Del Vatican la Sede,

Altri fu ne' cimenti Achille audace,

Nestore ne' consigli, e Numa in pace.

O tu, Signor, di quelli

Benchè imiti l'idea, segui i costumi,

Non vai dall'ombre i fumi

A mendicar d'isforziati avelli.

Ricco de' proprj onori,

Palme aggiungi a gli Altori,

E racchiudi nel sen, di glorie onusto,

Alma nata all'Impero, alma d'Augusto.

Voli dal Mauro all'Indo

Generosi per te scioglie la Fama.

D'Asra il Rettor ti acclama,

E l'immagine tua sfadora in Pindo.

Qual Giove in aureo nembo,

Alle Camene in grembo

Piotti, e ne' tuoi Palagi, ognor benigni:

Le mense d'Archelão trovano i Cigni.

Scenda dunque, deh scenda.

Sa-

Sacro Imeneo fra noi, scuota la face,
 E in vincolo tenace
 Di reciproca fè duo cori accenda.
 Or ch'io taccio, i Destrieri
 Da Cimmerj sentier:
 Sferza, s'è ver, che sei Notte pudica,
 Madre d'Amore, e del Silenzio amica.

A Sua Eccellenza il Signor D. NICOLA
 AJERBO D'ARAGONA, Principe
 di Cassano,

Si commenda la sua magnanimità verso
 i Letterati.

Con Cinica Lanterna,
 Fra'l Popolo d'Atene,
 Diogene sen viene,
 Perchè nel dì più chiara un Huom si scerna,
 Ma con Cetra sonante,
 E col pensier vagante,
 Cinico d'Ippocrene,
 Per le Reggie de' Grandi il passo io movo,
 D'un Mecenate in traccia, e pur no'l trovo.
 Vezzi di Circe infida
 Regnano solo in Corte,
 Ove innalza la Sorte
 Ministro un Giano, e Consigliero un Mida.
 Favorito si vede
 Musco Ganimede
 Entrar nell'auree porte,
 E si premia (o rossor) benchè incivile,
 Con profuvio d'argenti Arte scurrile.

Spesso

Spesso un Sicario infame
 Delle superbe soglie
 Sotto l'ombra si accoglie,
 Che della vita altrui tronca lo flame.
 Liquefatta Cicuta
 Da Socrate è bevuta,
 E lo spirito discioglie,
 Vittima di Nerone, allor che langue,
 Il Filosofo Ibero in braccio al sangue.

Ove in metri lasciati
 Cantan fra' balli, e suoni,
 Danno a' molti Istrioni
 Mercenario tesor Palchi festivi.
 Han dall'infamia adorno
 D'oro, e di gemme il corno
 Volontarj Atteoni,
 E l'afflitta Virtù discopre intanto
 Pallido il viso, e lacerato il manto.

Giuste son le querele
 Di Satirica Musa,
 Che lagrimando accusa
 Troppo amica di lussi Età crudele.
 Ma pur non fiam di Pirra
 Nè di sognati in Cirra,
 S'anco l'onda diffusa
 Del biondo Gange, e dell'Idaspe a noi,
 Dove bevano i Cigni, hanno gli Eroi.

O de' Regi più grandi
 Generoso Rampollo,
 Tu NICOLO' l'Apollo
 Sei, che illustri gl'Ingegni, a'rai, che spandi.
 Se dal Castalio Rio
 Ti arredo ostie di Ctio,
 Con Fosca Lira al collo,
 Deb non sdegnar, che a te di voto io giunga,
 E all'

E all' Avite Corone un Lauro aggiunga.

Serto di Eoi lapilli,

Che di lampi giocondi

Fulgido intorno abbondi,

Di Maestà regnante al crin scintilli.

E' ver, che i guardi alletta

Ricca ghirlanda eletta,

Ma dell' Aonie frondi

Co' smeraldi crescenti il verde Alloro,

Alla fronte d'un Grande anco è decoro.

So ben, che in aurea cuna,

Che i tuoi vagiti accolse,

Quando in bissi ti avvolse,

Di gemme, e d'or ti fabricò Fortuna,

Che trapunse in guanciali

Porpore Orientali,

Che opportuna disciolse,

Di te bambino ad imperlar le fasce,

I suoi pianti Eritrei l'Alba che nasce.

Risuona a noi la Fama

Di quegli AJERBI invitti,

Che in parentela ascritti

Co' Regi Aragonesi il Mondo acclama.

Altri a pagnar se corse,

Le Querce al crin si attorse,

Ne' bellici conflitti,

Onde dal Tronco tuo vediam sospesi,

Co' Scettri a fasci, i marziali arnesi.

D'Ebe sul fior, che ride

Tu seguisti animoso,

Nimico del riposo,

Con l'innato valor, la via d' Alcide.

Ma dall' Armi a i volumi

Se t'invitano i Numi,

D'Ascra, mostri operoso,

Che

Che ti piacque assai più di penne ornata,
 Che d'usbergo guerrier Pallade armata,
 Poi di Giove benigno
 Emulator sagace,
 Se articolax ti piace
 Metrica voce, e trasformarti in Cigno,
 Non mai dell'ozio in preda
 Disciogli in braccio a Leda
 Garrulo rostro audace;
 Venere il sa, che ti mirò più volte
 D'Amatunta estirpar le Rose incolte.
 Specchio a' Principi avari
 Sia la tua man cortese,
 Che dagli Augusti apprese,
 A vuotar sempre alla Virtù gli erari.
 Dalla tua lauta mensa
 Novo Archelao dispensa
 D'oro le tazze accese,
 E più d'un Cigno in quei brillanti umori
 Beve gli entusiasmi entro i tesori.
 Quindi nella tua Reggia
 Fra' superbi apparati,
 Sempre co' fusti aurati,
 Dell'Invidia a stupor l'Ermo passeggia.
 Per te, di glorie onusto,
 Del Secolo vetusto
 Riedono i Mecenati,
 E'l tuo genio Real, più ricco, e lieto
 Cangia in torrente d'or l'Arno, e'l Sebeto.
 Dunque, al suo merto eguali,
 Chi di voi, Muse, ordisce
 Di Allor, che non marcisce,
 All'eroico suo crin trecce immortali?
 Con melodia sonora,
 Egli da me si onora,

Et

*Ei vi accoglie, e nutrisce,
E se gli sacro eternità d'incbiofro,
La gloria è sua, ma l'interesse è vostro.*

Al Signor D. AGNELLO SPAGNUOLO.

Vivo contento nel mio stato, privo d'ambizione, perche non spero a vanzamento di Fortuna .

L Eggi al Senato impone
*Vatinio in Roma, alle rapine intento.
 Che importa? Io mi contento,
 In fortuna privata esser Catone.
 Non è, non è sventura (ne-
 Nova, che un sciocco, un empio i premj ottie
 Pur Socrate in Atene
 Nicchia per la sua Statua haver non cura .
 Vita, quantunque oscura,
 Traggo lungi dal Vizio, e non mi avanza,
 Perchè nulla quì spero, altra speranza .*

*In solitario tetto
 Terminar de' miei giorni io bramo il corso,
 Nè con assiduo morso
 Tarlo d'ambizion mi rode il petto .
 Quella Toga, che tanto,
 Reso Clizia del fasto, ogni altro anela,
 Fra' rancori, che cela
 Di sinderesi occulta, è grave o quanto,
 Ma del Pretorio manto
 Nell'estreme agonie non sente il peso
 Chi da verme intestino ha il core illeso .*

*Non ergo aerea mole,
 Al vento in sen, di frenesie sognate, Nè*

Nè mai briglie dorate
 Regger di Carro ardente io chiesi al Sole.
 Tu, che sei di me stesso,
 O saggio AGNELLO, immagine più viva,
 Sai ben, se un' alma ho schiva,
 Che di folle arroganza odia l' eccesso .
 Lascia nel suolo impresso
 L' Attico Focion diretto il solco,
 E di Cerere i campi ara bisolfo .

Fatalità severa

Tanto può dunque? Antipatia degli Astri
 Fa, che vomeri, e rastri
 Trattati d' un forte Eroe la man guerriera .
 Senza imbracciar lo scudo,
 Senza vestir l' usbergo, al caldo, al gelo,
 Sotto il rigor del Cielo,
 Coltivando la terra, anela ignudo .
 Del suo destin più crudo
 Lagnasi forse? Ah non è ver. Si vanta
 Goder giorni tranquilli, e zappa, e canta .

Et ecco il Re di Pella ,

Che vien di Grecia a sterminar gli Allori,
 Con ricchezze, E onori,
 Suddite squadre a regolar l' appella.
 Ma Focion, che avvezza
 Ha la destra incallita al curvo aratro,
 In bellico Teatro

Non vuol tesori, e dignità non prezza .
 Alla Real grandezza
 Di Alessandro le luci immote affisse,
 Grave non men, che generoso, e disse.

La Monarchia sì vasta

Goditi pur, tu che Provincie, e Regni
 A debellar t' impegni,
 L' Orbe dell' Universo, a cui non basta .

Ben

Ben so, che il Mondo adora
 Della potenza tua la Spada invitta,
 Ma fra l'Oste sconfitta,
 Ebbri di sdegno, hai più Nemici ancora.
 Quel Serto, che t'indora
 La Vittoria felice, al rio sospetto
 Di congiura, che temi, anco è soggetto.

Di Macedonia il Marte

Supremo ardir ti manifesta in guerra,
 Ma se Fortuna in terra
 Ti arride, è pur de' tuoi trionfi a parte.
 Questa non sempre unita
 Col merto va della Virtù regnante,
 Ma qual Diva incoostante,
 Volgere il tergo al Vincitor si addita.
 Chi sa, se un dì pentita
 Di sua Rota infedel girando il legno,
 Non ti volga l'amor, cangiato in sdegno?

Io senza il petto esporre

A' cimenti d'Enio, l'ore quiete
 Meno in piagge secrete,
 Ma sò l'asta impugnar quando mi occorre.
 Non mi afforda il pugnace
 Replicato fragor di Marzie squille:
 Bastami in queste Ville
 Di Corona di Quercia esser capace.
 Al suon di lingua audace
 Perdona, o Grande, e non ti adöbri il ciglio.
 Tu del Tonante, io del valor son figlio.

A tributarie genti

Più che regger temuto in guerra il freno,
 Piacemi, in campo ameno
 Di dar leggi ubbidite a' pochi armenti.
 D'ogni speranza privo,
 Tutto so posseder, nulla mi manca.

Nò

*Nè a porgermi si stanca
 Gemme odorose il Prato, argento il Rivo.
 Più di te lieto io vivo,
 E sappi alfin, che Focion quì brama
 Sol meritâr, non conseguir la fama.*

Tacque. Da' saggi detti

*Del gran Guerrier, misteriosi, e rari,
 Cauta prudenza impari
 Della speranza a debellar gli affetti.
 Sia la Virtù felice*

*Solo in se stessa, e a premiarla il Tago
 Non mandi l'or, nè vago
 Manto le innostri Oriental Murice.*

*Sovra l'erta pendice
 Del suo Tempio colà, tra sterpi, e sassi.
 Movo solingo a riverirla, i passi.*

Delizie di quest' alma,

*Del mio Genio compagne, o Muse amiche,
 Nel mar delle fatiche*

*Tornan per voi le mie tempeste in calma.
 Assiso in aureo Soglio,*

*Stringa un Giove terreno in man lo Scettro
 Se a me donate un Plettro,*

*C'abbia fregi eruditi, altro non voglio.
 D'ogni desio mi spoglio,*

*E più grande sarò d'un Rege altero,
 Se domo i Sensi, & a me stesso impero.*

AGNELLO, in te si unisce

*All' egregio splendor de' tuoi natali,
 Delle Virtù morali*

*La Socratica idea, che a te gradisce.
 Vegghiando in su i volumi*

*Tesori acquisti ad arricchir lo 'ngegno.
 Dell' armonico legno*

Flagellando le corde, i dì consumi.

Sparge

*Sparge d'inchostro i fiumi
Tua penna in carte. Io del tuo stil, ch'è d'oro
Venero il culto, e l'eloquenza adoro.*

A Monfig. Illustriss. D. ANTONIO CIRILLO,
Vescovo di Teano.

La Quercia Allegorica.

DEl gelido Appennino
Sulla deserta balza,
Quercia robusta innalza
Tanto il capo orgoglioso al Ciel vicino,
Che sembra un Tronco imbelle (le.
Far con l'ombra, che spade, ombra alle Stel

I termini prefissi
Troppo del fasto eccede,
E di fondar si crede
Le radici sotterra entro gli abissi.
Ruba, con foschi oltraggi,
Alla Selva natia del Sole i raggi.

Di Tirannia regnante
Simbolo agli occhi espone,
Che d'Euro, e d'Aquilone
Fiera scossa non teme, urlo baccante,
Ma qual rocca sicura,
Turbine, che l'atterri, ella non cura,
Dimmi, o tu, che presumi,
D'esser sì cara a Giove,
Quercia malnata, e dove
Così rozzi apprendesti i tuoi costumi?
Benche sì folta, e grande
Tu da' rami non piovi altro che ghiande?

Te-

Tenebrofi natali

*Sovra una rupe havesti ,
 Tu, che a cibâr nascesti
 Con le ricchezze tue sozzi Animalî ,
 Questi sol, notte, e giorno
 Il corteggio piû vil ti fanno intorno.
 Gli oracoli, che detti ,
 Nel Dodonèo confine,
 Dalle foglie indovine ,
 Son di bocca infernal suoni interdetti .
 Tu con modi tiranni
 La speranza tradisci, e'l Volgo inganni.
 Non superbir, se vedi
 Delle piante piû basse
 L'ossequiosa Classe
 Tutta del Bosco umiliarti a' piedi,
 Che preda un dì per gioco
 Delle fiamme il tuo ceppo aspetta il foco.
 Sî dissi, allor che scorsî
 Salda, forte, e sublime
 Quercia innalzar le cime ,
 Che un asilo di Gusi esser mi accorsî,
 Nè con bugiardo avviso
 Susurrommi i presagi il Dio d' Anfriso.
 Ove in carcere affrena
 Lo stuol de' Venti insano,
 Fuor dell'antro Sicano
 Ecco le Furie alate Eolo scatenâ,
 Con repentina guerra,
 Saccheggia i Monti, e le foreste atterra .
 Miro al suolo abbattuti
 Da' sibili indefessi
 Pini, Abeti, e Cipressi ,
 Platani torreggianti, Orni fronzuti ,
 Ma benche Austro la scuota ,*

Non

*Non paventa cader la Quercia immota,
De' turbini frementi*

Gli assalti ella deride,

Ma la schianta, e recide

Dell'Olimpo il Rector co' tuoni ardenti,

E'l tronco vilipeso

Della scure è bersaglio al suol disteso.)

Or va, Quercia superba,

Con l'ombre il Ciel minaccia,

Diffondi al Sole in faccia

Di selvatico orror maschera acerba.

Le reliquie in brev'ora

Dell'arroganze tue Vulcan divora.

ANTONIO, arguto Ingegno,

Che allegorie dipinge,

Non sogna nò, se finge

Di flagellar con l'invettive un legno.

D'un Sejano punito,

Or che a un Tronco favello, i casi addito.

Al Sig. D. GENNARO D'ANDREA, Regente
della Real Cancellaria in Napoli.

*Ubi plurimum est ingenii, ibi minimum
est fortunæ. Aristotel.*

Sovra l'arbitrio umano
*Non han forza le stelle, ah troppo è vero,
Ma il dispotico impero
Di lor soggiace al Creator sovrano. (te
Fra gli studj, e fra l'armi, al Saggio, al For
Non suffraga il saver, nè men l'ardire.
Questi, avvezzo al ferire,*

H

Spin-

*Spinto è dal Fato ad incontrar la morte.
 Quei, se pur non ha sorte,
 Sol d'un pallido Allor da' rami elice
 D'amarissime bacche esca infelice.*

Seminan duo Bifolchi,

*Sotto clima non vario, un campo aprico,
 L'un, c'ha Saturno amico,
 D'una messe abbondante impingua i solchi,
 L'altro, che mal disposto hebbe il natale,
 De' suoi lunghi sudor non coglie il frutto.
 Che vuol dir? forse in tutto
 L'opra non fu nella coltura eguale?
 Nò, che industria non vale,
 Non val fatica a superar mai quella,
 Ch'altrui si oppone, antipatia di Stella.*

Sciolgono in mar dal lido

*Duo, c'han pari il valor, Piloti esperti
 L'anchore, e van gl'incerti
 Flutti a solcar dell'Elemento infido.
 Tragge dell'India a sviscerar le vene
 L'un con propizj fiati Aura seconda,
 L'altro preda è dell'onda,
 Pria che ritorni alle native arene.
 Dunque affermar conviene
 D'un Huom, che sia dalle sciagure invaso,
 Che vi ha grã parte o la Fortuna, o il Caso.*

Quanto, o quanto si dolse

*Tullio a ragion, che nel Senato augusto
 Un Dittatore ingiusto
 Vile assemblea di scelerati accolse.
 Come? De' Fasci, e della Scure il pondo
 Il Vizio ottiene, e l'Ignoranza acquista.
 (Abi spettacolo, abi vista)
 L'immensa mole a regular d'un Mondo.
 Parmi col crin, ch'è biondo,*

E con

*E con destra rapace, in trono assiso,
Caccio dar leggi, e dominar Narciso.*

*Fabrizj, e Scipioni,
Chi de' promj vi spoglia? E voi Metelli,
Cincinnati, e Marcelli,
Del merito Eroi, della Virtù Campioni,
Se fosse a voi di respirar concesso
Da Romani sepolcri aure di vita,
La gravità scernita
Sarebbe in voi con vergognoso eccesso.
Più d'un Catone, oppresso
Dal rigor della Sorte, oscuro giace,
E trionfa di lui Vatinio audace.*

*Mida, che nacque a gli ori,
Di Fortuna, ch'è folle, a noi sia specchio,
Ei di bruto ha l'orecchio,
E pur chiude nell'arce ampj tesori,
Del Pattolo i suoi campi irriga il fonte,
Baccole vigne sue con gli ostri allaga,
Ricca non men, che vaga
La Corona Real gli splende in fronte:
Ma su i gioghi d'un monte,
Quel Focion, che della Patria è scudo,
Si alimenta di ghiande, e trema ignudo.*

*Veggion un Tersite imbelle,
Che cimenti guerrieri unqua non vide,
Qual generoso Alcide,
Di sbranato Leon vestir la pelle.
Talor del Fasto in su le cime ascende
Più d'un superbo adulator Sejano,
Spessoun Clodio inumano,
Ebro di sangue, in maestà risplende.
Fumi d'Arabia accende
Genio servile all'Avarizia, e intanto
Sono i voti d'Astrea posti all'incanto.*

Chi di sublime ingegno,
 E di valor, ch' eccede, altrui prevale,
 Per decreto fatale,
 E dell' instabil Dea scopo allo sdegno.
 Forse perchè non sa temer l' oltraggio
 Di malefiche Stelle, erranti, e fisse,
 Negli adagi, che scrisse,
 Tal di Stagira a noi pronuncia il Saggio.
 Unqua sereno un raggio
 L' arido seno a fecondar non piove
 Dell' afflitta Virtù Ciprigna, o Giove.
Or va, gli anni più verdi
 Su i fogli, e ne' Licei struggi anelante,
 Al Lume di Cleante
 L' ore al sonno involate, anco disperdi,
 Mesci a sterili inchiostri ampj sudori,
 Se ti mancan d' un Astro i rai cortesi,
 Ignoti, e vilipesi (Allori.
 Non mai premio da un Grande. haurangli
 Fragli Epici Cantori,
 Se in Grecia risvegliò Tomba mendica,
 Con famelici labri, Omero il dica.
Da villarecci arbusti
 Un Bavio umil, ch' esercitò gli aratri,
 A regular Teatri,
 Chiamano in Corte i laureati Augusti.
 Perchè? Su l' Etra al suo natal ridente
 Di benigno Pianeta un guardo arrise;
 Questo lassù permise,
 Che un sciocco sia dalle censure esente.
 Il Volgo riverente
 Cieco gli applaude, & in Real magione
 Sugli armonici Palchi i Socchi espone.
GENNARO, occhio Linceo
 Nell' intatto candor de' tuoi costumi,
 Men-

*Mentre stanchi i volumi,
 Trovar non può, per adombrarti, un neo.
 Minerva in te le sue dottrine ha sparte,
 Cillenio il mel dell'eloquenza infuse,
 Ne' labri tuoi, le Muse
 Dell'Arno estinte a noi ravvivi in carte.
 Dunque, se a te comparte
 Le ricchezze, e gli onori, oggi si dica:
 D'un Huom, ch'è saggio, e la Fortuna amica*

Al Signor D. ANNIBALE MARCHESE.

La Bellezza disfigurata dal Tempo.

Ecco giunsero i miei
 Voti, dopo tanti anni,
 Sovra gli eterei scanni,
 Dal pigro sonno a risvegliarvi, o Dei:
 Senza vibrar saette
 Dalla Rocca stellata,
 Fa con Cintia invecchiata
 Il rigor dell'Età le mie vendette,
 L'Età, che alfin, con invisibil guerra,
 Del Giardino d'Amor le pompe atterra,
 Del zoppo Vecchio alato
 La falce adamantina,
 Con tacita rapina
 Tarpò le penne al Volator bendato.
 Quante volte allo Sdegno
 Chiesi l'ajuto, e l'armi,
 Che potesse involarmi
 Del tiranno Cupido al giogo indegno, (to
 Ma invan, che havea difese entro il mio pet

Vaste radici un ostinato affetto.
 De' tuoi labri vermigli,
 Cintia, dov'è la Rosa?
 Della guancia vezzosa
 Dove i Ligustri, e dove sono i Gigli?
 Non vi è rimasa un'orma
 Di venustà sparita,
 D'una bocca gradita
 Le ricchezze natie l'Età deforma.
 Sembra, se fu d'Amor cuna imperlata,
 Delle Grazie sepolte urna sfregiata.
 Guarda quell'Orno agreste,
 C'ha il tronco innaridito,
 Di foglie impoverito,
 Più di molle smeraldo il crin non veste.
 Da' rami, un dì sì belli,
 Non sparge ombre cortesi,
 Su le cui cime ascese
 Fabricaronfi il nido i vaghi Augelli.
 Sfrondata sembra, e di beltà mendico,
 Nudo scheletro d'ossa al Bosco antica.
 Resta fra Selve oscure
 Scherno dell'Aure, e gioco,
 E per gittarlo al foco,
 D'avidò Contadin chiama la scure.
 Specchiate a questa Pianta,
 Superbia femminile;
 Vedrai, che a lei simile
 Te la scure del Tempo atterra, e schianta.
 Ah, che di gioventù se cade il fiore,
 La bellezza d'un volto e langue, e more.
 Non te'l diss'io, col Plettro,
 Quando ridesti a' pianti
 Da quest'occhi stillanti,
 Che al fin perde la luce un crin d'eletto?

Or

Or mirando il tuo viso,
 Che più d'Amor non scocca
 I fulmini, a me tocca
 Le tue vergogne accompagnar col riso;
 E mentre il guardo a ravvisarti io movo,
 Di quel Sol, che adorai, l'ombra non trovo.

Ditemi, o lumi il vero,
 Dite, siete voi quelle
 Fulgidissime Stelle,
 Di cui serba l'immagine il mio pensiero?
 Come or languide, e meste,
 Da' turbini oscurate,
 In Plejadi cangiate,
 Dell'antico splendore i rai perdeste?
 Quaggiù non è serenità, che dura,
 S'anco gli Astri d'un volto il Tempo oscura.

Or va, Cintia, le Conche
 Svena del Mar di Tiro,
 Vengano quante uscìro
 Perle già mai dall'Eritree spelonche,
 D'Ametisti, e Piropi,
 Da più lontane parti,
 Mandino ad ingemmarti
 Prezioso monil gli arsi Etiopi.
 Non sapran tanti fregi insieme uniti,
 Ravvivar d'un semblante i fior marciti.

Dirai: Del Sole ancora
 Troppo breve è la luce,
 Che mentre il dì conduce,
 Sul confin dell'Occaso i rai scolora.
 Sì, ma di lampi adorno,
 Sorge Fenice, e pare,
 Che l'istess'onda in mare,
 Che sepolcro già, sia cuna al giorno:
 Sol di beltà, che arriva all'Occidente,

Mai risorger non può l'Alba nascente.
 Con quell'arte, che a Pluto
 Nell'Erebo comanda,
 Seppe Maga esecranda
 Rēder gli anni più freschi a un Re canuto.
 Del foco liquefatti
 Fra gl'incantati ardori,
 Mesce diversi umori,
 Che fur dall'erbe in nove Lune estratti:
 Per brev'ora in quel bagno Eson soggiorna,
 Così da vecchio in gioventù ritorna.
 A favolosi inchiostri,
 Cintia, non prestar fede.
 Troppo è folle chi crede
 Un prodigio sognato a' tempi nostri.
 Or che l'Età di brine
 Ti semina la fronte,
 Va, chiedi al Tespio fonte,
 Che opportuna Medea t'indori il crine.
 Se a te questa speranza il core alletta,
 Cura il tuo senno in Anticira aspetta.

Al Signor GIUSEPPE PRESCIMONE.

Che appresso gl'ignoranti del Secolo pre-
 sente, l'applicazione alla Poesia
 apporti discredito.

TU, che m'intrecci al crine
 Serto di vanità, dimmi, che fai
 Dopo tanti sudor, Lauro infecondo?
 Le tue foglie divine
 Non mi allettan più nò, s'altro non hai,
 Che di livide bacche amaro il pondo.

Tu

*Tu d'un Cielo iracondo,
Quando co' tuoni, e lampi arde più fiero,
Tu fai scudo a gli strali? Ah non è vero.*

Ghirlanda ambiziosa

*Unqua da te non isperai, nè d'oro
Da' tuoi sterili rami attesi i frutti.
Sacra Pianta ingegnosa,
Io credea, che apportassi almen decoro,
Se non esca venale a' labri asciutti:
Ma di scherni, e di lutti
Se da' virgulti tuoi premio si elice,
Non far ombra per me, Lauro infelice.*

Io, con lena indefessa

*Ti coltivai, sin dall'età fiorita,
Tanto alle luci mie vago sembrasti.
La tua corteccia impressa
Fu da' miei baci, e tu la fronte ardità
Co' smeraldi più vivi a me fregiasti.
Pompe, grandezze, e fasti
Per te lieto sprezzai, quando mi rese
Clizia di tua beltà Genio cortese.*

Ecco muta la Lira

*A te lascio sospesa, e più non amo
Pascere di sogni il travagliato ingegno.
D'Astri perversi all'ira
Del tuo ruvido Tronco esposto il ramo,
Benche sacro alle Muse, ognor fu segno.
Nell'Apollineo Regno,
Tropo di te chi s'invaghisce, in pianto
Trasmuta, in braccio alle sventure, il canto.
Ah no. Vergini amiche,
Figlie della memoria, i miei verdi anni
Trassi, per voi, del Tespio fonte in riva.
Voi delle mie fatiche
Foste il ristoro a gli ostinati affanni,*

A voi sparsi d'incenso ara votiva.
 Per voi, d'instabil Diva
 Risi allo sdegno, e non curai, che immota
 Cieca, per agitarmi bebbe la Rota.

Dunque Saturno avaro,
 Con retrograda passa, erri su l'Etra,
 E'l benefico Dio mi volga il dorso.
 Quanto mai può d'amaro
 A me piova il Destino, e sia la Cetra
 Delle fortune mie Remora al corso.
 Se d'Aganippe un sorso
 Porge facondo a' labri miei ristaurò,
 Premio bastante a chi vi segue è un Lauro.

So, che il Volgo ignorante
 Ha di Mida l'orecchie, e non le schiude
 Se non di Frine a' lusinghieri accenti.
 Ma con Plettro sonante
 Io non pretefì alimentar Virtude,
 Nè cumular con l'armonie gli argenti.
 Sferzo corde innocenti,
 E se musiche Idee ne' fogli io pingo,
 Mercenaria non è l'Arpa, che stringo.

Voi carte effigiate

Da figure oziose, indarno aprite
 Le miniere del Vizio a' miei diporti.
 In van per me guizzate
 Da numeri diversi ossa scolpite,
 Per cui ricchezze un tavolier mi porti.
 Scene, Passeggi, ed Orti

Sdegnà il mio Genio, e sol quell'ore escluse
 Da sudori d' Astrea, sacro alle Muse.

Forse, che nel Senato

Nã ho, quãdo mi occorre, in mezzo a' Rostri,
 Lingua bastante, a sviluppar gli Editti?
 Forse l'agen rogate

Non

Non mi scorge ogni dì, cō larghi inchiostri,
Fra' saggi Atleti esercitar confitti?

Ma da' garruli scritti

Quando è stanca la man, remoto, è solo

Spiego, (nè questa è colpa) in Cirra un volo.

Da calunnie oltraggiose

Guardati, Euterpe, & il cantar supprimi,

Già che è delitto il tuo consorzio ameno.

Vattene in selve ascosse,

E tra Fere colà vestigia imprimi,

Sel' Ambrosia di Pindo oggi è veleno.

Di Paso il Nume oscend

Meglio è seguir, che su i Castalii colti

Commercio haver co' letterati Apolli.

GIUSEPPE, a me non cale,

Che mi morda il Livor. Fato maligno

Non potrà farmi abbandonar gli Allori.

Tu, che Penna immortale

Tratti su i fogli, e dell'Oreto il Cigno

Sei, cui spiran gli afflatti Astri canori,

Fra' Sicani Oratori

Sveglia il Plettro eloquente, & io t'inchino

Della Conca dorata Orfeo Latino.

Al Signor D. MARZIO CIRILLO,
Giudice di Vicaria.

Sotto l'Allegoria d'un Monte, si biasima
la superbia d'una Potenza
tirannica.

Monte, c'hai d'or le cime,
Ove, per mia sventura, il piede io trassi,

Da te rivolgo i passi,
 Tanto sparso d'orror, quanto sublime.
 Sotto quei fiori infidi,
 Che ti smaltano il dorso,
 Sempre aguzzano il morso
 Vipere insidiose, Aspi omicidi.
 Il tuo superbo orgoglio
 D'un Tiranno, che impera, è base al Soglio.
 Di fasti, e di grandezze
 Io, che fui cieco allo splendor, non mai
 Qual Icaro, spiegai
 Piume incerate, a sorvolare l'altezze.
 Con Gigantei costumi,
 Ne' campi di Triquetra,
 Già non tentai sul' Etra
 D'usurpar delle Stelle il Regno a' Numi,
 Nè, d'aureo Carro al pondo
 Per dar legge inesperta, ardere il Mondo.
 Tu prodigo mi offrissi
 Del metallo, ch'è biondo, ampie miniere,
 Floride Primavera
 Di bugiarde promesse al guardo aprissi.
 Delle tue coste alpine
 Su l'infida eminenza,
 Sanguinaria Potenza
 Mi giurò d'intrecciarmi un serto al crine.
 Ma poi che fu? Si vede
 Della speranza il precipizio erede.
 Monte, ah barbaro Monte,
 Già non bastò, che del Parnaso Argivo,
 Diffuso in più d'un rivo,
 Ne' tuoi dirupi io trasportassi il Fonte.
 Spesso co' miei sudori
 Io t'irrigai le Piante:
 In quante fogge, e quante

*Selve in te venni a coltivar d'Allori.
 Pensai, che in aureo Scettro
 Tu potessi cangiar sonoro un Plettro.
 Ma tu, quando apparisci
 Di floride ricchezze Ibla ferace,
 Lusinghiero, e fallace,
 Con un riso, che inganna, allor tradisci.
 Sotto l'erbe minute,
 Che ti fregian la veste,
 Covi l'occulta Peste
 Di letali Nappelli, empie Cicute.
 Tu sol nutriisci, & ami
 L'atro squallor di Ciparissi infami.
 Se incauto piè s'interna
 Negli antri tuoi voraginosi, e cupi,
 Trova in ermi dirupi
 Stanza di Polifemi ogni caverna.
 L'apice tuo s'innalza
 Salvatico, e superbo,
 Spira dal ciglio acerbo
 Spaventose ruine ogni tua balza.
 Sbucan da' tuoi burroni
 A sbranar l'Innocenza Orsi, e Leoni.
 Sovra un'eccelsa Villa
 Benche il tuo capo estolli antico, e grande,
 Pur su le tue ghirlande
 Mai benignerugiade il Ciel non stilla.
 Quanto più vasto, & erto
 Sorgi a cozzar con gli Astri,
 Tanto ne' tuoi disastri
 Sei de' tuoni Flegrei scopo più certo.
 Non sai tu, che si muove
 L'altezze a fulminar la man di Giove?
 Guarda, come distrugge
 Borsa l'onor de' tuoi frenzuti Allievi;
 E*

E i fiori tuoi sì brevi,
 Come Sirio divora, el Cancro adugge.
 Or va, fero Gigante,
 Prendi a sfidar le Stelle,
 Quasi nova Babelle.
 Sempre aspetto il cader fasto arrogante.
 Da un terremoto già scossi,
 Vide Rodi abbattuti i suoi Colossi.
 Da questo Monte, Amici,
 Ognun ritorca il passo. In lui non siede
 Pietà, Giustizia, o Fede,
 Ma vi albergano ognor Vizj infelici.
 Da cavernosi tufi
 Gli svolacchiano intorno,
 Sul tramontar del giorno,
 Ulule, Vipistrelli, Alocchi, e Gufi,
 E che sia ben comprendo
 Di Sicarj, e Ladroni asilo orrendo
 D'Uccellacci maligni,
 Che a' metti al tuo corteggio infra la torma,
 Come grato, in qual forma
 Può l'ingenuo candore esser de' Cigni?
 Di cadavero esangue,
 Che di pallor dipinto
 Fu ne' tuoi Boschi estinto,
 Quì rabbioso Mastin divora il sangue.
 Qui vi più d'un, col sasso,
 Siffo ascende, e poi ruina a basso.
 Pur, tiranno de' Campi,
 Il vertice bicornè alza il Vesco,
 Ove l'empio Tifeo
 Turba del Sale i rat, co' fumi, e lampi.
 Di Semele all'Alunno
 I grappali pendenti,
 Con ceneri bollenti,

Strug-

*Strugge, e' l tesor de' pomi arde a Vertunno:
 Ma lo incendio del seno
 Scopre la fronte arficcia all'occhio almeno.
 Ma il Monte d'or, ch'io dico,
 Con lieto aspetto il Peregrin delude.
 Nelle viscere chiude
 L'astio crudel di traditor nimico.
 Non più, deh lascia, o Musa,
 L'Allegorica sferza.
 Col Serpente chi scherza,
 Le ferite del morso indarno accusa.
 Sì, cadde il Monte, è vero,
 Ma spaventa da lungi anco il pensiero.*

Al Signor ANTONIO PISTOJA, celebre
 Avvocato Napoletano,

Mentre assiste appresso la Curia Romana,
 al patrocinio di gravissimi affari, ringra-
 ziaandolo d'un regalo inviatomi, di
 Vini Albani, e Montepulciani.

TErmina omai del suo periodo il corso
 L'Anno, del Verno alla stagion, che riede,
 Da che spedito a Sette colli il piede
 Volgesti, ANTONIO, alla Sirena il dorso.
 A te Lauri germoglia il suol Romano,
 C'hai la facondia all'eleganza unita.
 Nel difendere il Giusto, in te si addita
 Di Mercurio la lingua, e non la mano.
 Di nervosa Energia lo stil, ch'è marto,
 Ristorato per te, ferge eloquente,
 E nel Foro Latino orar fisente
 Dalle ceneri sue Tullio risorto.

Con

Congiuridica penna ivi dimostri,
 Ne gli arringhi d' Astrea , di leggi armato,
 Dello 'ngegno divin, che il Ciel ti ha dato,
 La vasta Idea, del Vaticano a gli Ostri.
 Qui, se alle Muse il tuo sudor tributi,
 O ne' dotti Licei Palla ti acclama.
 Fra gli Arcadi Pastori anco ti brama
 L'erudita Assemblea de' Cigni arguti .
 L'occhiuta Dea, con cento lingue intanto,
 Stanca la Tromba in celebrar tuo nome.
 Bècbe negli anni adulti hai d'or le chiome,
 A' più saggi canuti oscuri il vanto.
 Or che i suoi premj alla virtude arreca ,
 ANTONIO, in te, di tanti pregi adorno,
 D'Invidia ad onta, e d' Ignoranza a scorno,
 Più non vuò dir, che la Fortuna è cieca.
 Prepara il Tebro ossequioso, e lieto
 Di eterne Palme , alla tua fronte un serto,
 E mentre anela a coronar tuo merito ,
 Il Callistrato suo toglie al Sebeto.
 Quindi, lungi da te, nel petto accoglio
 Cure moleste, e senza l'alma io vivo.
 Se abbracciarti non posso, almen ti scrivo,
 Pegno dell' amor mio, vergato un foglio:
 Più distinguer non so, con l' Arpa al collo,
 Quelle Armonie, che già dettommi Euterpe
 In più florida età, nè in sen mi serpe
 Quel Pierio calor, che infonde Apollo.
 Ma la tua cortesia l'eburneo legno
 Ecco m'invita a ripigliar di Flacco ,
 Qualor mi sveglia il nettare di Bacco
 Da lungo oblio l'addormentato ingegno .
 Suggester mi fai que' preziosi umori,
 Che del Colle Pulcian l'Uve sanguigne
 Stillar da' Torchi, o che nell'auree Vigne
 Ricco

*Ricco l'Autunno Alban versa in tesori .
 Del prossimo Erculano il vin robusto
 Così amabil non è, nè del Vesco
 Lagrime più soavi offre a Liò
 Da spremuti racemi il Monte adusto .
 Ove l'Arno d'Etruria i campi irrorà ,
 Ove frondeggia il Massico, e'l Falerno,
 Le vendemie più rare io prendo a scherno ,
 D'Ostro Campano, o di Verdèa di Flora .
 Ebro così ne' miei cristalli alpini .
 Mentre colme le tazze in man sollevo,
 Del tuo bel nome alla salute io bevo
 Liquefatti Ametisti, Ambre, e Rubini .
 Venga quel dì, cui forse il Fato appresta,
 Che per giusta mercè d'Aula Reale,
 Ma non già mendicata, o pur venale ,
 Nel Senatola Toga il sen ti vesta .*

Al Signor FRANCESCO D'ANDREA,

Il quale, dopo essere stato promosso alla
 dignità di Regio Consigliero, rinun-
 ciando la Toga, ritirossi a vita
 privata .

N Acque, pur nacque al fine
 Quel dì tanto aspettato ,
 Che la Virtù in Senato
 Ricca treccia di Lauro intesse al crine .
 Non più, non più si espone
 D'Astrea venale il serto .
 Della Pretura al merto
 Preferito a Vatino oggi è Catone .
 Vuol giustizia, e ragione,

Che

*Che l' Arbitrio civil consegna, e lasci
Al Demostene suo la Scure, e i Fasci.*

Tributaria d'onori

*La Toga il sen ti veste,
Che pria, da Cino intesse, (giori.
Dier, FRANCESCO, le fasce a' tuoi Mag-
Quella, che fu sì chiara
Scorta d'ingegno illustre,
Or discepola industrie,
Dagli oracoli tuoi le norme impara.
Non è la Sorte avara
Di premio al Giusto. Il tuo saver profondo
In lontane Provincie è noto al Mondo.*

De' tuoi labbri eloquenti

*In pubblica difesa,
Di bella invidia accesa,
L' Adriatica Stola udì gli accenti.
Parve allor, che erudito,
Sovra pergami arguti,
Ad insegnar Statuti
Tullio Partenoepo tuonasse ardito.
Qual dell'Europa è lito,
Ove la fama tua, che s'erge al Polo,
Non dia fiati alla Tromba, e pène al volo?*

Di Filosofi insani

*Confutando i sofismi,
Con sagaci Aforismi,
Sai di Natura investigar gli arcani.
Ne' tuoi volumi egreggi
Pallido allor che sudi,
Argo fedel tu schiudi
Cent'occhi, affissi alla Ragion de' Regi.
Di Politica i pregi
Vanti, e svelano a te dogmi ideali
Del Romano Statista i dotti Annali.*

Da

Da quei Maestri i lumi
 Di nostra Fè raccogli,
 Che scaturir ne' fogli
 D'una sacra fontana e mari, e fiumi.
 Talor non prendi a sdegno,
 Al Tebro, o all' Arno in riva,
 Con cetera festiva
 D'estri canori abbeverar lo 'ngegno.
 Sovra l' Aonio Regno
 Lasci, dove t'innalza il Dio d'Anfriso,
 Sulla scorza de' Lauri il nome inciso.
 Ma sazio al fin d'onori
 Ti veggio entro una Villa,
 Povera, ma tranquilla,
 Gli urli inquieti abandonar de' Fori.
 Qui steso in braccio all'erba,
 Serenità gradita
 Di solitaria vita,
 Dopo lunghe fatiche il Ciel ti serba.
 Quella Toga superba,
 Che tanto anela un Licnon rapace,
 D'un elce al crin depositar ti piace.
 Pria, che di lei si copra
 L'ambizion d'un petto,
 Con rancore, e dispetto,
 Che non fa, che non soffre? e quanto adopra?
 Pria convien, che veggliante
 Su' fogli i dì consumi,
 Poi dell'incenso i fumi,
 Ch'offra, per adular Mida ignorante.
 O quante volte, o quante,
 Sudor di lunga età, l'oro, che splende,
 Per comprarne l'acquisto, anco si spende?
 Da queruli Clienti
 Le suppliche riceve,

Men-

Mense ha d' Apicio, e beve
 Le vendemmie più rare in tersi argenti.
 Licenzioso Auriga
 De' suoi Cocchi indorati,
 Da' servi accompagnati,
 Siede arrogante, a regular la biga.
 Prodigio sempre irriga,
 Perchè vi ondeggi un mar d'ariste, il suolo
 Delle campagne sue l' Ermo, e' l Pattolo.
 Pende da lei la sorte
 Di chi segue i vestigi
 Degl' incerti litigi,
 Ne' decreti prescrive e vita, e morte.
 Son leggi i suoi comandi,
 Qual Deità si adora,
 D'ossequiarla ancora,
 Con assiduo corteggio amano i Grandi.
 Della Potenza i brandi,
 Arbitra di castighi, in man si arroga.
 Tanto d' Astrea sa meritare la Toga.
 Di questa Circe a' vezzi,
 Si trasformano in bruti
 Di Pallade i canuti
 Più modesti seguaci, e tu la sprezzi?
 Fertil campo, che ride,
FRANCESCO, è il tuo Teatro.
 Sì, sì, trattar l' aratro
 Un Console di Roma anco si vide.
 Sempre è mai grande Alcide,
 Benche no' l cinga d' or veste intessuta,
 Ma d'ucciso Leon la pelle irsuta.

Sotto

Sotto l'Allegoria d'un Ruscello, si diffuade
 un'Amico dal passaggio della Vita
 privata agli avanzamenti
 della Corte.

Al Sig. GERARDO DE ANGELIS.

Ruscelletto, in sulle sponde
 Del tuo letto assiso, imparo,
 Che, se sciogli il corso all'ondo,
 Nel mar corri, a farti amaro.
 Odi, e ferma sol tanto
 L'instabil tua celerità natia,
 Che d'un'Arpa ti dia
 Consiglio almen, se non diletto, il canto.
 Con sincera armonia,
 Libero a te favello.
 Non son uso a tradir. Ferma, o Ruscello.
 Diè per Madre a te Fortuna
 Povertà di Rupe annosa.
 Gli smeraldi alla tua cuna
 L'erbe fur di Conca ombrosa.
 Quindi di puro gelo
 Copia sgorgando, ad irrigar le valli,
 Parvero i tuoi cristalli
 Dell'Aquario rapiti all'Urna in Cielo.
 Sulle tue rive i balli
 Menar Ninfe, e Pastori,
 Tazza fosti agli Augelli, e specchio a' fiori.
 Somigliasti un'altro Alcide,
 Sol di Pioppi incoronato.
 Far corteggio a te si vide
 La Repubblica del Prato.
 Se a te di Luglio adusto

Tor-

Torrida scortesia scema i tesori,
 Co' dileguati algori
 Maggio poi ti ricolma il seno angusto.
 Or de' raccolti umori
 Dell'acque ai Regni immensi,
 Tributario servile, asporti i censi.
 Ti fai suddito a un Impero,
 Che per base ha l'incostanza;
 Quando ride, allor più fiero
 Cova inganni alla speranza.
 De' pelaghi marini
 Non producono i flutti altro che Mostri.
 Entro gli algosi chiosfri
 A tradir sono avvezzi anco i Delfini.
 Frangono antenne, e rostri
 D'Euro i confitti, e l'onda
 De' Palinuri istessi i legni affonda.
 Potrai dir, che belle, e rare
 Cela Dori al sen conchiglie,
 Che le porpore, del Mare
 Preziose ancor son figlie?
 Sia pur, ch'io lo conceda,
 Ma quante volte (ahi rimembranza) udissi,
 Che ne' profondi abissi
 Dell'onde avaro il predator sia preda?
 Chi da gli orli prefissi
 S'innoltra in golfo aperto,
 Porto, che l'assicura, ha sempre incerto.
 Le tue linse, o picciol Rio,
 Vasto Regno haver non ponno.
 Con soave mormorio,
 Tu piegasti i lumi al sonno:
 Fra turbini, e procelle,
 Come potrai dormir, d'Africo atroce
 Al tumulto feroce,

Che

Che montagne di spume erge alle Stelle?
 Ferma, non sì veloce
 Correre al tuo periglio,
 Ti sia provido inciampo il mio consiglio.
 Più tranquillo, e più quieto
 Moverai fra l'erbe il passo,
 Non però sarai men lieto,
 Se ti rompe i vetri un sasso.
 Tu diafano, e schietto
 L'arte del simular sempre abborrisci,
 E di svelar gradisci
 Quante viscere mai nascondi in petto.
 Ma se di Teti ambisci
 Nel Mondo entrar, procura
 Pria diverse cangiar tempore, e natura.
 Ivi tremula una Canna
 Preda fa del Volgo muto,
 L'hamo adescà, e l'esca inganna
 Sotto l'acqua il Pesce astuto.
 Reti, nasse, e tridenti
 D'avidò Pescator frodi operose,
 Con fatiche ingegnose
 Tendono insidie, a' guizzatori Armenti.
 Tal, nelle Reggie ondose
 A passeggiar chi viene,
 Se sa meglio ingannar, più lodi ottiene.
 Non garrisce un cor, ch'è saggio,
 Col Ruscello, o caro Amico,
 Ma con mistico linguaggio
 Porgi orecchio a quanto io dico.
 Or, che nel sen mi serpe
 D'Allegorica vena estro loquace,
 Da un sentiero fallace
 Mal guidato il tuo piè richiama Euterpe.
 In quest'onda fugace,

A' Nar-

A' Narcisi di Corte

Specchio, che il ver palesa, offre la Sorte.

Δ S. E. il Sig. D. FRANCESCO ANTONIO
MOTTULA, Marchese di Amato,

Che per naturale inclinazione virtuo-
samente si diverte negli studj
poetici.

O Come belle, o quanto
Dati sembrate a me, linfe serene
Del musco Ippocrene,
Lixfe, che a' labbri miei spirate il canto.
De' vostri sacri amori
Sanguis si sciogliete,
Tutti in voi m'incante,
L'aria di questa a' su' arrata tra' fiori,
C'è un odor di rigori
De' vostri in questa sorte, al mormorio
De' vostri ingegni addormentar voglio.
Sotto a' vostri

Studia. Ma in questa età l'orecchio,
Che non me in voi mi specchio,
Non mi sorge dal Vizio esser macchiato.
De' vostri in incanti
Vita immortale tutto,
Quanto in voi più tutto,
Sotto a' vostri più de' vostri argenti.
Sotto a' vostri
In questa alla Gloria, e per voi brama
E non mi sorge dal Vizio esser la Fama.
In questa in incanti
De' vostri in incanti nel Rio sì chiaro,
Ch'io

Ch'ivi un animo avaro
 Di ricchezze, e d'onor la sete estingue.
 Se quest'acque diffuse
 M'innebbriaro i sensi,
 Sì che tesori immensi
 Non fui vago d'unir, ditelo, o Muse.
 Dalle mie voglie escluse
 L'arene sur del biondo Gange, e solo
 Nel Castalio scoversi il mio Pattolo.
 Sciocca pazzia di Serse
 Fu, d'un Platano allor ch'arse invagbito
 Al cui tronco gradito
 Di monili gemmati i doni offerse.
 Cieco Volgo ignorante
 Accuserà la mia
 Musica frenesia,
 Che sa rendermi eguale a un Serse amate.
 Dirà, che ognor costante
 Un delirio fatal d'Astro canoro
 Mi costringe ad amar Dafne in Alloro.
 E' ver, ma chi si vanta
 Vincer del Genio i movimenti occulti?
 Rapito è dagl'insulti
 D'un afflato celeste un Huom, che canta.
 Tenero di Peligno,
 Agitato da un estro,
 Sotto il Censor maestro,
 Trasformava le prose in carmi, il Cigno,
 Mentre il flagel maligno
 Lo sferza, e giura al Precettor, ch'è retro,
 Di non più verseggiar, pronuncia un metro.
 Poiche su l'Ebro ucciso
 Della Musa, e d'Apollo il figlio giacque,
 Il tescbio in mezzo all'acque
 Moribondo corrèa, di sangue intriso.

A' Narcisi di Corte

Specchio, che il ver palesa, offre la Sorte.

A S. E. il Sig. D. FRANCESCO ANTONIO
MOTTULA, Marchese di Amato,

Che per naturale inclinazione virtuo-
samente si diverte negli studj
poetici.

O Come belle, o quanto
Dolci sembrano a me, linfe serene
Del musco Ippocrene,
Linfe, che a' labbri miei spirate il canto.
De' vostri sacri umori
Sciogliete sì, sciogliete,
Torbide nò, ma liete,
L'onde eloquenti a susurrar tra' fiori,
Che i perfidi rigori
Dell'infauستا mia sorte, al mormorio
De' vostri gorghi addormentar vogliò.
Secolo depravato

Habbia di Mida in questa età l'orecchio,
Che mentre in voi mi specchio,
Non mi scorgo dal Vizio esser macchiato.
Da cristalli innocenti
Vita immortal ricevo,
Quanto di voi più bevo,
Sono idropico più de' vostri argenti.
Spiritosi alimenti
Voi donate alla Gloria, e per voi brama
Ebra con cento bocche esser la Fama.
Tal virtù si distingue
Del volante Destrier nel Rio sì chiaro,
Ch'io

Ch'ivi un animo avaro
 Di ricchezze, e d'onor la sete estingue.
 Se quest'acque diffuse
 M'innebbriaro i sensi,
 Sì che tesori immensi
 Non fui vago d'unir, ditelo, o Muse.
 Dalle mie voglie escluse
 L'arene sur del biondo Gange, e solo
 Nel Castalio scoversi il mio Pattolo.
 Sciocca pazzia di Serse
 Fu, d'un Platano allor ch'arse invagbito
 Al cui tronco gradito
 Di monili gemmati i doni offerse.
 Cieco Volgo ignorante
 Accuserà la mia
 Musica frenesia,
 Che sa rendermi eguale a un Serse amate.
 Dirà, che ognor costante
 Un delirio fatal d'Astro canoro
 Mi costringe ad amar Dafne in Alloro.
 E' ver, ma chi si vanta
 Vincer del Genio i movimenti occulti?
 Rapito è dagl'insulti
 D'un afflato celeste un Huom, che canta.
 Tenero di Peligno,
 Agitato da un estro,
 Sotto il Censor maestro,
 Trasformava le prose in carmi, il Cigno,
 Mentre il flagel maligno
 Lo sferza, e giura al Precettor, ch'è retro,
 Di non più verseggiar, pronuncia un metro.
 Poiche su l'Ebro ucciso
 Della Musa, e d'Apollo il figlio giacque,
 Il rescio in mezzo all'acque
 Moribondo corrèa, di sangue intriso.

Trofeo d'empie Baccanti,
 Benche rotta la Cetra,
 Pur dalle corde impetra
 Gli ultimi suoni articolari tremanti.
 Nell'agonie spiranti,
 Quella sacra d'Orseo bocca infelice,
 Sempre avvezza a catar, chiama Euridice.

Nelle natie foreste

Non ben anco impiumati, al vido involti
 I piccioli Ufignuoli
 Avida man d'Uccellatore agreste,
 Discioglieran più grata
 La voce al Ciel notturno,
 Entro il carcere eburno,
 Benche stretti saran di gabbia aurata.
 Sai perchè? Dell'innata
 Dolce armonia non può lasciar l'affetto
 Quei, che un'alma canora asconde in petto.

FRANCESCO, in te si mira

Del tuo grande Avo epilogato un raggio,
 Che un nobil gento, e saggio
 Nutri nel sen, di esercitar la Lira.
 In Cirra io so ben come
 Per mentre visse, accrebbe
 Luce agl'inchioftri, & hebbe
 D'Orazio la virtù, d'Orazio il nome.

Lauri cinse alle chiome,
 E alla tua man lasciò, degna di Scettro,
 Fra pregi illustri, ereditario il Plettro.
 A te quell'orme istesse,
 Da lui segnate in su l'Aonia balza,
 Che alle Stelle s'innalza,
 Di seguir generoso il Ciel concesse.
 Io, che del rauco Foro
 Vergo in mezzo a i tumulti

Fogli rozi, & inculti,
 Di tua Penna felice i carmi adoro.
 D'un Grande anco-è decoro
 L'Arte di Febo, e se de' Vati amica
 Fu la grazia d' Augusto, Augusto il dica.
 Chi sa, se le mie carte,
 Ch'or neglette ricopre oblio profondo,
 Escano un giorno al Mondo,
 L'opre a narrar delle tue glorie in parte?
 Che una Musa votiva
 T'offra nuove ghirlande,
 E Latine bevande
 Di Numeri più tersi, al Tebro in riva?
 Che di te canti, e scriva,
 Col suffragio di Apollo Epica vena?
 Ecco dalla sinistra il Ciel balena.

 AL MEDESIMO.

Buon Capodanno.

Dell' Arabico Augello
 Simbolo è l' Anno, or che d' argëtee brine
 Tutto smaltato il crine,
 Dalle cadute sue sorge più bella.
 Il funerale avello
 Trasforma in cuna, e quando par, che lasce
 Della vita l' estremo, allor rinasce.
 Ei si morde la coda,
 In figura d'un Angue a noi dipinto,
 Angue, che in orbe avvinto,
 Mai sempre il fin col suo principio annoda,
 Giusto or non è, che goda.

Nell'ingresso dell' Anno ogni Mortale,
 Se l'affretta al sepolcro il suo natale.
 Del Tempo in su le penne
 Rapido fugge, e non si arresta un'ora.
 Invisibil divorà
 L'umana vita il suo volar perenne.
 A terminar già venne
 Ieri il corso alla tomba, & or si vede
 Di se stesso spuntar postumo crede.
 Misero è l' Huomo o quanto,
 Che se il peso degli Anni a morte il guida,
 Di Lachesiomicida
 La forbice letal, non ferma il pianto,
 Poiche il suo fragil manto
 Copre d'arca funebre angusta mole,
 Più non apre le luci a' rai del Sole.
 Pur la comune usanza
 Tralasciar non si dee del Rito antico.
 Riede con volto amico
 Lo Diobifronte a variar sembianza.
 Sovra l'eterea stanza,
 Ecco il biondo Rettor dell'aurea luce
 Le Calende di Giano a noi conduce.
 Più dell'usato il Cielo
 D'un vermiglio seren lampeggia adorno,
 Che appresta in sì bel giorno
 Al rinato bambin cuna di gelo.
 Straccia alle nubi il velo,
 E d'un Zefiro cangia Aura gentile
 Il canuto Gennajo in verde Aprile.
 Or quai saranno i voti,
 Che dell' Anno novello in su le porte,
 Per impetrar la sorte.
 Fausta, su l'Etra, to drizzarò di voti?
 Che a me da gl' Indi ignoti

Ven.

Vengan per l'onde, a tragittarle avvezze,
Messiche navi a tributar ricchezze?

Ne' prati di Clitunno,

Che abbondanti per me pascano i Tori?

Che i preziosi umori

Serbi ne' dogli miei l' Albano Autunno?

Che il Trinacrio Nettunno

Mandi alle cene mie, de' Flauti al suono,

Come è solito a i Re, le pesche in dono?

Nò, che d' haver mi basta

Ciochè parca Fortuna a me dispensa,

Nè assiso a lauta mensa,

Brando da un fil sospeso, a me sovra sta

Questa innocente, e casta

Cetra, che mi offerì Genio canoro,

Sin dal punto, che nacqui, è il mio tesoro.

Fasti, superbie, e lussi,

Transitorio grandezze, itene, addio.

Non brama il pensier mio

Di ricca stella importunar gl' influssi.

Vita sin' or tradussi

Sempre agitata, è ver, ma benchè oscura,

Fu dall' ombra del Vizio almen sicura.

Dunque prostrato, e chino

Dell' ara a piè, che tra le fiamme accense

Fa svaporar gl' Incensi,

Dell' Olimpo stellato al Sol, ch' è Trino,

Il suffragio divino

Supplice invoco, e dall' Etereo scanno

Fortunati gli auspicj imploro all' Anno.

Dal nostro Ciel lontano

Roti del Tracio Nume il raggio iniquo,

Nè di Saturno obliquo

Piova calamità l' Astro inumano.

A Citera la mano

Porga Giove benigno, & opportuna
 Ospite al proprio albergo habbia la Luna.
 Scacci il Soldano atroce
 L'Aquila Imperial dal Trono ingiusto.
 E'l Laureato Augusto
 Giunga in Bizanzio a innalberar la Croce.
 Dell' Ebro in su la foce,
 Di vittoria fedele Aura soave
 Di Pier conduca a trionfar la Nave.
 La Parca a te conceda
 Lungo lo stame attorcigliato al fuso:
 Un Tago d'or diffuso
 Sempre ne' tuoi Palagi errar si veda,
 E'l bianco Augel di Leda,
 C'hoggi fatto Asterismo, in Ciel si gira,
 Spiri armonici afflatti alla tua Lira.
 Dalla grandine illese,
 Crescan le Vite tue, sposate a gli Olmi,
 I cui grappoli colmi
 Faccia imbrunir dal Sol, d'Ottobre il mese.
 E Minerva cortese,
 Nell'urne, a me per dispensarne i rivi,
 D'amor fecondi a' campi tuoi gli Olivi.
 Sprema le poppe intatte
 Pale ne' Boschi tuoi d'Agne alle torme,
 Et offra in varie forme
 Larghi tributi, a te di lane, e latte,
 E quando Sirio abbatte
 Su l'erbe i fior, ne' solchi tuoi sien viste
 Stancar le falci al Mietitor l'ariste.
 E voi d'Ibla, e d'Imetto
 Dagli odorosi colli, Api gradite,
 Negli Orti suoi venite
 Prodighe a distillarvi il mel perfetto.
 Popolo, a te soggetto

T'of.

*T'offra il biondo tributo, in or filato,
Che meccanico ardisca il Verme alato.*

FRANCESCO, *al simulacro*

*Di tua Virtù, questi al Sebeto in riva,
D'una Musa votiva,*

Con ossequio sanoro, Inni consacro.

Tu, del Tespiolavacro

Che sul florido margo il canto sciogli,

Le ricchezze di Pindo in carte accogli.

A me, ch'altro non bramo, (collo,

*Fuor che il Tempo ingannar, con l'Arpa al
Conceda amico Apollo.*

Del sacro Alloro in su la fronte un rama

Contra il Ciel non esclamo,

E se mi sferza il mio destin più crudo,

L'innocenza, e la Cetra a me sia scudo.

In morte di Monsignor Illustriss. D. GIUSEPPE CAETANI D'ARAGONA, Auditor Generale della Rev. Camera Apostolica, in Roma.

Quando più luminoso
*Nel cor del Ciel, su la quadriga alata,
 Coronato di lampi, il Sol risplende,
 Con temerarie bende,
 Sorge improvviso, e la sua luce aurata
 Copre d'infausto orror turbine ombroso.
 Pria che fra l'onde ascoso
 Cada naufrago in mar, notte immatura
 (Va ti fida al meriggio) il giorno oscura.
 O di speranza infida:
 Promesse ingannatrici, o della Sorte
 Vicende insane, e fuggitivi onori!*

Ecco dal ramo i fiori,
 Nel più fertile April, tronca la Morte, (da
 Pria che il prossimo Autunno al frutto arri-
 Folle ehi a voi si fida,
 Fumi di vanità, se in un momento
 Basta col soffio a dileguarvi un vento:

Lasso, allor ch'io credea
 Del mio GIUSEPPE imporporarsi il mato,
 E succeder le Rose alla Viola,
 Pareva fatal m'invola

Quanto sperai per cinque lustri, e quanto
 Riserbato nel Mondo il Ciel m'havea.

Già nel Soglio d'Astrea
 Premea l'ultimo grado, e già vicino
 Il preludio scorgea d'Ostro Latino.

Et or son questi i canti,
 Che alla Porpora sua Febo in tributo,
 Premeditava, in feste, in balli, in giochi?

Questi i notturni fochi,
 Ch'arde per allegria Bosco abbattuto?

Queste in coppa Lenèa l'ambre spumanti,
 Ch'io porgo a' circostanti?

Questo è l'Allor, che alla sua chioma intesso?
 Ah che l'Alloro mio fatto è Cipresso.

Piange nel suol natìo
 Lo stuol de' Cigni addolorati, e piange
 Il Tebro ancor su l'infelice Arena.

Piange la mia Sirena,
 Vedova d'un gran figlio, e'l crin si frange,
 Torbide l'atque ha del Sebeto il Rio.

Piangon le Muse, & io,
 Privo di lui, con'eccessivo affanno,
 Piango nel duol comune il proprio danno.

O della Stirpe antica

De' CAETANI Eroì Sole oscurato,

Qual

Qual' eclisse di morte irai ti adombra?

L' Aquila tua con l'ombra

Scudo mi fe, quando d'un Ciel turbato

Fulmini mi piovea stella nimica.

Alla Virtù mendica

Chi dimostrò più liberale, e giusto

Genio di Mecenate, o cor d' Augusto?

Dunque affitti miei lumi

Di lagrime versate ampj torrenti, (tra.

Se il duol non basta a trasformarmi in pie-

E tu querula Cetra,

Che a lui sacra sti ossequiosi accenti,

L'ore nel querelarti in van consumi.

Mal segnati volumi

Scrisse, quando insegnò Grecia inventrice,

Che dal Baratro Orfeo trasse Euridice.

Potessi almen col canto

Tutte quì trasplantar, per l'aria a volo,

Dell' Arabia le Selve, a suon di Lira.

Perchè l' eccelsa pira

Vorrei di ricchi Tronchi alzar dal suolo,

Come sazia d'odori, ebra di pianto.

Or se non giunge a tanto

Un rozo Plettro, almen d'amore accensi,

De' miei caldi sospiri habbia gl' incensi.

Poi le cenere illustri,

Che avanzano alle fiàme, asconda un sasso,

Che sia pari al candor della mia fede.

O Peregrin, del piede

(Vi si legga scolpito) arresta il passo,

Di questi Elogj alle memorie industri.

Dopo mille, e più lustri,

La virtù di GIUSEPPE anco si onora.

Tu prega, e piangi, e'l Monumento in fiora.

Al Signor: GIO: ANTONIO
S. E. R. G. I. O.

La forza del Genio.

Genio, tu, che i vagiti,
Di Cetre armoniose
Con le Nente, addolcisti a' miei natali,
Tu, che a' Cigni eruditi
Strappando ali nervose,
Preparasti le piume a' miei guanciali,
Dimmi, perchè vitali
Stille, di latte nò, ma sot diffuse
Di veleno a' miei labri offrir le Muse?
Un sistema infelice
Di Segni oroscopanti
Alla luce del giorno i rai mi aperse.
Urania, il Ciel'nutrice
Mi destinò, che i pianti
Col suo candido velo agli occhi asterse:
Ella, poichè m'immerse
Tutto nell'onda Ascrea, le mie prefisse
Torbide avvertì a compianse, e disse:
Nasci, o tenero Infante,
Sotto maligni Aspetti
Di stelle infauste, a coltivar gli Allori.
Sol della Gloria amante,
Saran da te negletti
Ozj codardi, effeminati Amori.
Ingemmerai di fiori
Al Sebeto le rive, e non indarno
Darai trecce novelle al Tebro, all' Arno.
Che prò? Guarda di Giove
Peregrino, e cadente

L'Astro

L'Astro, che più secondo in Ciel si aggira :
 Guarda Cintia, che dove
 Poggia al soglio eminente,
 Di Saturno languisce esposta all'ira :
 Venerè ancor si mira
 Nell' Ariete combusta, ove si duole,
 Poco lungi da Marte, affitto il Sole :
 Sol Mercurio angolare,
 Che a gli studj ti alletta,
 Nella Quarta sotterra occupa il sito
 Nè pur sereno appare,
 Ma con luce imperfetta,
 Retrogrado nel corso erra impedito :
 Quindi un ingegno ardito
 Ti dona, è ver, ma se d' Astrea ti esorta
 L'orma a seguir, la tua fortuna è corta.
SERGIO, di sogni Assirj,
 Che di mentir son vaghi,
 Non so dar fede a' vaticinj incerti.
 Degli eterei zaffiri
 Di Babiloniai Maghi
 Leggono frenesie su i libri aperti :
 Pur d' Astrolaghi esperti
 Qualche alla vita mia presagio intero
 Mi astrinse il caso a confessar, ch'è vero :
 Sudai cinque, e più lustri,
 Nella polve del Foro,
 Notti vegghiando a suffragar Clienti :
 A mie fatiche industri
 Scarsi mi fur dell'oro,
 Con ingiuria scortese, Astri inclementi.
 Ma di facondi accenti
 Se fui prodigo al Giusto, o il Reo difesi,
 Non mai superbo alla Pretura ascesi.
 Ma che? Forse mi rode

D'Ambizion tiranna
 Le viscere nel sen tarlo intestino?
 Nò. Serena pur gode
 L'Anima, e non s' affanna,
 Perch'è Remora il canto al mio destino.
 Tosco Plettro, o Latino
 Se corona di Lauro al crin m'impetra,
 Premio del mio sudor solo è la Cetra.
 Nel suo concavo legno
 Questa mi diè la cuna,
 Questa porga materia al mio feretro.
 Del tuo rigor lo sdegno,
 Cieca Diva importuna,
 Ha, se questa mi è scudo, armi di vetro.
 Pur che elegante il metro.
 De' miei fogli non copra ombra d'Oblio,
 Addio Scuri, addio Fasci, o Toghe addio.
 Fa, che ad un huomo ingordo
 Predomini l'influsso
 Del più tardo lassù Pianeta avaro,
 Questi a gl'incanti è sordo.
 Delle pompe, e del lusso,
 Sì che ogni altro piacer gli sembra amaro.
 Tanto al suo genio è caro
 L'argento, e l'or, che con insano eccesso
 Nega il cibo venale al ventre istesso.
 Altri, cui forse arrise,
 Indignità feroce
 Del Traciano Dio l'Astroguerniero,
 Va delle squadre uccise
 Nella battaglia atroce,
 E di tremule piume orna il cimiero.
 Di marzial destriero
 Cavalca il dorso, e benche affronti audace
 Volontaria la morte, odia la pace.

De'

De' conjugali amplessi,
 Per lacerar le Belve
 Con archi, e spiedi, il Cacciator si scorda.
 Corre in ermi recessi,
 A spaventar le Selve,
 Stragi col corno intima, e gli antri afforda.
 Aspe, che il piè gli morde,
 O d'irsuto Cinghial zanna più dura,
 Perchè il gento lo spinge, egli non cura.
 A me, sin dalle fasce,
 Spirò con Lire, e Plettrè
 Musica simpatica Genio canoro.
 Perchè il cor non mi pasce
 Desio d'Ostri, o di Scettri,
 Sol di bella Virtù l'immagine adoro.
 Nell' Apollineo Coro,
 Se il canto ho puro, e se la lingua ho casta,
 Voci, e piume di Cigno haver mi basta.

Al Signor D. GAETANO ARGENTO,
 Regente della Real Cancellaria, e Pre-
 sidente del Sacro Regio Consiglio.
 di S. Chiara, in Napoli.

In occasione delle sue Nozze con la Signora
 D. COSTANZA MIRELLA.

S^r, che lo stral d'Amore
 Forza pur ha, da saettare un petto,
 Ch'è stabil trono alla Virtù regnante.
 Sì, che a pudico ardore
 De' più saggi si addita il cor soggetto,
 Quando di bella Sposa è fatto Amante.

L'ar-

L'arco del cieco Infante,
 Che in reciproca fè le voglie unisce,
 Di Minerva i seguaci anco ferisce.

GAETANO, in bionda etate:

Tu bramasti seguir la via d' Alcide,
 E dall'orme del Vizio il piè torcesti,
 Su le tue chiome aurate:

Corsero i Lauri, e di Sirene infide
 Cauto l'orecchio all'armonie chiudesti.
 Senno maturo havesti:

Negli anni acerbi. All'uno, e all'altro Polo
 Sciolse la fama tua le penne a volo.

Pria d'Atene i volumi:

Fur tue delizie. Alle dottrine inteso,
 Dalla Penna stillasti un mar d'inchiostri.
 Poi d'eloquenza i fumi,

In palestra civil, di gloria acceso,
 Te da' labri versar videro i Rostri.
 Parve, che a' tempi nostri

Risorta in te la celebrata Idea
 Del Demostene suo vantasse Astrea.

Principi ossequiosi

Ditelo voi, se tributarj argenti
 D'offrir vi piacque al difensor del giusto.
 Se mai giorni oziosi

Trasse, applicato a sollevare Clienti,
 Sazio d'onori, e di ricchezze onusto:
 Del secolo vetusto,

Se gli oracoli oscuri allor che sciolse,
 L'alma d'un Labeone in petto accolse.

Ma dal Cesareo Trono

L'Aquila Imperiale al suo gran merito,
 Su le sponde dell'Istro, affisa un guardo.
 Gli offre la Toga in dono,

Degno premio al valor. Di Palme il serto
 Vien

Vien la sua fronte a coronar non tardo.
 Non fu Delio buggiardo,
 Quando vaticinò, che al più sublime
 Grado di Affrea dovea toccar le cime.

La Giustizia, che in Cielo
 Volò da noi su la stellata Sede,
 Richiamata da lui ritorna in terra.
 Della sua mano al zelo
 La Bilancia, e la Spada ella concede,
 Che alla Ragion dà peso, e l'Empio atterra.
 Nel giudicar non erra,
 Nè con ciglio severo, e sguardo obliquo,
 Spira terror d'un Radamanta iniquo.

Soavità natia:
 Gli adorna il viso, e soddisfatto ancora
 Da lui, quando è convinto, il Reo si parte.
 Placida cortesia:

D'un Licurgo novel Napoli adora,
 Poiche il rigor con l'equità comparte.
 Questa sì, questa è l'arte,
 Che sa con Scettro amabile, e leggiero
 Su l'arbitrio dell'Alme haver l'impero.

Da suoi costumi apprenda:
 Tumido il fasto a non gonfiar le gote,
 Che di prede involate il ventre impingua.
 I decreti non venda:

Nè di Temi corrotta entro le Rote,
 Con le sostanze altrui la sete estingua.
 Frena, o Musa, la lingua,
 Che a punir di Tiranni il fallo enorme,
 Benche tardi si desta, il Ciel non dorme.

Troppo di strada uscisti,
 Or se agli Eroi la nostra Lira applaude,
 Metri non ha da stemperar veleno.
 Torna donde partisti,

E con

E consacra divota Oſtie di laude,
 Del Caſtallo Ruſcel ſu l'orlo ameno.
 In queſto dì ſereno,
 Che d'Imeneo la face arde gioconda,
 Del feſtivo Sebeto accorri all'onda.
 Mira, che la Conſorte,
 Di ricche perle ad ingemmarle il crine,
 Tutte ha di Citerea le Grazie ancelle.
 C'ha ſeminate in ſorte
 Delle ſue guance in ſu le nevi alpine
 Roſe di Cipro, e ſu la fronte ba ſtelle,
 Ma le virtù più belle,
 Che danno a lei d'ogni Virtù la Palma,
 Fan traſparir la nobiltà dell' Alma.
 Tempra, Urania, le corde
 Dell'avorio ſonante, or che il tuo Figlio
 Duo Spirti amanti, in carolaccio annoda.
 Sia delle Parche ingorde
 Lenta la mano al fuſo, e meſto il ciglio
 Sol dimoſtri l'Invidia, e' l'cor ſi roda.
 Già la Fortuna inchioda
 L'inſtabil legno, e col girar de' luſtri
 Toghe appreſta per faſce a' Parti illuſtri.

Per le Nozze degli Eccellentiffimi Signori
 D. ANTONIO CARACCILO, Principe
 della Torella, e D. ANNA-MARIA
 SERRA, de' Duchì di
 Caſſano.

D All'abborrite piume
 Del canuto Conſorte, omai deb' forgi,
 Nunzia del dì, che naſce, o bella Aurora
 L'urna, che i Prati irrota,

Piove

Piova perle in rugiade. E non ti accorgi,
 Ch'ogni languida stella asconde il lume?
 Stillano argentee spume

Dal fren dorato, e sul confine Eoo
 Zappan l'onde del Gange Eto, e Piroo,

Guarda, come rosseggia

Dell'etereo balcon l'uscio gemmato,
 Che il suo fosco zaffir cangia in rubino,
 Come il giorno bambino

Sveglia di Marte il Volator cristato,
 Come dette campagne il crin verdeggia,
 Come tranquillo ondeggia,

Senza procelle il mar, nè di Nettuno
 Interrompe la calma Euro impertuno.

Musche Dive, e quando

Si vide mai, che in Oriente uscisse,
 D'allegrezza furiera, Alba più bella?
 Che alla stagion novella

Tante stelle odorate il suolo aprisse,
 Ove corre il Sebeto, i fior baciando?

D'ogni mestizia in bando

Fuggano l'ombre. Or chi di voi m'impetra
 I Lauri in fronte, & alla man la Cetra?

Di Teti, e di Peleo

Canti l'innesto pur Cigno, cui piacque

Di concerti sublimi Ismenia vena

Del gran Giove, e d'Alcmena,

Onde, Prole divina Ercole nacque,

Non rammëti gli abbracci il Pindo Acheo;

Nel felice Imeneo

D'ANTONIO, e di MARIA trôba di Fama

L'inclite Nozze a celebrar mi chiama.

De' CARACCIOLI invitti

Celebri in pace, e decantati in guerra,

Degno Rampollo, emulator degli Avi,

Tu

Tu di cimier non gravi
 La bionda chioma, ove Bellona atterra
 Falangi avverse in bellici conflitti;
 Pure a domar trafitti
 Nimici armati, a stringer scudi, & aste,
 Hai valore, hai forza, hai cor, che baste.
So, che non prendi a sdegno,
 Su i volumi di Atene, e di Stagira,
 Veggbiar le notti, impallidir la fronte,
 Poi del Castalio fonte
 Con l'onde sacre, a suon d'eburnea Lira,
 D'estri facondi abbeverar lo 'ngegno.
 Ma non è questo il segno.
 De' miei strali canori, & io non penso
 Quà solcar di tue lodi il mare immenso.
Solo a cantar mi volgo.
 Della Sposa, che il Fato a te concesse,
 In compendio ristretti a pregi illustri.
 Dir, che Rose, e Ligustri
 A lei Natura in su le guance impresse,
 Doni son di beltà, che ammira il Volgo.
 Fiori più scelti io colgo,
 Per fregarne il suo crin, se in metri accèno
 La sua virtù, la sua prudenza, il senno.
Nel trono del suo petto
 Regna la Fede, e la Pietà. Dimostra
 In Angelica spoglia alma pudica.
 A Vergine mendica,
 Perchè salvi l'Onore, il manto innostra,
 Nè rivolge i pensieri a vano Oggetto.
 A miniar l'aspetto
 Non impara da un Vetro. Assai più prezza
 Santa Onestà, che femminil Bellezza,
Da generosa Pianta
 Han l'origine illustre i suoi Maggiori,
 Nella

Nella nobil Città, che a Giano è figlia.
 Così chiara Famiglia,
 Cui la luce del Merto accresce onori,
 Fin sul Sebeto i rami suoi trasplanta.
 Madre d'Eroi, con tanta
 Gloria dell'eminenza, al grado ascende,
 Che qual Sole fra gli Astri ella risplende.
 Vieni dunque, & appresta,
 Pronuba Citerea, laccio di fede,
 Per unir degli Sposi i cori amanti.
 Con raggi sfavillanti
 Nel conjugal Festino ardan le tede
 Del Dio, che l'alme in sacro nodo innesta.
 Cada ricca tempesta
 Di Giacinti sfiorati, e al Ciel più fosco
 I suoi tronchi recisi accenda il Bosco.
 Questa consacro a voi,
 A voi, Soli d'Esperia, in sì bel giorno,
 Tazza Lenèa di Nettare profuso.
 Lo stame vostro al fuso
 Clota con lenta mano, aggiri intorno,
 Nè di Lete giamai l'onda v'ingoi.
 Di pargoletti Eroi
 Serie, che partorisca un sen fecondo, (do.
 Di CARACCIOLI, e SERRA aspetta il Mò:
 Or che in Real magione
 Regge de' Plettri il suon balli intrecciati,
 Si stanchi il Lusso, in arricchir le cene.
 Offran Comiche Scene
 Spettacoli superbi, e i Socchi aurati
 Fra gioconde allegrie calzi Istrione.
 Ma già la Notte impone
 Silenzio al canto. Ecco lassù più belle
 Con insolita luce ardon le stelle.

Al Signor D. FRANCESCO-MARIA ANTOGLIETTA, Marchese di Fragagnano.

Ritrovandomi Capodiruota, nella Sacra Regia Audienza della Provincia di Otranto, non mi soddisfano altri Vini, se non i Zagarisi del suo Feudo.

SU le spiagge Idruntine,
 Per ubbidir del mio Regnante i cenni,
 Operosa d'Astrea reggo la Spada.
 Or che di neve il crine
 Mi sparge il Tempo, a calpestar qu'venni
 L'aprico suol di Falantèa contrada.
 Di respirar mi aggrada
 Clima per me salubre, e pur non lieto,
 Mi lusinga da lunge il mio Sebeto.
 Di maritimi frutti
 Ogni scoglio è ferace, e i muti Armenti
 Colman reti ubertose in grembo a Dori.
 Qu' sempre a' lidi asciutti
 Porge l' Ionio mar baci innocenti,
 Qu' l'Ebalie Conchiglie hanno i rossi.
 Sudano i pingui umori
 Di Minerva le piante, e sol vi rese
 Poco amabile il Vin Bromio scortese.
 Di pianure estuanti
 Fra le pallide Vigne, io qu' sospiro
 Di Pauslippo, o di Falerno il colle.
 Da' crini tremolanti.
 Piover d' Alcide i tronchi ombra non miro,
 Nè su gli Olmi la Vite i rami esolle.
 In questo suol, che bolle,

SER-

Serbano al Contadin l'Uve calcate
Sol d'un terreo sapor vendemmie ingrato.

O del Vesevo adusto

Porpore liquefatte, e qual Destino
Su le mense v'invola a' miei cristalli?

Ov'è il liquor vetusto

O del Pampino Greco, o del Latino,
Che distillan ne' vetri Ambre, e Coralli?

Delle Camene a i balli,

Se non ha da Lièo dolcezza infusa,
Risvegliarsi non sa la Cetra ottusa.

FRANCESCO in ricchi prandj,

Di Zagaresi a me fu dato in sorte
Sciugar più tazze, al tuo Galeso in riva.

Non mai suggono i Grandi

Sì dolce umor, nè su l'eterea Corte

Ebe simil bevanda a Giove offriva.

Quell' Ambrosia nativa

Mi accese, in flagellar musico legno,

I furori d' Apollo entro lo 'ngegno.

Dunque, allor che sereni

Con la Libra stellata adegua i giorni

Dell' aurea Luce il Condottier chiamato,

Sien di piropi ameni

Del tuobel Fragagnano i Tralci adorni,

Nè gli scuota giamai turbine irato.

Non gli saccheggia il fiato

D'empio Aquilon, con sordidezza ingorda

I lor molli smeraldi Irco non morda.

Or io questo, che brilla

Nettare poderoso, in cavo argento,

Consacro a tè, con evoè festivo.

Su i labri miei distilla

Tutto Ippocrene, & agitar mi sento

Dal Pierio calor d'un estro Argivo.

Ma

Ma, se talora io scrivo ,
 Del Pegaso non trovo appresso al Fonte
 Lauro, che basti a coronar tua fronte.
 Tu fai con opre industri ,
 Che del Sebeto i palmiti giocondi
 Ne' campi tuoi l'agricoltor trasplanti .
 Delle Canne palustri
 Sgombri l'aridice arene, ove fecondi
 Bacco da' suoi racemi esprime i pianti.
 Felice te, che tanti
 Doni così dalla Virtù ricevi ,
 E col plettro, e col nappo e canti, e bevi.
 Allo splendor degli Avi
 Tu lumi accresci, e a scettar l'Oblio
 Stringi con mano arguta Arco eloquente.
 De' tuoi metri soavi ,
 Nell'Arcadiche Selve, al mormorio,
 Sembri l'Orfeo di questa età corrente .
 Per te dall'Orsa argente
 Fin dove dell'Egitto avvampa il suolo,
 Stanca l'occhiuta Dea la Tromba, e'l volo.
 Mandi al tuo crin, ch'è d'oro,
 Il Pindo Etrusco Agannippee ghirlande,
 Se tu calzi talor Socco erudito.
 Pergano a me ristoro
 Di spumante rubin le tue bevande ,
 Or che nell'Orgie a festeggiar t'invito .
 Spettacolo gradito
 T'offriran le mie Scene, ove notturni
 Temprano l'armonie Cembali eburni.

Al Signor PATRIZIO GEREMIA.

In tempo di Vendemmia.

Sul vertice del torrido Vesuvio,
 I grappoli già teneri umbruniscono,
 E i Satiri famelici sorbiscono
 Di Nettare potabile un profluvio.
 Già l'anfore quì gravide distillano
 Le porpore di Bromio, che fumano.
 Le Ciotole diafane già spumano
 Di liquidi Crisoliti, che brillano.
 Agli Ebrui, non sazi di bere,
 Che a suggerere più calici s'indussero,
 I vortici non bastano, se fossero
 Di Massico dolcissimo, del Tevere.
 Al sonito de' Crotali, e de' Piferi,
 Quì ballano le Driadi, che allettano,
 E i cumuli degli acini si affrettano
 A cogliere da' palmiti fruttiferi.
 Gli spiriti di Venere quì abbondano;
 Consacransi le frottole a Cupidine,
 Co' Numeri d'armonica libidine,
 Le pergole di pampani si sfrondano.
 I culmini rimbombano dell'Etera,
 Al fremito de' timpani, che scuotono,
 Col pollice tasteggiano, e percuotono,
 De' rivoli sul margine, la Cetera.
 Dall'animo le torbide caligini,
 Ne' cantici dell'Orgie si fugano,
 Le gocciole di lagrime si asciugano
 Fra' giubili di rapide vertigini.
 Se danzano festevoli con gli Huomini,
 Si aspergono le Vergini di zacchere,
 E bat-

*E battono con impeto le nacchere,
 O Cembalo, che rustico si nomini.
 Si lasciano le pratiche più serie,
 Le dispute di Pallade ammutiscono,
 Le musiche Pieridi gioiscono,
 Se giungono di Libero le Ferie.*

Al Signor DOMENICO PULLO.

In tempo di avvertità, doverli confidare
 nella Divina protezione.

Dunque immutabil Fato
 Su l'arbitrio dell' Huom tanto si estende,
 Che migliorar vicende
 Sperar non può chi alle sventure è nato?
 Non è ver, che la Rota
 Di Fortuna si gira,
 Già che per me si mira
 Inchiodata mai sempre, e sempre immota.
 Con vertigine ignota
 Benche si volga in Ciel, per mio disastro,
 D'inflessibil natura è fisso ogni Astro.
 Pianger l'etereo velo
 Suol con le piogge, e mascherarsi a lutto.
 Erge di Teti il flutto
 Nell'ondose campagne alpi di gelo:
 D'Euro i soffj baccanti
 Pugnan con Austro in guerra,
 Ogni nube disserra
 Lacerata dal seno urlanti,
 Ma i pelaghi spumanti
 Tritone incalma, e le tempeste affrena,
 Quando l'Iride amica il Ciel serena.

Su

Su le Vulcanie incudi

*Nell' assiduo veggliar, suda la fronte
 Di Sterope, e di Bronte,
 Del Dio del Trace in martellar gli scudi:
 Ma spesso ancor frequenti
 Temprano i colpi loro,
 Con diverso lavoro,
 Alla Trinacria Dea marre, e bidenti;
 Cost' ire inclementi
 Cessano, e ne' suoi Fasti il Ciel Romano
 Vide chiuder Minerva il Tempio a Giano.*

*Col raggirar degli anni,
 Sol non cangia sistema il mio Destino.
 In fasce ancor bambino,
 Nacqui alle traversie, crebbi agli affanni.
 Se di lagrime i fiumi
 Fra disperati amori,
 Ne' giovanili errori,
 Sparsi, voi lo sapete, e'ri miei lumi.
 D'atri sospiri i fiumi
 Turbano l'aure ancor, nè colsi al fine,
 Negli Orti d' Amatunta, altro, che spine.*

*Volto a Ciprigna il tergo,
 L'orme seguì della Virtù, sul colle
 Che alle Camene estolle
 Ricovro umile, e solitario albergo.
 Quì nel sugger la manna
 De' Fonti d' Ippocrene,
 Vidi in sterili arene,
 Letterario sudor quanto s'inganna.
 Si appoggia a debil Canna
 Chi famelico attende argenti, & ori
 Da' vostri rami, o sventurati Allori.*

Così l'arte avvilita

Lasciai d' Apollo. A impallidir sui Tessi

Di Codici, e Digesti,
 Nell' Arringo del Foro Astrea m'invita.
 Quì sperimento a prova,
 Che l' arbitrio fatale
 Della Sorte prevale,
 Negletto è il Merto, e la Virtù non giura,
 Che sol premio ritrova,
 Senza invecchiar nelle fatiche, un stolto,
 Cui diè Mida l'orecchio, e Giuno il volto.

Di Socrate in Atene

Dequa fu la virtù di trovo augusto,
 Né dal Senato ingiusto
 Breve Elogio scolpito in marmo ottiene.
 Scipio, che in marzie spoglie
 Fu di fortezza immagine,
 Dopo vinta Cartago,
 Una spiaggia deserta esule accoglie.
 Tetto d'aride foglie,
 Ove de' Fasci, e delle Scure è priva,
 A un Fabrizio ripara il Sole estivo.

Si, sì, non si promove

Virtù, senza fortuna. Ella ebbe immensa
 Felicità dispensa,
 Il governo del Mondo usurpa a Giove.
 Quanti saggi Maestri,
 Lascia perir di fame?
 Spesso a un Sinonè infame
 In gemmato monil cangia i capestri,
 Sol di ghiande silvestri
 Talor pasce un Eroe, quando più vasti
 A' rapaci Luculli impingua i pasti.

Ab no. Lingua spergiura

Taci, che di quaggiù gl' infausi eventi
 D'attribuir consenti
 D'atre influenze alla fatal congiura.

Jon

Son dell'Etra le stelle
 Di quanto mai dispone
 La primiera Cagione,
 Che regge il tutto, e scutrici Ancelle.
 A turbini, a procelle,
 A guerre, a morbi, a carestie, che manda,
 Per flagello degli Empj, Iddio comanda.
 Qual Re, che assiso in trono,
 Senza, che stringa in man spade, o saette,
 A Ministri commette
 Dar castighi all' Ingiusto, e premj al Buono,
 Così lassù governa,
 Con legge inviolata
 Di sua mente increata,
 Del gran Motor la providenza eterna.
 Benchè talor si scerna
 L'Innocenza, del Fato esposta all'ira,
 Non rida Aman, se Mardocheo sospira.
 Sul Libano odorato,
 Quasi Cedro, che innalzi al Ciel le cime,
 Torreggiante; e sublime,
 Vidi, guari non è, l'Empio esaltato.
 L'ombra, che spande intorno,
 Predomina la classe
 Delle Pianta più basse,
 Et invola alla Selva i rai del giorno.
 Tutto di fiori adorno,
 E di frutti già carco, a lui simile
 Par che pompa maggior non spieghi Aprile.
 Ecco l'atterra, e schianta
 D'improvviso Aquilone il soffio acerbo.
 Di quel Cedro superbo
 Dimmi, il fasto dov'è, dov'è la Pianta?
 Giace al suolo abbattuta
 Da' sibili del Vento.

Tal veggio in un momento
 D'un empio cor l'iniquità caduta.
 Ne' suoi misteri arguta,
 Così presso al Giordan cantar solea
 Del Regnante Pastor la Cetra Ebraea.

Viva Dio. Fida un' Alma

Della grazia di lui non mai disperi.

Questa i vanni più fieri

Tarpa de gli Euri, e li riduce in calma :

Questa da Cieli aperti

Alle turbe affamate

Piove l'esche più grate

Della Manna salubre, entro i deserti:

Questa, se i voti offerti

Son da lingua, che prega, in più zampilli

Fa, che da un sasso alpestre onda distilli.

Quante di Plettro Argivo

Allegorica Idèa menzogne ha sparte,

Lungi dalle mie carte,

Mentre di sacre Istorie i fatti io scrivo.

Dalle disgrazie afflitto,

Quanto soffrir mai seppe

Il ramingo Giuseppe?

Privo di libertà passa in Egitto.

La castità a delitto

S'imputa a lui, perchè sdegnò quei lacri,

Che Amor gli offrì di vergognosi abbracci.

Ma dall'orror fatale,

Ove giacea, d'una prigion sepolto,

Da Faraon disciolto,

Prezioso lo cinge Ostro Reale.

L'adorano Monarca

Popoli ubbidienti.

A sì strani accidenti

Di Canopo la Reggia il ciglio innarca.

Non

*Non fu, non è mai parca
 Provvidenza Divina. Io creder voglio,
 Che dal carcere un Giusto ascenda al Seglio.*

CRISTO CROCIFISSO

Nella vocazione di S. Eustachio Martire,

*Il quale prima del battesimo fu nominato
 Placido, gli compare su la fronte d'un
 Cervo, mentre esercitavasi nella
 Caccia, dentro una Selva, e lo
 instruisce alla Fede, con
 salutari consigli.*

Al Signor D. CARLO CAPUANO.

F*ERMA, PLACIDO, abferma. E dove il passo
 Volgi, di muta Selva entro l'errore?
 Vè, che dell'erto colle in cima al sasso,
 Ti attende al varco il Crocifisso Amore.
 Ferma. Perchè del Trino Sole un raggio
 Evangelica luce a te conceda,
 Senza che a me ti scorga altro messaggio,
 Vuò, che diventi un Cacciator mia preda.
 D'una Belva fugace in su la fronte,
 Poiche da me tu fuggi, ecco mi svelo.
 Te qual Cervo smarrito, indirizza al Fòte
 Della salute il Regnator del Cielo.
 Del gran Verbo divin senti la voce,
 Che benigno ti chiama, & io son quello.
 Per te, vittima esangue al Padre in croce
 Volontario si offerse il sacro Agnello.*

Per castigo ben degno, all' Huom prefisso,
 Sbarro la faci il disperato Inferno:
 Ma, per salvarlo, in duro tronco affisso,
 Paga dell' Huom le colpe il Nume eterno.
 Non ricusar del Redentor l' invito.
 Per la Patria celeste, io ti ho creato.
 Deh ti mova pietà d'un Dio ferito, (to.
 Che abbracciarti promette, anco inchioda-
 Dall' abisso del Nulla io pria ti estrassi,
 Senza, che in te scorgessi ombra di merto.
 Gratuito dono. Onde alla Gloria vassi
 T' insegnò la mia grazia il calle aperto.
 La bell' anima tua, che troppo amai,
 Sangue mi costa, e tu mi sei nimico?
 Nò, nò, vieni alla Fede. E' tempo ormai,
 Di lavar col battesimo il fallo antico.
 Seguimi per la via da me calcata,
 Che del mio Regno ascenderai nel Soglio;
 E per goder l' Eternità beata,
 Cristo da te non chiede altro, che un Voglio.
 Non contrasti le Palme a tua fortezza
 Congiurato rigor d' Astri rubelli.
 A sciagure ostinate il petto avvezza,
 Con la memoria sol de' miei flagelli.
 Non paventar di Stige insidie, o danni,
 Or del Giusto il difensor son io;
 E per giungere al Porto, in mar d' affanni,
 Pensa, che a' tribulati assiste Iddio.
 Ben lo fa Giob, il mio fedel, che visse
 Specchio quaggiù della miseria umana.
 Davide pur lo confermò, che scrisse,
 Come la destra mia ferisce, e sana.
 Sottol' avversità provare il volse,
 Contra lui di Satan le furte accesi.
 Di quanto pria gli diedi, e poi gli tolse,
 Con

*Con larga usura il duplicato torosi,
 Anni prolissi alla sua vita accrebbe,
 Compensò l'allegrezza i suoi perigli,
 Ricuperò tutto il perduto, & hebbe
 Servi, onor, sanità, ricchezze, e figli.
 Tu con sì raro esempio il cor traspianta
 Dal basso Mondo, in sul' Empirea Sfera.
 Per un lungo gioir là godi, e canta,
 Per un breve patir quì canta, e spera.
 Se chi d'Ostro ha le fasce, e d'or la cuna (ra,
 Un giorno ha pace, e un'altro giorno ha guer
 Sappi, che ubbidiente è la Fortuna
 De' miei comandi esecutrice in terra.
 Semina nell'arena, e zappa l'onda
 Gli arcani miei chi a penetrar si avanta.
 Felice è sol chi a me confida, e fonda
 Tutta nel mio voler la sua speranza.
 Guarda il premio immortal, che non ha fine,
 Et ogni altro desio dal cor discaccia.
 Vuoi le stelle calcar? Calca le spine,
 Al Cielo aspira, e la mia Croce abbraccia.*

Al Signor D. CAMILLO DEL PEZZO,
 de' Marchesi di Civita.

Deploro le mie disavventure, e propongo
 di tollerarle, con animo costante,
 rimesso alla Divina volontà.

Ditemi, o Stelle, e quale
 Quella di voi fu sì turbata, e mesta,
 Che riguardò funesta
 L'angolo d'Oriente al mio Natale?
 Se il numero degli Astri

Ad osservar mi modo,
 Certo fra quei non trovo
 Qual di loro influisca i miei disastri.
 La mia perfida sorte, ah! quanto è dura,
 Che l'origine trae da Stella oscura.

Deb perchè la Nutrice
 Non suffocarmi, allor che in fasce avvolto,
 Ad irrigarmi il volto,
 Da quest'occhi, mi cadde onda infelice?
 Perchè del primo latte
 I candidi alimenti
 In tossicbi nocenti
 Non cangiaron per me due poppe intatte?
 Perchè, perchè non fu l'istesso metro
 Nenia alla cuna mia, Nenia al feretro?

Se pria, che lo 'ntelletto
 Schiudesse i rai della Ragione all'uso,
 Da questa vita escluso
 Clotomi avesse entro un avel ristretto.
 O morte avventurata,
 Per te godrei nel Cielo,
 Sciolto dal fragil velo,
 Gaudio perenne, eternità beata,
 Ove specchiansi l'Alme al Sol divino.
 O felice chi nacque a tal destino!

Segnai l'orme bambine,
 Di lagrime feconda, in questa Valle.
 Della Virtù nel calle,
 Altro non incontrai, che bronchi, e spine.
 Quante Sirene, o quante
 Vidi nel mar del Mondo,
 Con aspetto giocondo
 Tesser lacci d'infidie a un core amante.
 Ma che prò? Se fuggendo, Ulisse accorto,
 Il Ciel m'indusse a naufragar nel Porto.
 Quan-

Quando cercai la pace
D'Imeneo fra le piume, allor più fiera

Di squallida Megera
Su i talami discordi arse la face.

Non già de' Cigni i canti

Udii fra Plettri, e Sistri,

Ma di Gusi sinistri

Pessimi augurj annunciar mi i pianti;

Così, quiete a procurar se venni,

Ove calma sperai, naufragio ottenni.

In un tetto solingo,

Delle vigilie mie si scorda il Fato.

Del garrulo Senato

Poco mi giova il frequentar l'arringo.

Quel benefico Giove,

Che i premj altrui dispensa,

Di me non cura, o pensa,

Ma il favor de' suoi rai rivolge altrove,

Sol fra' Libri cercando i miei diporti,

Mi avvezzo in vita a conversar co' Morti.

Piove il Ciel da per tutto,

Sul più fresco mattin, perle in rugiade:

A me solo non cade

Stilla, per fecondarmi il suolo asciutto.

La porta Orientale

Schiude per altri il Sole,

Ma su l'eterea mole

Ogni raggio per me si cangia in strale,

E quel campo, che porge altrui le spiche,

A me sterpi germoglia, e frutta ortiche.

Erostrato non fui,

Che gl'incendj portò di Trivia al Tempio,

Nè con infame esempio

Rubai l'Elene Argive a' letti altrui.

Nè tra' Flegrei Giganti

LIBRO R. I. V. O. L. I

Imposi Olimpo ad Ossa
 Con temeraria scossa,
 Per usurpar lo 'mpero a' Dei tonanti,
 Nè, per celar gl'incesti, unqua dirassi,
 Che a te la lingua, o Filomena, io trassi.
Sugli altri roghi accensi,
 Con voci orrende, e magici presumi,
 Di Plegeton e i Numi
 Vittime non s'venat, non arsi Incensi.
 Perchè di voti avari
 Non ho spirito incentivo,
 Non saccheggiar furtivo
 Di Cerere alla figlia i ricchi altari,
 Nè per folle desio d'oro, o d'argento
 Rader presunsi ad Esculapio il mento.
A' fulmini dell'etra
 Fatto bersaglio ingturioso, inramo,
 Perchè a me stesso io canto,
 Il mio grave fallir qual è? la Cetra.
 Pur di s'ambi mordaci
 Non semino punture,
 Nè mai lascio arsore
 Svegliano i metri miei d'amplessi, e baci.
 Dunquè, o sorte crudel, d'un Cigno assistito,
 Questo, questo è il peccar, questo è il delitto?
 Davide penitente
 Pur le fila canore allor temprava,
 Quando gl'Inni cantava,
 Delle Sfere al Muror, d'arpa innocente.
 Ma sì dolce moribondo,
 Che sciolse in meste note
 Di lagrime di vote,
 Con sincera umiltà, fu grato a Dio.
 Signor, quanto sei giusto, abben comprendo,
 E ti piacque contrito, e io ti offendo.

Dun-

Dunque i sensi rubelbi
 Rendan fra le sciagure umiliati,
 Da eterna man vibrati,
 Per corregger le colpe, i tuoi flagelli -
 Qual sia tormento atroce
 Transitorio svanisce.
 Se oppresso un cor languisce,
 Tempri gli affanni in meditar la Croce -
 De' suoi vestigi a seguir la scorta,
 Per sentiero di spine un Dio mi esorta.

Al Sig. D. GIACOMO SALERNO, Regio
 Consigliero nel S. C. di S. Chiara,
 in Napoli.

Che nelle tribulazioni si avvalora la fortet-
 za dello spirito, e la vivacità
 della Fede.

LA nel torrido Egitto
 Infeconda è la Terra, a cui non piove
 Le sue prodighe stille il Cielo avaro.
 Ma dal confine prescritto
 Se il Nilo i campi ad allagar si move,
 Cede all'onda insolente ogni riparo.
 Quando al Bifolco ignaro
 Par che i solchi devasti, e i semi estingua,
 Rende fertili i solubi, e l'erbe impingua.
 Il Parotio fiume
 Di sodo a te moralità sia specchio,
 E' bai nell'atre sventure alma incaldata.
 Della Virtù, oh è Nume,
 A sagaci ricordi apri l'orecchio,
 Fra tempeste la calma ella ti addita.

La spoglia incenerita

*Quando lascia sul rogo Ercole, allora
Collocato fra gli Astri in Ciel si adora.*

Questa, che Febo in dono

Mi diè cortese, a serenarmi il pianto,

Ricca d'avorio, e d'or, Cetra sì bella,

Rende loquace il suono,

E con dolce armonia risponde al canto,

Mentré le corde sue la man flagella.

Rozo l'acciar si appella

De' Monti in sen, ma le sue tempore affina,

Co' martelli, e col foco, Etnea fucina.

Pria che del Lazio il Regno

Fòdasse, o quante il gran Figliuol d'Anchise

Soffrì sventure, & incontrò disagi.

Fatto scopo allo sdegno

D'implacabil Giunone, in varie guise

Pianse in mezzo dell'onde i suoi naufragj.

Fra le delizie, e gli agi,

Se nell'Orto incantato Amor lo guida,

Non trionfa Rinaldo, in sen di Armida.

Celebre al Mondo Ulisse

Fu ne' travagli. Ei con astuto inganno

Al Sicano Ciclope il lume estinse.

Ma poiche l'orme affisse

Ne' Feacj Verzieri, Ozio tiranno

D'un crin dorato in prigionia lo strinse.

Di Stelle il crin ficinse

Perseo, poiche da morte bebbe salvata

La figlia di Cefeo, l'Orca svenata.

Ma di sogni eruditi

Troppo è sazio Ippotrene. Io non son vago

Di prestar fede a favolosi inchioscri.

Sacra Musa m'inviti

Del

*Del Giordano alle sponde, iui m' appago,
Che il Davidico Plettro ella mi mostri.*

Facciano i carmi nostri

Eco de' Salmi alla dolcezza. Intanto

Sferzol' Ebraica Cetra, e così canto.

Su le cime de' Monti

Gli occhi dello 'ntelletto innalzo, a Dio,

Onde mi vien della sua luce un raggio.

Della sua grazia i fonti

Sgorgan sempre inesfausti a un cor, ch'è pio,

Di Sorte avversa a riparar l'oltraggio.

Con riverente omaggio

L'are gli accendo, e di mia fè divoti

De' sospiri su l'ale impenno i voti.

Bi, che dal misto informe

De' confusi Elementi e Terra, e Cieli

Trasse, nell'opre esercitò la mano.

Su l'Empiro non dorme

Chi diè l'essere al Tutto. Alme fedeli

Non isperan da lui soccorso invano.

Soffio di Borea insano

Dà ghiacci al Verno, e'l Creator supremo

Porge lana bastante al freddo estremo.

Provida Onnipotenza

Di Cerere feconda i solchi aurati,

E produce da' Tralci Ambre, e Rubini.

Vegetabile essenza

Dà con varj colori a' fior del Prato,

E di foglie arricchisce i Tronchi alpini.

Fra' vortici marini

Dà nuoto a' Pesci, e sa vestir più belli

Or di lane, or di piume Agni, & Augelli.

Al Nuzzial convito.

Di Cana in Galilea Cristo assistente

Con celeste allegria la mensa onora.

Qua

Qui dall' arte condito
 Fuma in vario sapor ciò che vivente
 Di Giuno in grembo, o di Nereo dimora.
 Degli Orzi suoi quì sfiora
 Le primizie Vertunno, e sol ridutt
 Son di Bromio, che manca, i vasi asciutti.
Già l' incauta famiglia
 D' acqua, s' altro non può, colma i cristalli,
 E d' inutil pudor muta arrossisce.
Quand' ecco (o meraviglia)
 I liquidi zaffir cangia in coralli,
 E' l' vin che manca, il Redentor supplisce.
 Tu, cui forse languisce
 Dubbia nel cor la Fè, ch' oggi è sì chiara,
 Del gran Motor la providenza impara.
Su, su, coraggio invitto
 Porgati negli affalti armi di fede,
 Qualor t' insidia il Tentator d' Averno.
 Sia dalla fame affitto
 Pallido Anacoreta, a lui provvede
 Alimento, che basta, il Nume eterno.
 L' alì spiegar discerno.
 Per l' aria un Corvo, e d' una Selva teca
 Fra le Piante, nel rostre il pangli arreca.
Con salutarì avvisi
 Del Profeta Reale il canto infegna,
 Che chi confida in Dio perir non puote.
 Del Serafin d' Assise
 La povertà, che di Corone è degna,
 Del tutto abbonda, e parte Cella ha vuote.
 Così va. Queste note
 Scrisse la Fè: Di vita speme il volo
 Alle Stelle commanda, oblige il Cielo.

Meditando quelle parole di Giob, cap. 17.
*Dies mei breviabuntur, & solum mihi
 superest Sepulchrum,*

Prendo argomento, che il Peccatore, benchè
 tardi ridotto a penitenza, non debba
 diffidare della Divina
 misericordia.

All' Illustre Duca Regio Consigliero Signor
 D. BENEDETTO VALDETARO.

Come dall' arco uscita
 Tracliana saetta impiuma i vanni,
 Col raggirar degli anni
 Così vola quaggiù dell' Huom la vita.
 Ogni ora, ogni momento
 L'affretta al monumento,
 Che per termine al volon sasso addita.
 Di gioventù sparita
 Parve un lampo l'Aurora. Ecco in un tratto
 L'ebano del mio crin d'avorio è fatto.

Numera il corso intero
 Di quattordici lustri, e un giorno solo
 Non trovo, che sul Polo
 Per me lieto apparisse il biondo Arciero.
 L'Orro fu lagrimoso,
 Il Meriggio affannoso,
 L'Espero, ch'è vicino, o quanto è nero.
 Misero, e che più spero,
 Se nell'ultimo Ocaso (ahi rimembranza)
 D'un marmo sepolcral l'ombra mi avanza.
 Parmi, che sia svegliato
 Da un bruo sonno. Attonito in mente

Mi figura presente
 Tutto del viver mio ciò ch'è passato.
 Fiamme di folli amori,
 Fumi di vani onori
 Tennero il mio pensier sempre agitato.
 Ne' sudori invecchiato,
 Or che al sentier d'Eternità m'invio,
 Quai meriti arredo al Tribunal d'un Dio?
 Forse d'un Plettro arguto
 Gli egri deliri? O di lascivi affetti,
 Tra fugaci dilette,
 Dell'età più ridente il fior perduto?
 Forse i gridi, e gl'inchioftri,
 Sparsi d'Astrea ne' Rostri,
 Con lingua audace, e con ingegno acuto?
 Ah che Cigno canuto
 Ove attender dovrò Cipresso, o Palma,
 Porto candido il crin, ma nera ho l'alma.
 Signor, di quanti ho spesi
 Anni, lungi date, la lima io sento
 D'un vivo pentimento,
 Che con vane follie sempre ti offesi.
 Ecco non più rubello,
 Su gli orli dell'avello,
 De' sospiri ti porgo i fumi accesi.
 I miei clamori intesi
 Sien dell'orecchie tue. Lo sdegno infrange
 De' l'eterna Giustizia un cor, che piange.
 Nell'utero concetto
 Fui della Genitrice in macchia impura,
 E la fragil natura
 Reo di colpe mi accusa al tuo cospetto.
 D'un cor maligno, e fosco
 L'iniquità conosco,
 E provoca castighi il mio difetto.

So, che la morte aspetto,
 Ma tu del mio fallir la pena atroce
 Paghi a prezzo di s'aglie al Padre in croce.
 Benche un'alma incallita
 Negli eccessi del Vizio in petto ascondo,
 Pur da quel lezzo immondo
 Brama purificarsi alma contrita.
 E' ver, che a noi dicesti,
 Con dettami celesti:
 Ostinato peccar le stelle irrita,
 Ma se un' Agna smarrita
 Riede all'ovile, e si converte, e plora,
 La Divina pietà non vuol, che mora.
 Già che hai sete di pianti,
 L'aceto nò, nè stemperato il fele
 Ti porge un cor fedele,
 Ma di lagrime pie l'onde stillanti.
 In queste, o Dio, ricevi
 Puro olocausto, e bevi,
 E de' fulmini oblia l'ire tonanti.
 Degli occhi miei si vanti
 Spegner di Stige, or che il tuo nome invoco,
 Ogni stilla cadente un mar di foco.
 Che furto avventurato
 Commise un Ladro, in duro legno affisso,
 Quando al gaudio preffisso
 Fu dalla tua promessa in Ciel chiamato.
 Rubò con un sospiro
 Il Regno dell'Empiro,
 Nell'estreme agonie, benchè inchiodato.
 D'un Peccator salvato
 Questo è l'esempio a chi confida. O sorte!
 Fu scelerato in vita, e giusto in morte.
 La Venere Idumèa
 Dicalo pur, che del Giordano in riva,
 Della

Della chioma lasciva
Con la rete ondeggiante alme predea.

D'una fama impudica

Antonomasia antica

Chiamolla un dì la Peccatrice Ebreo.

Fisse ne' lumi havea

Le stelle, e super incantare un core,

Fascino di beltà, Maga d'Amore.

Arnesti femminili

Donansi a lei da cortigiani Amanti,

Porpore, bissi, e quanti

Seppel'Arte ingemmar fregi, e monili.

Ne' silenzi notturni,

A suon di Plettri eburni,

Fregian le porte sue sfiorati Aprili.

Che più? Rassebran vili

L'urne alle mense sue del vin, se lieta

Non le manda in Giudea Metinna, o Creta.

Ma Cristo al cor le infonde

Della Grazia divina un raggio eterno,

E del Motor superno

All'invito efficace ella risponde.

Colma di stabil fede,

Corre a baciare quel piede,

Che de' begli occhi suoi lava con l'onde.

Poi con le trecce bionde

L'asciuga, & Ei, che di salvarla hazelo,

Le rimette le colpe, e l'apre il Cielo.

Ove un Antro selvaggia,

Sotto balze scoscese, ermi dirupi,

Cela gli error più cupi,

Nè vi penetra mai di Solo un raggio,

Cittadina silvestre,

Cerca un ricovro alpestre,

Meta dal Ciel prescritta al suo viaggio,

Qua

*Qual fra l'Abete, e'l Faggio
 A lagrimar l'esorta il Rio corrente,
 L'Aura, che spira, e l'Ufignuol dolente.
 Con silenzio loquace,
 Mentre contempla, & ora, a Dio favella.
 Nudo qual sen flagella,
 Che d'impuro Cupido arse alla fare.
 Macera dal digiano
 Non le dispensa alcuno
 Cibo, fuor che d'erbette il suol ferace.
 Del fiammettel sagace
 Liquefatte in zaffir l'onde inquiete,
 Delle viscere sue tempran la sete.
 Là degli Angeli il Coro,
 Segregata dal Mondo, bebbe assistent e
 La bella Penitente,
 Il cui gran merito io genuflesso adoro.
 Là visse, e là morì,
 Qual Serafina, & io,
 Che di casti Amaranthi il crin l'infioro,
 Col pettine sonoro,
 Se il nome suo di celebrar son degno,
 Le consacro divoto Ofite d'ingegno.*

Al Signor D. FRANCESCO SACCHETTI.

Che l'umane disavventure, tollerate con
 pazienza, e sommissione, al Divino vo-
 lere, sieno caparra dell'eterna
 beatitudine.

Della Stagione estiva esposto a' lampi,
 Rota la falce adonta
 Il Mietitor, che spunta

Di

Già mature l'ariste in mezzo a' campi.

Mentre in più fasci aduna

Di Cerere i tesori,

Ne' rustici lavori,

Ob che pena gli dà sete importuna,

Pur dall'opra non cessa, e lieto intanto

La fatica, e l'ardor temprà col canto.

Quando l'Autunno i pampani graditi

D'Uve mature bacolmi,

Il Contadin su gli Olmi

Le scale appoggia ad isfrondar le Viti,

Poi, se la Terra ignuda

D'erbe, e di fior si scorge,

Col novo dì risorge,

Estancandol' aratro anela, e suda,

Così, benchè travagli al caldo, e al gelo,

Cantando esulta, e rende grazie al Cielo.

Io, che di sorte rea nemi, e procelle

Ad incontrar soggiacqui,

Sempre soffersti, e tacqui,

Nè grida innalzo a maledir le Stelle,

Madre, Figli, e Consorte

Mi stemperan veleni,

Per me con rai sereni

Nò mai l'Alba ad un giorno aprìo le porte,

E chi vive da me beneficato,

Nel tradirmi si scopre Amico ingrato.

Mascherato Istrion per me si vide,

A suon di Plettri eburni,

Calzar Socchi notturni,

Di Giuno avara alle promesse infide.

Deluse i miei sudori

Lusinghiera speranza,

L'aura nè pur mi avanza

D'inutil fama, o di sognati onori,

Se

*Se de' miei carmi, in su l' A'crèe foreste
 Una Penna scurrile oggi s'investe .
 Fui delle Tosche Muse Ape sedele ,
 Che dell'arguzie i favi
 In distillar soavi ,
 Io sol n'ebbi l'industria, & altri il mele .
 Così vacbi si adopra ,
 Nell'ubbidir de' Grandi .
 Gli scortesi comandi ;
 L'oglio un Cigno vi perde, il s'òno, e l'opra,
 Nè più que' Regi a questa età son vivi,
 Che ammisero alla mensa i Vati Argivi .
 Tratto che fui dal mio nativo albergo ,
 Su l'Espero degli anni,
 Presago de' miei danni,
 Volsi ingannato alla Sirena il tergo .
 Poiche a dar leggi io venni
 In remota contrada,
 Intrepido la Spada,
 Con applauso comun d' Astrèa sostenni ,
 Nè mi fe traviar dalla Ragione,
 Con lusinghe, o minacce empio Nerone .
 Da calunnie difesi il Giusto oppresso ,
 E perchè in sen mostrai
 Candido un cor, provai,
 Quanto preval d'iniquità l'eccesso .
 Al supplicar di Frine
 Fui Giudice costante ,
 Nè mai degli ori amante ,
 Co' miei decreti esercitai rapine ,
 Ma tirannica forza ove contrasta,
 Scudo innocente alla virtù non basta .
 Ma querele invecchiate invan disciolgo,
 Sovra corde piangenti,
 Or che in mesti lamenti*

D'in-

D'infortunj eggroppati egro mi dolgo.
 D'Astrea la veneranda
 Soglia ti chiama, o Clio,
 A deplorare il mio
 Destin, che nega alla Virtù ghirlanda.
 Fiero Destin! Chi vide mai nel Foro
 Seccarsi il Gange, isterilir l'Alloro?
 Io solo, io sol, fra sì diversi, e tanti
 Detrimenti, che provo,
 Fisse lassù ritrovo
 D'implacabil tenor le Stelle erranti.
 Pur dolente, e confuso,
 Soffro con petto forte
 Gli oltraggi della Sorte,
 Nè d'ingiusta inclemenza i Cieli accuso,
 Anzi di quanto a tribularmi unto;
 Do, qual Giobbe novello, encomj a Dio.
 Ne' sacri Fasti or mi ricordi, o Roma,
 Di quel Placido invitto,
 Ch'oggi fra' Santi ascritto
 La Cattolica Chiesa Eustachio il nomo.
 A questi i lumi aperse
 Del Redentor l'invito,
 Quando in Croce ferito,
 Su la fronte d'un Cervo a lui si offerse;
 E fra l'ombre d'un Bosco, il Cacciatore
 Preda restò del Crocifisso Amore.
 Del salutar battesimo ei corre all'onda,
 E in quello umor vitale,
 Di colpa originale
 Terge bagnando il crin la macchia immonda.
 Cangia Rito, e costumi,
 E benchè armato in guerra
 Squadre nimiche atterra,
 Offre d'incenso a Cristo Eoi profumi;

Ma

Ma Cristo, i Sensi a dominar rubelli,
Partecipe lo fa de' suoi flagelli.

Quante plover mai può Stella indiscreta
Influenze nimiche
D'affanni, e di fatiche,
Soffrì costante il generoso Atleta.
Vede, che Dio gl'invola
Servi, Greggie, & Armenti,
E duò figli innocenti
Di Lupi, e di Leon lascia alla gola.
Che più? Dal seno, e pur dal cor gli toglie
Un Corsaro impudico in mar la Moglie.
Infelice Consorte, e Padre afflitto,
Lungi dal suol Romano,
Sotto clima lontano,
Lacero in povertà, passa in Egitto.
Una Villa è Teatro
D'Alma nata all'Impero,
Ivi il Baston guerriero
Dell'invitta sua man cangia in aratro.
Sì vive Eustachio, e fa di merti acquisto,
Mentre sviscera il campo, e serve a Cristo.
O quante volte allor che il suol fendea
Co' vomeri, e co' rastri,
Al gran Meteor degli Astri
Con voce umiliata Inni sciolgea.
Se a contristarlo arriva
Nello stato presente
Rimembranza dolente,
Che l'antiche grandezze a lui descriva,
Ei con la lingua, e con la mente ancora
Meditando la Croe, e piange, & ora.
Signor, dicea, che in duro tronco esangue,
Da me, quantunque offeso,
Sol per amarrai hai speso

Del-

Della salute mia prezzo il tuo sangue.

Come? Un nume inchiodato

Fassi oggetto di scherno,

Perchè? perchè d'Averno

Sia dall'orride fauci un Huom salvato.

Et io non piango, in contemplar, che atroce,

Quando è nostro il delitto, è tua la Croce.

Tribula quanto sai, sferza quest'alma.

Il patir mi è ristoro,

Se quella man, che adoro,

Mi è scorta in Cielo a conseguir la Palma.

Lagrima, e dove siete?

In perle trasformate,

Le spine insanguinate

Del mio Gesù per ingemmar correte.

Questo sarà di penitenza il vanto,

Le ferite d'un Dio lavar col pianto.

Con questi accenti alle sventure in seno,

Mentre le glebe arava,

E piangeva, e cantava

Tutto infiammato il Serafin terreno.

Quando ecco a lui risponde

Una voce dall'Etra,

Che nel suo cor penetra,

E di certa speranza un raggio infonde:

Coraggio, Eustachio, Io renderò clemente

Il rigor di Fortuna. Iddio non mente.

Così fu. Quella man, che in Ciel governa,

Muta vicende al Fato.

Vuol, che al pristino stato

Ritorni il Giusto. O provvidenza eterna!

Sul Tebro ognun l'acclama,

Trova Consorte, e figli,

Liberi da perigli,

E lo Scettro Latin suo Duce il chiama.

Alfin

*Alfin dove al suo piè la Fede è scorta,
Del martirio la Palma al crin riporta.*

PASTORALE.

Nella Notte natalizia di Gesù Cristo,
Signor nostro.

Al Sig. D. ALESSANDRO DE RUGIERI.

Sotto i rustici asili
 Di solinghe Capanne,
 Fabricate di canne,
 Chiudean le luci i Pastorelli umili;
 Mentre di sacra Notte
 Fra gli illustrati orrori,
 Degli Angelici Cori
 Esultavano al suon foreste, e grotte.
 Dolce Zefiro gradito
 Dileguava a' fiumi il ghiaccio,
 E pareva, che al Verno in braccio
 Rinascesse April fiorito,
 Quando proruppe in queste
 Voci beate un Messaggier celeste.
 Gloria a quel Dio, che nasce,
 Fatt' Uomo in fragil velo.
 D'un Antro esposto al gelo,
 Ite, o Pastori, a riverirlo in fasce.
 Ecco in terra è venuto
 Il Redentor superno,
 Che dal carcere eterno
 Di mille Alme la preda invola a Pluto.
 Giace in sen di bella Aurora
 Dell'Empiro il Sol tremante,

L

Re

Re mendico, e nudo Infante,
Non ha cor chi non l'adora.

L'Eternità fanciulla

Il cor de' vostri petti habbia per culla.

Di sue grazie infinite

L'erario egli disserra,

Or che umanato in terra.

V'offre se stesso in dono, e voi dormite?

Mirate il campo adorno

Di fiori intempestivi.

A tanti vai festivi,

Chi sa dirmi di voi, s'è notte, o giorno?

Quanti Gigli il suo produce,

Quante Rose intatte, e belle,

Quante faci, quante Stelle

Sul'Olimpo a voi dan luce,

Lingue del Ciel, del Prato,

Son, che sacran gli encomj al Dio, ch'è nato.

La destra altitonante

Deposte ha le faette.

Non più, non più vendette

Vuole il Nume bambin, ch'è fatto amante.

Benche tremi al rigore

Degli Aquiloni argenti,

Con faville cocenti.

Per voi sospira il pargoletto Amore.

Di Maria le poppe intatte

Dan ristoro a' suoi vagiti,

Ma di cori inteneriti

Chiede lagrime, e non latte.

Se pianger lo vedete,

Piange, perchè del vostro pianto ha sete.

Dal sonno allor svegliati

Quei semplici Pastori,

I giubili canori

Nel

D'ELICONA.

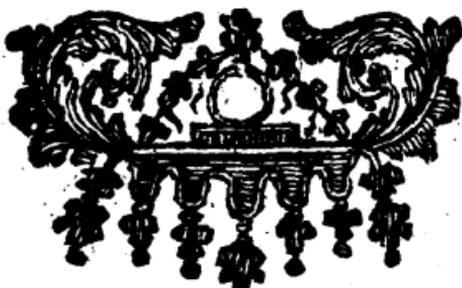
227

*Nel Bosco udir di Citaristi alati
 Videro uniti in pace
 Trescar Lupi, & Agnelli,
 Sgorgar Fonti, e Ruscelli
 Di nettare più dolce onda fugace.
 Al natal del Sol, ch'è Trino
 L'Universo baver tno Solt,
 Nel Dicembre gli Ufignuoli
 Cantar Nenie al Re bambino,
 Quindi un di loro affisse
 Nel Presepe le luci, e così disse:
 Mie luci abbagliate,
 Che miro?
 L'Empiro
 Si accoglie nel fieno.
 Deb voi mi svelate,
 Se sogno, o deliro,
 O ditemi almeno,
 Se il vero non falla,
 Questa, che adoro, è Paradiso, o Stalla?
 In sen d'un' Aurora
 Vagisce,
 Languisce
 La Luce increata.
 Già l'Aria s'indora,
 La Terra gioisce,
 Di fiori ingemmata,
 Già l'ombre son rotte.
 Questa, che splende, è Paradiso, o Notte?
 Di querula Siringa
 L'armonioso fato,
 O mio Ninno adorato,
 Un placido riposo a te lusinga.
 In mezzo a duo Giumenti
 La Maestà si scorge*

L 2

Di

Di quel Signor, che porge
 Alle fertili spiche ori crescenti.
 Dormi, o caro, dormi, dormi,
 Gesù mio, che grazie spiri.
 Tu se al Mondo un guardo giri,
 Un tugurio in Ciel trasformi.
 E dell' Abisso orrendo
 Dai la veglia al Gigante, anco dormendo.
 Strappate alle vostr' ali
 Le penne, o Serafini,
 Sovra i candidi lini,
 Per dar morbide piume a' suoi guanciali.
 Nò, nò, ch'egli si avvezza,
 Sognando il letto atroce
 Dell'amara sua Croce,
 D'aride paglie a sofferrir l'asprezza.
 Ma pensando almen tu godi,
 Cbe per dare all' Huom salute,
 Serto havrai di spine acute,
 E martir di lance, e chiodi.
 Imparate, o Viventi,
 C'ha per delizie un Dio, sognar tormenti.





**DE' RIVOLI
D' ELICONA,
RIVOLO TERZO.
I MADRIGALI.**



**AL SIGNOR
D. GIUSEPPE BALDASSARRE
C A P U T I,
Marchese di Cerveto.**

BALDASSARRE PISANI.



Veri Amici sono oggi
giorno così rari nel Mon-
do, che a rinvenirne uno,
che ne rappresenti al vi-
vo l' Idea, farebbe mestie-
ri la lanterna del Cini-
co Ateniese. Talora sotto la maschera

dell' Amicizia cuopresi l' Interesse , o l' Adulazione , quello , operando per secondo fine , ha per oggetto l' utile proprio , questa , qual Vipera insidiosa , non fa baciare , se non morde . Alessandro il Grande appellò Efestione un' altro se stesso ; per insegnamento , che l' Amico è una parte di noi medesimi . Alfonso Re di Napoli , solea dire : *Melius est habere verum Amicum , quàm multos thesauros* . Ho sperimentato in V. S. l' Esemplare della vera Amicizia , conciosia cosa che la sincerità del suo animo , e la candidezza de' suoi costumi , sono la pietra Lidia , c' ha fatto conoscere il più fino carato dell' Oro del suo affetto . La di lei Virtù a' tempi nostrali risplende fra' primi Soggetti dell' Umana Letteratura . Le dirizzo questi Madrigali . Ricevali , e come tributi dell' ossequio , che le protesto , e come argomenti di stima , c' ho fatto sempre del suo valore .

227



DE' RIVOLI D' ELICONA, RIVOLO TERZO. I MADRIGALI.



Apollo a Dafne, scolpita in marmo.

O Vergine pudica,
Fosti sorda al mio pianto,
E sorda pure intanto
Quì ti piace seguir l'usanza antica.
A Numeri eloquenti
De' miei canori accenti
Deb perchè non rispondi? e pure, ah! lasso,
Tocco da' raggi miei parlava un sasso.

Amore di Sale.

DE' maritimi umori
Le congelate spume
Dier la materia ad iscolpir quel Nume,
Che di fiamme lascive accende i cori.
Se dell'Arte maestra opra immortale
Effigiollo in Sale,
Che sia nato dal Mar mi scopre al ciglio,
Come un tempo la Madre, ancora il Figlio.

Bacco a Venere.

Senza me, nulla vale
 Del tuo Cupido, o Citerea, lo strale.
 La tua face non splende,
 Se i vettari graditi,
 Che stillan le miei Viti,
 Non l'apprestan vigor, che l'alme accende.
 Al mio calor vitale
 Cedi sì sì di maggioranza il loco;
 Tu nascesti dall'acque, & io dal foco.

Diana scolpita in Oro.

SE con saggio lavoro
 Artefice erudito
 Mostrà scolpito il mio semblante in oro,
 D'ingegnoso Alchimista,
 Più che d'inclito Fabro, il nome acquista.
 Ei vantarsi qui vuole,
 Di saper trasformar la Luna in Sole.

Fiori di Cera.

Nascer da' Fior la Cera
 Fa nella Primavera un Ape industrie,
 Or la penita man d'un Fabro illustre
 Nascer fa dalla Cera i Fior più vivi.
 Ma se co' raggi estivi
 Pur troppo il Sol gli accende,
 Liquefatti cadaveri gli rende.
 E' destino fatal, che sempre estinti
 Cadano i Fior dal Sole, o veri, o finti.

Senocrate d'Alloro .

Misterioso ingegno
 D'Artefice immortal, volle il pudico
 Senocrate nel legno
 Scolpir d'un Lauro antico .
 Eì che sembrò di ghiaccio
 A sozza Frine in braccio ,
 Par che non habbia a sdegno
 Della Vergine Dafne il tronca amico .
 Quindi a ragione io dico :
 Tal materia convienfi, a tal lavoro ,
 Al Filosofo casto il casto Alloro .

Semele di Cristallo.

Del giocondo Lièo questa è la Madre ,
 Che quando in seno accolse
 De' favolosi Numi ignito il Padre ,
 In cenere si sciolse .
 Scendi or dal Soglio eterno ,
 Tuttocinto di fiamme, o Re superno ,
 Stringila pure in braccio ,
 Che non teme del foco. Ella è di ghiaccio .

Statua d'Eraclito in una Fontana .

Quel fiebile Eraclito,
 Che non cessò di lagrimar lo stato
 Dell'umana Natura,
 In scabra selce, e dura ,
 Sul margine d'un Fonte ecco è scolpito .
 O misteri del Fato !
 Dicasi pur, se stilla
 Nella Conca tranquilla
 Pérenne umor, che nel cader si frange :
 Ecco dopo la morte anco qui piange .

Nerone a Romolo .

TU, che infante bevesti
 Da una Lupa Retè al latte serino,
 Me nel Soglio Latino,
 Di crudeltà nell'opra emulo havesti .
 Tu fra le Marzie squadre
 Il Fratellouccidesti, & io la Madre .

A B. D. che piange la morte d'un suo figliuolo,
 tocco dalla folgore.

CIntia, che nel semblante
 Scopri un Sol di beltà, deb sciuga il ciglio,
 Se fulminato un Figlio
 T'ha con fiamma trifulca il Dio tonante,
 Poiche mentre ravviso
 Da' fulmini di Giove
 Arso Esculapio, e poi Fetonte ucciso,
 Un arguto pensiero a dir mi move :
 Tal forse ha decretato
 Ne' suoi volumi il Fato,
 Che della Etere mole
 Sien da' fulmini uccisi i Figli al Sole.

Statua di Niobe .

TRasfigurata in sasso
 Dall'estremo dolor, quì fermo il passo.
 Vieni, Anzion, se vuoi
 De' miracoli tuoi tentar la sorte.
 All'estinta Consorte
 La vita renderai con la tua Cetra,
 Che dà senso a' macigni, alma alla pietra
 Ar-

Archita Tarentino, per la sua Colomba.

IN questa bassamole,
 Animando di Cipro il bianco Augello
 (O prodigio novello !)
 Deggio ben io paragonarmi al Sole,
 Se con lucidi rai, con chiaro ingegno, (gno.
 Egli diè voce a un marmo , io vita a un le-

Venere di Neve . Moralità .

LA Dea del terzo Cielo,
 Simbolo di beltà, Madre d' Amore,
 Che di lascivo ardore
 Suole accendere un' alma, or tutta è gelo.
 Ma se un lampo l' adugge
 Del Sol, che ferve, in un balen si strugge.
 Quindi, o mio core, a contemplar ti avvezza
 Quanto sia di bellezza,
 Per cui folle deliro, e stolto avvampo,
 Caduco il Fior, se lo distrugge un lampo.

Muzio Scevola a Porfenna.

PEnsai quel Serto aurato
 Farti cader dal crine,
 Che venne a prouocar l' armi Latine,
 Ma tradì la mia destra iniquo il Fato.
 L' involontario errore
 Or punisca Vulcano,
 Se condanno la mano
 A volontario ardore.
 Così Palma d' Eroe merta quest' alma,
 Mentre lascia nel foco arsa la palma.

Niccolò Franco.

LAmia pur troppo audace
 Lingua, che lingua fu d'Aspe mordace,
 Delle fauci tra' ceppi
 Livido Momo imprigionar non seppi:
 Or se pendo quì morto
 Da un canape ritorto,
 Per mio castigo atroce,
 Perchè l'alma, e la voce in me si estingua,
 Nera pur da' miei labri esca la lingua.

Titone a Vulcano.

DA te, Vulcano, implora
 Titon soccorso, e in questo suon ti dice:
 Come sei tu, son io Sposo infelice.
 Te Ciprigna tradisce, e me l'Aurora:
 Ma s'è dover, che vendicata io sia
 De' miei torti oltraggiosi,
 Fabrica, in grazia mia,
 Della fucina tua negli antri ascosi,
 Con insidie secrete,
 Perchè un Cefalo io prenda, un'altra rete.

L'Ambra alla Perla.

NELL'Eritrèa maremma,
 Ove frange Nettun l'onda vermiglia,
 Lucidissimo pianto
 Dell'Aurora tu sei, che al Sole è figlia:
 Io lagrimosa gemma,
 Nata dal Pò su l'arenosa sponda,
 Candida nò, ma bionda,
 Delle figlie del Sole esser mi vanto, (me,
 Dunque habbiam di ricchezza egual costu-
 Presso al Mar tu nascesti, io presso un Fiume.

Il Giglio all'Elitropio.

L Afsù dell'Etra il velo
 Sia di Stelle ingemmato,
 Che di Fiori stellato,
 Anco il Prato quaggiù rassembra un Cielo.
 Sei tu, Clizia gentile,
 Con la chioma, c'hai d'oro, il Sol d'Aprile,
 Col mio seno argentato,
 Che adombrato non è di macchia alcuna,
 Fra le Stelle di Flora, io son la Luna.

Effigie di Nerone in una Medaglia
 di piombo.

S O ben io la ragione,
 Perchè il tuo volto addito
 Nel metallo scolpito.
 Del più tardo Pianeta, o fier Nerone.
 Quei, decreta su gli Astri
 Morti, scempi, disastri, e tu feroce
 Sei nel Soglio Latin Tiranno atroce:
 Quei co' denti omicidi
 Sbrana i suoi figli, e tu la Madre uccidi.

Il Tempo.
 Dipintura del Cavalier Calabrese.

I L Genitor degli Anni,
 Da saggia man dipinto,
 Parmi, che al volo accinto
 Scuota sul dorso i vanni,
 Ma come può volar, se quì ravviso
 Da un Pennello immortale il Tempo ucciso?

Il Tempo, che discopre la Verità.
Del Medesimo.

LA Verità dipinta,
Cui scopre il Veglio alato,
In lino effigiato,
Vera non è, mà finta.
Nò, nò, che vivo ha fatto
La bugia de' colori il suo Ritratto.
Sai perchè non favella?
Per non dir, che la finta è assai più bella.

Adone ucciso dal Cinghiale.
Dipintura del Sig. Francesco Solimena.

DAl fier Cinghiale ucciso,
Il vago Adon, che langue,
Giacer su l'enba, o Citera, ravviso.
Vieni a sciugargli il sangue,
Che tra vivi colori
Versa dal fianco a far vermigli i Fiori.
Miralo, e dimmi poi
Chi lo formò più bello.
La Natura, o il Pennello,
Con piacevole oggetto agli occhi tuoi?
Respirar lo vedresti anco dipinto,
Ma respiri non ha, se giace estinto.

Omero.

Dier le Teucre faville
Luce eterna al mio Nome,
E di Lauro impetrai Serto alle chiome,
Quando presi a santar l'ira d'Achille.
Licasi pur, che schiuse il Vate Greco
Alla Fama cent'occhi, e pur fu cieco.

Ri-

Ritratto d'un Critico ignorante.

Del Critico nasuto
 Sì, sì questo è il Ritratto.
 Guarda, come l'ha fatto
 Con biceo guardo acuto.
 Del Pennello sagace io l'arte approvo,
 Poiche a trovar si affisa il pel nell'Ovo.

Il Medesimo .

Ecco il Censor maligno,
 Che alle nettaree corde
 Di armonioso Ordigno
 Guasto il palato, e le narici ha sorde.
 Ei, che d'haver si crede,
 Col suo latrar, la sede
 Di Cattedra sublime oggi in Parnaso,
 Come ha corta lo 'ngegno, ha lungo il naso.

Tumulo del Medesimo .

OTu, che il piè quì fermi,
 Sappi, che al Mondo io fui
 Sempre a rodere intento i nomi altrui:
 Or che la spoglia mia rosa è da' Vermi,
 Tu di Gigli, e di Rose
 Non mi sparger l'avello,
 Ma sol di velenose
 Foglie, o fian di Cicuta, o di Nappello,
 Poiche, per mentre io vissi,
 Tutta amara velen fu quanto io scrissi.

Clizia scolpita in Oro.

SE nell'amato Oggetto
 Si trasforma l'Amante,
 Io, che adorai costante
 Del biondo Nume il luminoso aspetto,
 Fui quì da Fabro eletto,
 Con sagace lavoro,
 Cangiata in Sol, quando m'impresse in oro.

A Venere.

LA tua Stella, o Ciprigna,
 Che benefica piove altrui la sorte,
 Sol mostrossi per te Stella maligna,
 Se di Vulcan ti destinò Consorte,
 E d'Amor Genitrice,
 Ab che infelice il tuo Destino è troppo.
 Madre d'un Cieco sei, Moglie d'un Zoppo.

Ritratto d'un Traditore.

Questa è la viva immagine
 D'un Traditor, che finto
 Nasconde, anco dipinto,
 Sotto umana apparenza, un cor di Drago.
 Se un guardo, allor che ride,
 Falso inventor di frodi,
 Volge di Basalisco, allor ti uccide.
 Sai tu, perchè non l'odi
 Scioglièr labro loquace?
 Macchina tradimenti, e pensa, e tace?

Fetonte d'Ambra.

I L Garzon troppo ardito,
 Che al Nume altitonante
 Per vantarsi Nipote, e Figlio al Sole,
 Sovra l'eterea mole
 Temerario guidò Carro stellante,
 Par, che in Ambra scolpito
 Voglia dir: Se dell' Avo il telo ignito
 Morte mi diè, più preziosa, o quanto
 Vita mi dà delle Sorelle il pianto.

Per lo Palagio versatile di Nerone.

L A superba Magione
 Sembra un Cielo rotante,
 Ove ferma le piante il fier Nerone.
 Ma fra tante ricchezze, e tanti lumi,
 Vi manca il Re de' Numi,
 Poiche dar moto a questo Ciel' discerno,
 In sembianza di Giove, un Re d'Inferno.

Caterina d' Aragona, repudiata da Arrigo
 Ottavo, Re d' Inghilterra, ad Anna
 Bolena ..

A Dultera lasciva,
 Che su le mie sventure
 Nel Britannico Regno il Trono alzasti,
 Quando Scet tro, e Corona a me rubasti,
 Tempo verrà, che priva
 Di grandezze, e di fasti,
 Lasciar ti converrà sotto la Scure,
 Che giusto Cielo a' tuoi castighi appressa,
 Con la Corona infame anco la testa:

De

Demostene, ucciso da una Penna avve-
lenata .

Dipintura.

CHi non dirà, che vivo,
Da' colori animato,
Il volto fra dell'Oratore Argivo?
Se cadde avvelenato
Da una Penna letal, di Tosco aspersa,
Quà non sente il rigor di Sorte avversa.
In tela effigiato,
Con questo suon di favellare accenna:
Ma diè vita il Pannel, morte la Penna .

Al Signor D. Pietro Cafaburi , che nelle sue
Poesie invoca la Fortuna.

AL'armonie canore ,
Ch' esprimi ne' tuoi fogli,
Ove delle Sirene il canto accogli,
Invan con dolce metro
Tu la Diva incoostante invochi, o PIETRO.
Qual' aura di favore
Sperar potrai dalla Fortuna amica,
Se de' Vati è nimica ?

Mercurio intagliato in Oro .

NEl metallo, ch'è biondo ,
Scolpì destra ingegnosa il Dio facendo :
Ei, che de' Ladri è il Nume ,
Se mai spiegasse a vagheggiar le piume
Il proprio simulacro, in oro espresso,
Quà ruberà se stesso .

Tu-

Tumulo di Democrito.

Risi quanto nel Mondo
 O di male, o di bene
 Di Fortuna incostante offron le Scene,
 E rido ancora in questo avel profondo.
 Ma più, fra questi sassi,
 O Peregrin, che passi,
 Se d'inutili pianti aspergi il viso,
 Con le lagrime tue mi movi a riso.

Al Sig. D. Carlo de Sangro, Duca di Vietri,
 che mi chiede il mio Ritratto.

CARLO, tu di me stesso,
 Da illustre man dipinto,
 Con sagace color, l'Ombra mi chiedi,
 E pure altro non vedi,
 Che un simulacro estinto,
 Che non canta, e non scrive in tela espresso.
 Ma se arguto, e vivace,
 Con disegno loquace
 Vuoi dipinto mirarmi
 Da un'armonica Idea, leggi i miei carmi.

Al Signor Luca Giordani, pregandolo a di-
 pingere il mio Ritratto.

PArtenopeo Timante,
 C'hai di muto Poeta i primi onori,
 Stempera i tuoi colori,
 Per dar vita immortale al mio semblante,
 Sovra un lino spirante, e faccia quello,
 Che non può la mia Penna, il tuo Pennello.
 Al

Al Medesimo, per haver dipinto il mio
Ritratto di mezzo busto in rame.

IN picciol rame espresso,
LUC A un altro me stesso hai tu dipinto,
Ma non so dir, se vera
Sia pur l'immagine, o l'esemplare è finto.
Se tu l'haveffi effigiata intera,
Scrivere la vedresti
Gli encomj tuoi, ma questi,
Con veridiche note,
Cbi le mani non ha scriver non puote.

Il Pomo Granato al Giglio.

DI Flora al bianco Alunno
Disse il Pomo Granato,
C'ha di molli rubini il sen gemmato:
Tu sei l'Alba d'Aprile, io Sol d'Autunno.
Hai tu di Fiori il trono,
Qual Re de' Frutti incoronato tu sono.
Ma tanto a' pregi miei
Cedere alfin tu dei,
Quanto che ceda è giusto
Al Frutto il Fiore, e l'Odorato al Gusto.

L'Abete fatto barca d'un Pescatore.

ARmoniosi, e belli
Vidi nel tronco mio
Là nel Bosco natio garrir gli Augelli.
Or nel mio sen, di Teti
La predata famiglia
Serbo fra nasse, e reti,
Ma non è meraviglia,
Se il Pesce in me dimora.
Sono Augelli dell'acque i Pesci ancora.

Ce-

Cerere innamorata .

DI duo begli occhi a' lampi
 Arde la Dea, che bionda,
 Con profuvio d'ariste i campi inonda,
 Quando ne' Soli estivi ardonno i campi,
 Or che un leggiadro aspetto
 Alla Tinacria Diva
 Di fiamme avviva un Mongibello in petto,
 Tante mi scocca insidioso Amore,
 Quante ho spiche nel crin, saette al core.

Per un Ritratto di Mercurio .

SI natural dipinto
 Ha di Mercurio il volto
 Saggia Pennel, che il favellar n'ascolto,
 Nè distinguer saprei dal vero il finto .
 Di Poesia, ch'è muta,
 Tanto può l'arte arguta,
 Che nobil vanto è di Pittor sagace
 Il rapir la sembianza al Diorapace.

Ovvidio relegato nella Scithia .

Perchè le Muse amai,
 E con Plettro Latin d'Amor cantai,
 Fra' Temitani, e Geti,
 Cesare a me decreti,
 Lungi da Roma, un disperato esiglio .
 Ah che sgorgar dal ciglio
 Mi fa torbido Egeo d'assiduo pianto,
 Più che il Canto d'Amor, l'amor del Canto.

All'

All' Aurora .

I Ngrata, ingrata Aurora ,
 Bècche d'oro hai le chiome, e d'ostro il mào.
 Con quella man, che le campagne irrorà,
 Sul mio Lauro non versi altro che pianto .
 Non ti dirò pudica,
 Se nel tuo ratto osceno
 Il Garzon d'Erimanto accogli in seno.
 Non sei de' Vati amica,
 Poiche sorgendo ad illustrare i Poli,
 All'afflitte mie luci il sonno involi.

A sciocco Poeta, che ruba gli altrui Componimenti .

P Er trasformarti in Cigno ,
 Invan su' miei volumi,
 Quando l'argute Idèe sfiorar tu pensi,
 Sciocco Verseggiator, l'ore consumi.
 Non di Corvo maligno
 Ma di Lupo conviensi
 Il nome a te, poiche di Lupo è vanto
 Rubar la voce, e tu rapisci il canto.

A Ricco vizioso .

T U, che dal Fato havesti
 L'arche d'oro abbondanti,
 Uomo non sei, ma bruto,
 Che cinto ognor di preziosi ammanti,
 Abiti di Virtù giamai non vesti.
 Se Dio dell'oro è Pluto ,
 Negli eccessi del Vizio in te discerno
 Padre delle ricchezze esser l'Inferno .

A Ne-

A Nerone, che bruciando Roma, suona la
Lira.

F Ragli ardori, e nel pianto
Fumano i sette Colli, e tu Crudele,
Al suon delle querele, accordi il canto.
Sì, sì, mentre sospira
Il Tebro incendiato,
Tu di Cesareo Alloro il crin fregiato,
Tempra l'eburnea Lira,
Ch'io ti dirò per gioco
Laureato Arione in mar di foco.

Quadro di Fiori mirabilmente dipinti.

M Ira, come vezzosa
In questo lin dipinto
Di Porpora vivace arde la Rosa,
Mira il Croco, e 'l Giacinto,
L'Anemone, la Calta, e fanno intera
Scherzar la Primavera.
Sai tu perchè di questi Fior ridenti
La fragranza non senti?
Lor sol diede il colore
La magia d'un Pennello, e non l'odore.

Per un Ritratto del Cavalier Marini.

Ecco il Cigno, che vanta
Fra' Lirici Cantori,
Figlio della Sirena, i primi Allori.
Sì vivo è il suo Ritratto,
Che spiritoso in atto,
Sembra di respirar, quantunque estinto.
Sai tu, perchè non canta?
Perchè gli ha sol dipinto
Quel Pennel, che alle tele anima impetra,
La Croce in petto, e non in man la Cetra.
Tu-

Tumulo del Medesimo.

Sotto un Cielo benigno,
 In braccio alle Sirene, bebbi il natale,
 Fu mia fortuna eguale,
 Fra gli Astri haver per Ascendente il Cigno.
 Fra Gigli, e fra gli Allori
 Sempre cantando io vissi,
 Ricco di glorie, e scrissi,
 Con diverse armonie Stragi, & Amori.
 Tu, che al cenere mio riposo impetri,
 Lagrime non versar, ma sciogli i metri,
 Che assai più mi gradisce onor di canto,
 Che tributo di pianto.

Trasformazione di Ciparisso.

Pria, che mutato in Pianta
 Mi havesse il duolo acerbo,
 Arse per me d'Amicla il Dio, che canta.
 Or del costume antico altro non serbo,
 Fuor che dolore, e scorno,
 Tanto, che sparge intorno
 D'illegitimo amore
 L'odorato Cipressou un mal'odore.

Al Signor D. Francesco-Maria Antoglietta,
 Marchese di Fragagnano. Inviandoli
 il mio Ritratto.

FRANCESCO, il mio semblante,
 Ch'è piacevole oggetto, al tuo desio,
 Colorito dall'Arte, ecco t'invio.
 Ma se rivolgi i lumi
 Delle pagine mie sovra i volumi,
 Vedrai vivo, e spirante,
 Quando treccia di Lauri al crin mi cingo,
 Che loquace Pittor me stesso io pingo.

Per

Per bella Donna, che piange nella morte
d'un suo figliuolo infante, ucciso
da un fulmine.

Disse lo Diomaggiore:
Tanto di Cintia un guardo
Può, che vibrando il dardo,
Trafige un'alma, incenerisce un core?
E sarà ver, che vaglia.
Quando a ferir si scaglia,
Più degli strali miei, lo stral d'Amore è.
Nò, nò, per vendicarmi,
De' fulmini roventi io corro all'armi.
Già che Cintia sì bella
Di Citera novella usurpa il grido,
Uccidendole un figlio, Amore uccido.

Tumulo d'Haomo mendico.

Nudo, per mentre io vissi,
Mi fe privo di cenci errar Fortuna,
Or di quest'Urna a' termini prefissi,
Mentre all'egre mie luci il dì s'imbruna,
Non può negar, che sopra
Di me, sparsa la Terra almen mi copra.

Di mestesso.

Cacciatore, e Guerriero
Son d'Apollo, e d'Astrèa,
E di trattar mi aggrada
L'Arco di questi, e di colei la Spada.
Sovra la rupe Ascrèa,
E nell'Atvio civile
Or mi cangio in Atleta, ora in Arciero.
Tal nell'età senile,
Bèche da un Lauro istesso ho il crin fregiato,
Povero in Pinda io son, ricco in Senato.
Sic-

Siegue .

F Inche il nostro Emisfero
 Schiara con bionda luce il biòdo Arciere,
 Rassembro un Corvo ingordo,
 Che il rauco Foro assordo.
 Poi quando esce la Notte
 Dalle Cimmerie grotte, Astro benigno
 M'invita al canto, e mi trasforma in Cigno.

Siegue .

T Ragge fiumi d'argenti
 Quella Penna legale,
 Che in palestra venale
 Tratto su i fogli a suffragar Clienti:
 Ma dell' Aonia Cetra
 Con le fila dorate
 Mi fan le Stelle ingrato
 Traggere appena in Cirra opiàta, o pietra.
 O di Sorte fatale
 Mal disposte vicende,
 Se l'armonia mi offende,
 Ho decoro dagli urli, e provo intanto
 Lucrosi i gridi, e senza frutto il canto.

Una Statua di Mercurio era stata ligata con
 funi, perchè non cadesse .

Q uel Pianeta rapace,
 C'ba nell' assiduo moto il piè fugace,
 Dall' Arte, ancorche finto,
 Quì da ritorte è cinto.
 Chi sa? Forse qual Reo tra' lacci è preso,
 O d'una corda alle torture appeso.

A Poe-

A Poeta, che havea rivale in amore un
Huomo ricco.

Quantunque a te prevale
In superba ricchezza,
Con l'amata bellezza, il tuo Rivale,
Spera pur, che la Cetra,
Con le fila canore,
Basti a svegliar d'Amore
Fiamma corrispondente in cor di pietra.
Non sai tu, che dell'Etra
Il Regnator tonante
Reso furtivo Amante,
Rapina fe del verginal decoro,
Mutato in Cigno, e trasformato in Or o?

Antonio Basso Poeta Napoletano, morì
decapitato.

Se al gran figlio d'Apollo,
Che su l'Ebro animò Lira vocale,
Femminil crudeltà recise il collo,
E' destino fatale,
Che a te canoro Orfeo,
Del suol Partenopeo Cigno infelice,
Sia tronca la cervice.

A Poeta, che invoca Venere.

Nume della bellezza,
Qual musica dolcezza a' tuoi volumi,
Ove l'oglio, e le notti invan consumi,
Può spirar Citerea, s'ella nel Mare
Nacque dall'onde amare?

M

Per

Per un Pioppo fulminato.

Ferma, deh ferma, e dove
 Drizzi dell'ira tua gli strali, o Giove?
 Perchè, perchè turbato
 Un fulmine scagliato
 Di Fetonte la Suora, ^(va?)
 Trasformata in un Pioppo, abbatte, e sfio-
 Tanto nel cor d'un Nume opra lo sdegno,
 Che del Germano indegno
 Non ti bastò di fulminar l'ardire,
 Ma vuoi ferire ancora,
 Con la folgore ardente
 La Sorella innocente?

Semiramide innamorata d'un
 Cavallo.

LA gran Donna Real, ch'è Madre a Nino,
 Promette il Serro aurato
 A un Corridor, c'ha del suo cor lo'impero,
 Come pure in Senato
 Da un Cesare Latino
 Di Console la Toga hebbe un Destriero.
 S'è ver, che innamorato
 Tu prendesti d'un Toro un dì le spoglie,
 Per appagar le voglie
 D'una Reina amante,
 Or ti cangia in Destriero, o Dio tonante.

Ve.

Venere innamorata di Adone .

ME, che d'Amor la Stella
 Son, del Sol, che rinasce a' primi albòrì,
 Schiera di Cigni appella
 Nume della bellezza, e Dea de' cori .
 Ma se un ciglio sereno
 M'invola il cor dal seno,
 Ove di fiamme un Mongibello avviva,
 Or de' cori la Dea del core è priva .

L'Atlante, celebre Fontana in
 Napoli .

CHi non dirà, che inciso
 Dallo scarpello in sasso,
 Affaticato, e lasso,
 Quì d'Atlante non sudi ancora il viso?
 Se mentre un Mondo d'acque
 Di sostener gli piacque,
 Son de' sudori suoi l'argentee stille,
 Per estinguer la sete, onde tranquille .

Nel medesimo argomento.

Questi, che pria fu Monte,
 Del Mondo eletto a sostener lo 'ncarco,
 Quì disserrando il varco
 A gelidi zaffiri,
 Dall'Arte poi fu trasformato in Fonte,
 Stupisci, o tu che il miri,
 Come il gran pondo a sostener del Cielo,
 Suda il Mauro Gigante anco nel gelo.

M 2 Ado-

Adone, a Giacinto, ambedue trasformati
in Fiori.

O Quanto, o quanto simile
E' la nostra fortuna,
Che infioriamo la cuna al verde Aprile.
Tu piangi, in fior cangiato,
Et io sospiro un alito odorato.
Nè differenza alcuna
Esser fra noi ravviso.
Io fui da Marte, e tu da Febo ucciso.

Icaro, Fetonte, e Narciso dipinti in
una Galeria.

L A giovinetta Prole
Di Dedalo, del Sole, e di Cefiso,
Dall'arte d'un Pennello
Da colori animata, ecco ravviso.
Provan diverso ardore,
In aria, in Cielo, e nel fatal ruscello,
Un di Febo, un di Giove, & un d'Amore.
E pur vario l'avello
Han fra l'ondose spume,
Un del Mare, un del Fonte, & un del Fiume.

Aulo Gellio, per le sue Notti Attiche.

C On l'Attico splendore
Di Lucerna erudita,
A me, saggio Scrittore,
Partorì con le Notti Alba di vita;
Così spero goder, di luce adorni,
Per le mie Notti, eternità di giorni.

Lo.

Lodasi Alessandro Tassoni, alludendo
al suo Libro, intitolato: *Pensieri
diversi, di pellegrine
erudizioni.*

DEl Regnator di Pella
A te concesse il nome,
Tosco Alessandro, analogia di Stella,
Ei fe correr di sangue ondoso un mare,
Tu di Minerva in frequentar le gare,
Sugli Apollinei chiosfri,
Diffondesti erudito un mar d'inchiosfri:
Ei di Palme vantò ferti alle chiome,
Tu d'Allori intrecciasti al cringhirlande:
Ei nell'Opere fu Grande,
Del Mondo allor che conquistò gl'Imperi,
Te dimostraràn più grande anco i Pensieri.

Alarico Re de' Goti, entrando vittorioso in Roma, fe incendiarla dal suo Esercito.

Dell' Universo, o gran Città Reina,
Tu, che fra sette Colli
Tanto l'audacia estolli,
Che rassedri all'Ausonia Idra Latina,
Già che estinta non cade
La superbia di Roma a fil di spade,
Per abbatte l'orgoglio a' tuoi furori,
L'Ercole io son, che preparai gli ardori.

A sciocco Pittore, per un'Orfeo da lui malamente dipinto .

L' Armonioso Trace,
 Che su l'Ebro natto sen giacque estinto,
 Sì goffamente ha il tuo pennel dipinto,
 Che s'ei con l'aurea Cetra,
 Trasse il tronco, e la pietra,
 Or con lingua mordace
 Convien, ch'io dica: A gran ragione appello
 Calamita di sassi il tuo pennello.

Il Sonno in grembo a Pasitèa . Dipintura.

D Ella Morte il Germano,
 In seno a Pasitèa, co' suoi colori,
 D'arguto Zeusi effigiò la mano.
 Lovezzeggia ridente, e par che dica
 La sua cortese amica :
 Deb versategli in grembo
 Di Papaveri un nembo, alati Amori.
 Intanto ei non favella,
 Nè risponde alla bella,
 Poiche un sopor tenace
 Le pupille gli adombra, e dorme, e tace.
 Ben parlar l'udiresti, in varie forme,
 Ma non parla, e perchè? Riposa, e dorme.
 A Poeta lascivo di poco grido .

C Anti del cieco Amore
 Le ferite, e l'ardore, e sciolto in pianti,
 Del sen, d'un labro, e d'un bel crin tu canti.
 La tua Cetra non suona
 Altro che Pafò, e Gnido,
 L'Arco sol di Cupido
 Per te raspa la Lira in Elicono,
 Dunque i tuoi canti in su l'Aonio speco,
 Sono canti da Cieco.

Al Signor Federigo Meninni.

MENINNI, al mio natale,
 Quando alla luce uscisti,
 Quaggiù sortisti un Ascendente eguale -
 In te degli Astri io scerno,
 Che il Pegaso, e la Lira
 Piove musici afflati, & a me spira
 Influenze canore il Cigno eterno.
 Te di Plettro moderno
 Lusinga il suono amico,
 Io ghirlande non vuò di Lauro antico;
 Non è dunque stupor, se i carmi nostri
 Han su le carte analogia d'inchiostrì.
 Fra noi gara simile
 Fa col gentio uniforme anco lo Stile.

Al Medesimo,

DEl Zodiaco stellato
 In passeggiarla mole,
 Per nove lustri il Sole
 La sua carriera ha terminato, e sempre
 Il Falcifero alato,
 Che i Regnanti distrugge, i regni abbatte,
 Di virtù, d'amicizia in noi le tempore
 Ha riserbato intatte;
 Così fra noi si vede,
 Con reciproca fede, egual tenore,
 Fanciullo il Tempo, & invecchiato Amore.

M 4

AI

Al Medesimo . Per una sciocca Censura
 pubblicata, sotto nome d'incerto Autore,
 alla quale eruditamente rispose.

F Erro censor s'io scerno
 Di Critico ignorante
 Ferir la scorza a quel felice Alloro,
 Che al tuo Plettro canoro è fregio eterno,
 Son le sciocche censure
 D'una Penna arrogante
 Per te frutti di gloria, e non punture.
 Così da ferro ingrato
 Versarivi di Manna Orno piagato.

Tumulo d'un Maldicente .
N On già morto, qual pensi, o Peregrino,
 Ma vivo in questi sassi,
 Catenato quì dorme un fier Mastino .
 Rapido affretta i passi,
 Non lo svegliar, che la sua rabbia ingorda
 Non si sciolga da' lacci, e non ti morda .

Giovane, che morì di morbo Gallico, per
 haver preso alcune pillule di Mercurio
 mal preparato.

D I Citerea Vassallo
 Fui Passero lascivo,
 E pur m'indusse a naufragar nel rivo
 Della Stigia palude, il mal del Gallo.
 Se un Mercurio, ch'è vivo,
 Di foglie d'or coverto,
 Mi diè la morte, in medicina offerto;
 Dicasi pur, che alla mia vita il lume
 Venne occulto a rubar de' Ladri il Nume .
 Ad

Ad amico Dipintore, che si offerse di voler
fare il mio Ritratto.

S Aggio Pittor, che sudi
Il mio semblante ad imitar, se vuoi
Farlo su i lini tuoi simile al vero,
Con arguto pensiero,
Di quell'egro pallor l'adombra, e tingi,
C'hebbi, di Palla in frequentar gli studi,
O a colorir ti accingi,
Con tua nobil Pittura,
Il Pianto, o la Sciagura.

Carlo Quinto Imperadore .

M I fu nel Soglio Ibero (to.
Scorta il proprio Valor, cōpagno il Fa-
Prigionieri Monarchi in guerra io vinsi.
E di Cesarea fronde il crine ornato,
L'Idra dell'Eresia con l'armi estinsi.
Alfin poi rinunciando
Di duo Mondi l'Impero,
Alla Croce lasciai sospeso il brando.
Fu d'ogni mia virtù l'ultimo eccesso,
Quando vinsi me stesso .

Orologio, a piè d'una Statua d'argento dell'
Immacolata Concezione della B. V.

D Ella Colpa il Serpente
Calca MARIA, che immacolata, e pura,
Dell'umana Natura
Fu dalla macchia originale esente.
In argento scolpita,
Or qui premer si addita
La gran Madre di Dio, che in Ciel si adora,
In figura d'un Angue, il Tempo ancora .

M s Alla

Alla Samaritana dell'Evangelio.

D Al Ciel predestinata,
 Felice te, che scorgi
 Nel gran Messia la Verità svelata.
 A quel Fonte di Vita,
 Che all'onde sue t'invita,
 Sul margine d'un Pozzo, acqua tu porgi.
 O Donna fortunata!
 Degli arcani celesti
 Qui ritrovar la Verità sapesti.

Crocifisso d'Ambra.

D Un Tronco lagrimante (dito
 Gēma è l'Elettro, e in questo Tronco ad-
 Di prezioso Elettro un Dio ferito.
 Un sagace pensiero
 Mi fa noto il mistero,
 Che se le colpe sue piange contrito
 L'ostinato mio core,
 Son gemme i pianti al Crocifisso Amore.

Crocifisso d'Oro.

D Oro è la Croce, e d'Oro
 La perizia dell'Arte,
 Che a tal materia il suo lavor comparte,
 Lacero esprime il Nazaren, che adoro.
 Sculto così discerno
 Nel metallo del Sole il SOLE eterno.

A'trè

A' trè Magi nel nascimento del
Redentore .

O Regi avventurati ,
 Cui fu guida una Stella,
 A voi di raggi aurati
 Con simbolica lingua il Ciel favella :
 Itene pur, vi dice,
 Ove un Antro felice
 Il Monarca degli Astri in terra accoglie.
 Sotto fragili spoglie,
 E' ragion che adorato
 Sia da trè Regi il Trino Sol, ch'è nato.

Al Bambino Giesù nel Presepe.

Frena, frena il vagito,
 Ne' rigori del gelo,
 Serra le luci al sonno,
 Se pur gli occhi d'un Dio serrar si ponno .
 Ma se d'un cor pentito
 Le lagrime gradisce il Re del Cielo,
 D'un Peccator contrito,
 Mentre quì dorme intanto,
 Al bambino Amor mio sia Nenia il pianto.

Al Medesimo.

SE a contemplar mi appresso ,
 Perchè in un dolce oblio
 Dorme sul fieno assiderato un Dio,
 Soben io la ragion, dico a me stesso :
 Per non mirar l'eccesso
 Della mia colpa enorme,
 Serra le luci, e dorme .

Nella Domenica delle Palme.

DI Popolo festivo
 All'infedel costume
 Non credere, o mio Nume,
 Or che ti sfronda al piè rami d'Oliuo.
 Perchè d'un Tronco atroce
 Ti prepar a la Croce.
 I vaticinj miei non sono incerti;
 Son preludj del Tronco i rami offeriti.

L'Angelo confortatore a Cristo nell'Orto.
O Uesta, dal Ciel ti manda
 Per me, che Araldo a confortarti iuuia,
 Il tuo Padre amoroso,
 In Calice affannoso,
 Amara sì, ma salutar bevanda.
 E i stabilì, che dia,
 Con mistero profondo
 A te la morte, e la salute al Mondo.
 Or l'eterno decreto,
 Mezzo non già, ma lieto,
 Se l'impegno è d'Amore,
 Con intrepido core, o Dio ricevi,
 E in salute dell' Huom l'accetta, e bevi.
 Sitio.

IN un tronco inchiodato,
 Il mio trafitto Amore,
 Presso agli aliti estremi, arde assetato.
 Ma dice al Peccacore,
 Con mistica favella:
 D'un'alma, a Dio rubella,
 C'ha di macigno il core,
 E nel mar delle colpe immersa è tanto;
 Sai qual acqua desio? l'acqua del pianto.
 Jesus

Jesus Nazareus, Rex Judæorum.

Que' caratteri impressi,
 Che in cima alla tua Croce
 Scrisse di crudeltà la penna atroce,
 In questo senso espressi
 Svelano i suoi misteri, a noi celati:
 Io Non Ricevo Ingrati.

A Cristo Crocifisso.

Desti a Pietro le chiavi,
 Per disserrar le porte
 Della siderea Corte:
 Ma da un legno pendente,
 Col tuo sangue innocente,
 Se le mie colpe, o mio Signor, quì lavi,
 Chiavi più vere i chiodi tuoi ravviso,
 Che disserran l'ingresso al Paradiso.

Al Medesimo.

Atti d' Amore.

IL mio cor non ha core,
 Da te mi fu rapito
 In questa Croce, o Redentor ferito:
 Ma se mi struggo in amoroso affetto,
 Viver non può chi non hà core in petto.
 Sì, sì, questo d' Amore
 Il trionfo sarà, sarà la Palma,
 T'amerò senza cor., vivrò senz' alma.

Sic-

Siegue.

Plù cori haver vorrei,
 Nel sen, per adorarti,
 Ma con qual core amarti,
 Potrò, se del mio core il cor tu sei.
 Privo del cor mi vedi,
 Percchè tu del mio seno il cor possiedi,
 Ove a note di sangue impresso è scritto:
 Porto, del core in vece, un Dio trafitto.

L' Eternità.

MEco talor se penso,
 L' Eternità che sia?
 Non trovo analogia,
 Che a mente umana additi
 Conforme Idea, da misurar l'Immenso.
 Sol questo mi riesçe,
 Di saper, come il suo gran giro accoglie
 Una massa di Secoli infiniti,
 Che da Numeri suoi quanto si toglie,
 Senza punto scemar, tanto più cresce.
 Così l' incomprensibile comprendo:
 Quando non la capisco, allor l'intendo.



All'

All' Eminentissimo Signor Cardinale
PIETRO OTTOBONI.

Col mezzo della Poesia, spero, di farmi de-
gno di acquistar la protezione di
Sua Eminenza.

DI replicate accuse,
Fuor che dolente in Elicon a un grido,
Contra il Secolo mio, non altro io sento
Querimonie di Muse
Piangon l'avversità d'un Astro infido,
Che lor nega mercè di scarso argento.
Dell'ingiusto lamento,
Or che alle voci mie l'orecchio aprite,
Vergognatevi, o Plettri, Arpe arrossite.

Ma Talia mi risponde

A rimproveri onesti: Io saper chieggiò,
Chi sieno al Mondo i Mecenati, e dove?
Sciolto in grandini bionde:

Dall'Olimpo stellato è ver, ch'io veggio
A Danae in sen precipitarsi un Giove:
Ma pur è ver, che piove,

D'oro giamai, per indorar la cuna
Alla Cecropia Dea, tempesta alcuna.

Mira, come sen' vanno

Da' Palagi de' Cresi esuli i Cigni,
Già che il Volgo ignorante odia l'Alloro,
Mira, come non hanno

Premio da' Grandi armoniosi Ordigni,
E si ascrive a follia l'esser canoro.
Non è, non è decoro

Su nobil Cetra esercitarsi, e vile:

Sembra l'Arte d'Apollo Arte scurrile.

O quar.

Quanti ingegni, o quanti
Naufraghi assorbe Astrea, fra firti, e scogli,
Sol, perchè ricco è di tesor quel Mare.
 Altri pure anelanti
Corron d'Euclide, o di Esculapio a i fogli,
Che nutriscono in sen speranze avarè.
Ma sol di turbe ignare
Si fa scopo agli sccherni, e resta indietro,
Per divino favor chi nacque al metro.

Taci Musa arrogante,
S'anco la nostra Età Flacchi, e Maroni
Scorge gradir da' Letterati Augusti.
Gira il pensier vagante,
Gira pur, che vedrai d'Esperia i troni,
Più che d'Armi, e Trofei, di Lauri onusti.
I Secoli vetusti
Più non sospira. A circondar la chioma
Di superba ghirlanda, or vienne a Roma.

Nel purpureo Senato
China la fronte què di PIETRO all'Ostro,
E d'un Principe sacro il merito adora.
Ei, che al Triregno è nato,
Versa prodigo un rio d'oro, e d'inchiostro,
E le foglie pudiche a Dafne irrorat.
Metri sì dolci esplora
La Penna sua, che l'armonia più rara
Da Febo nò, da un Cherubino impara.

Nell'Arcadia erudita,
Cb'è la Scuola d'un Mondo, ama i congressi,
Ove è gloria d'un Grande esser Pastore.
Su la sua fronte ordita
Non mai treccia profana, o Merito, intessi,
Nè co' dardi lo' mpiaghi, o cieco Amore.
Fregio al crin, scudo al core
Gli è la Tessala fronde. A lui sol basta
 Per

Per diporto allo 'ngegno , ombra sì casta.

Su le cime odorose

*Ei del Libano coglie i Cedri eterni ,
E ne' fonti Idumei tempera l'arsura.*

*Sfronda l'Idalie Rose ,
Nè mai ne' suoi precordj afflatti interni
Sveglia di Citerea la Stella impura.*

*Vanti di Fama oscura
Non cerca in Pafò, e di Giesù nel crine
Con fiorita eleganza, orna le Spine.*

*Signor, di Plettro arguto,
Che in Tosche rime. ossequioso il canto
Vien dal Sebeto a consecrarti umile ,
L'armonico tributo*

*Non isdegnar, che per unirlo intanto,
Della sponda Dircèa sfiorai l'Aprile .*

*Ma se rozo il mio stile
Non è pari al Soggetto, illustre, e saggio
Della Porpora tua può farlo un raggio.*

*Venga quel dì, che Piero
A te conceda , in regular la barca ,
L'autorità di Pescator Latino ,
Che dall' Indo all' Ibero*

*Porga baci al tuo piede ogni Monarca,
Che ti serbi al Camauro alto Destino.*

*Chi sa ? Genio indovino
Talora il ver pronosticar si vede ,
Se non erra da lunge occhio di fede.*



A Monfig. Illustriss. D. DOMENICO DIEZ
DE AUX, Vescovo di Gerace.

Si celebra l'antica Città di Locri, Metropo-
litana della sua Diocesi, nella Provincia di
Calabria Ultra, in occasione di un regalo
di Latticinj, mandatomi dallo stesso.

TE dal Monte bicorne, amata Clio, (canto.
Chiamo, che infondi alla mia lingua il
Or che un Effro mi accende, e scorgo intato,
Che ne' precordi miei discende un Dio.

A DOMENICO scrivi, a lui favella,
Egli de' tuoi Congressi ama il decoro,
E coltivando il tuo pudico Alloro,
Del profeta Real l'Arpa flagella.

Di Locri antica, ove sua man lo scettro
Regge di Astrea, delle mie corde aurate,
Ch'io sveglio al suon dell'armonie rēprate,
Dia la nobil Città materia al Plettro.

Qui vi l' Ionio mar, co' salsi argenti
Baciale piante alle sue rive amene.
Son colmi i Boschi, e di Nettun l'arene,
Di Stormi alati, e di squamosi Armenti.

Di folte Mandre a' popoli lanuti
Pale ingravida qui le poppe intatte,
E congelati in saporoso latte,
Alle mense più laute offre i tributi.

Cerere qui sì grata i campi inonda,
Quando del Sole estivo arde la face,
Che, più che in Misia il Gargaro ferace,
La Diocesi sua d'ariste abbonda.

Senza, che stilli il Pampino Cretense
In ricche tazze i celebrati umori,
Bromio qui serba i liquidi ristori
Nelle Vigne nate, d'Ambra Locrense.
Allor che fa lussureggiar l'Autunno

La

La frondosa famiglia entro i verzieri,
 Qui vi onusti di poma, i rami interi
 Lieto ritorna a maturar Vertunno.

Quanti la prisca età de' figli suoi
 Vide nell' Armi esercitar la destra,
 E quanti ancor, nella Dircèa palestra,
 Soggetti illustri, e Letterati Eroi!
 Di Mitra Pastoral cinto la chioma,
 Qui, DOMENICO, siedì, in trono alzato,
 Ove al tuo zelo a' custodir fu dato
 Ben degno Ovìl dal Vice-Dio di Roma.

Zaleuco il Re, nel Secolo vetusto
 Se in Locri fu della Giustizia Idea,
 Qui vi sei tu, Legislator d' Astrea,
 Un Zaleuco novello, anzi più giusto.

Sonò specchio d' esempio i tuoi costumi,
 Argo zelante, in governar l' Agnelle.
 E sempre intento alle Virtù più belle,
 Sulle pagine sacre i dì consumi.

Ereditaria in te de' tuoi Maggiori
 Splende la nobiltà del Sangue Ispano,
 Poiche aperta mai sempre è la tua mano.
 Schiera di Cigni a premiar con gli ort.

Così ti mostri emulato de' Grandi,
 Che con larga mercè le grazie esponi,
 E' l' desco mio di copiosi doni,
 Benche da lungi, ad arricchir tu mandi.

Orio, delle Camene in riva al fonte,
 (S' altro non ho) per coronar tuo merito,
 De' Fiori d' Elicono aggiungo un Serto,
 Con ossequio di voto, alla tua fronte.

Ma se vuoi, che più tersti, a te distiugua
 Musa votiva, e più facondi i metri,
 E che rasciughi in tua salute i vetri
 Ricolma i cesti, e la mia cella impingua.

Al

Al Signor D. MARCANTONIO MOTTULA,
de' Marchesi di Amato.

Consolandolo in morte della Sig. D. FELICE
MOTTULA, sua Moglie.

Non più sospiri. Or basti
L'amarissimo suon di tue querele.
Ah, del Fato crudele
L'inflessibil rigor troppo accusasti.
Di lagrimose stille,
Nell'estreme faville,
Sazia è pur troppo, oimè, la pira alzata,
Troppo i fiori vi sparse l'bla spogliata.
Invano, invan tu chiami
Dell'estinta tua luce il caro Nome,
E l'innocenti chiome
Lacerando alla fronte, indarno esclami.
Del tuo petto dolente
I gemiti non sente
(Grida pur quanto vuoi) la Parca ingorda,
E la cenere amata ancora è sorda.
Sin da che schiude in fasce
I lumi al Sol, Necessità comune
Fa, che non resti immune (see,
Dal tributo alla Morte ogni huom, che na-
Decreto a tutti eguale
Condanna ogni Mortale
Dalla cuna al feretro, e a lui divora
Parte di vita ogni momento, ogni ora.
O che in età matura
Termini il corso, e in più vivace, e lieta,
Sempre giunge alla meta
D'un sasso angusto entro la tomba oscura.
Di

Di gioventù, che passa,
 Vestigio il piè non lassa,
 E se d'arco omicida è certo il dardo,
 Poco importa che arrivi o presto, o tardo.

Sol di Virtute i pregi

Lascian dopo il morir memorie illustri,
 Nè copre ombra di Lustri
 Celebrato splendor di fatti egregi .

Il Cielo a chi ben vive
 Vita immortal prescrive.

Poco visse Alessandro, e pur la Fama
 Il nome suo per l'Universo acclama .

Signor, ti diedo i Numi

Sposa al tuo genio , al tuo natal conforme .

Degli Avi appresso all'orme

Furon specchio d'esempio i suoi costumi.

Quindi affermar mi lice ,

Che in un giogo FELICE

Di concorde Imenèo laccio vi accolse,

Ma degli anni sul fior Morte lo sciolse .

Prodiga Citerea,

Delle sue guance ad infiorar l'Aprile,

Sfiordò con man gentile ,

Della Beltà la più venusta Idea .

Dall'Aurora le Rose

Di porpora vezzose

Tolse, & un seno a seminar di latte,

Dalle Conche Eritree le Perle intatte.

Ma di mortal bellezza

Strugge il Tempo, che vola, i fiori esterni.

Durano i pregi eterni

Di Onestà, di Virtù, che il Mondo apprezza;

A questi io mi rivolgo ,

Non a quei, che del Volgo

Son visibile Oggetto; assai più largo

Un

*Un profluvio di encomj a questi io spargo.
Della rocca, o del fuso*

Ne' lavori non mai stancò la destra,

Nè con arte maestra

Nel trafiggere un lin d'Aracne all'uso.

Nella Tritonia Scuola

Non trattò subbio, o spola,

E di vincer Minerva il cor fu vago

Dello 'ngegno all'acume, e non dell'ago.

Temprò legno canoro

Talor d'Eurota al mormorio dell'acque,

E coltivar le piacquè,

Sulle rive dell'Arno, il casto Alloro.

Più che non è concesso

In Pindo al fragil Sefso,

Nell'armoniche sue carte operose

Di Corinna, e di Saffo i metri esposè.

Fur più degni suoi studj,

Ne' sacri ufficj esercitar l'Anelle,

D'oro versar procelle,

Nel dar sussidio a' mendicanti ignudi,

Legger ne' gabinetti

Salutar precetti,

E con occhio di fede, e volto chino,

Corteggiar ne' delubri il Sol, ch'è Trino.

Morìo, ma non in tutto,

Signor, la tua Consorte. Il fragil velo

Deposè in terra: In Cielo

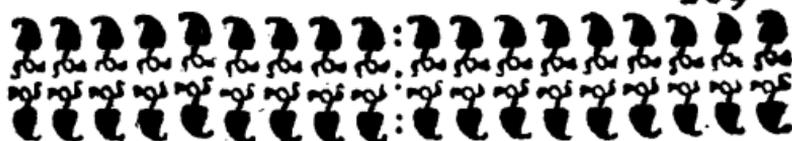
Vive immortale. Or tu disgombra il lutto

Dal mesto ciglio, e intanto,

Già che inutile il pianto

A lei la bara, a te la guancia irrorà,

Pace, e riposo alla bell'Alma implora.



DE' RIVOLI

D' ELICONA,

RIVOLO QUARTO.

L' EPISTOLE EROICHE.

ECO A NARCISO.



A SUA ECCELLENZA, LA SIGNORA

D. ISABELLA MASTRILLI

DUCHESSA DI MARIGLIANO.

 **A** seccaggine di quei Poeti, che nello scrivere, pare, che non sappiano parlare, con altre formole, se non con quelle, che trovansi usitate da quelli Autori, che si prefigono per Esempolari, si esprime allegoricamente nella favola d'Eco, trasformata da Ninfa in voce, la quale in se stessa non essendo altro, che un nudo suo-

suono d'aria ripercossa, senza sostanza, non save articular parole, se non le toglie in prestanza dall'altrui lingua. Nacque V.E. nel nostro Secolo, per gloria del Sesso femminile, nella cui degnissima persona fasteggia il decoro de' nobilissimi suoi natali, fiorisce il pregio della venustà del volto, e risplende l'ornamento di varia letteratura, e specialmente nell'esercizio della Poesia, mercè della quale, vediamo risorta la memoria delle Saffo, e delle Corinne. Colla frequentazione dello studio, haffi Ella fatto proprio uno Stile nel poetare, non servile nell'imitazione, candido, ma non povero, sostenuto, ma non affettato, non istucchevole, misurato con l'archipenzolo d'un maturo giudizio. Coltivando in se stessa le lettere, le favoreggia in altrui. Il di Lei Nome, siccome suona in bocca alla Fama, così vola su le carte degli Scrittori. Ambizioso ancor io di arrolarmi sotto il suo patrocinio, vengo a offerirle un'Epistola in versi. Gradisca la di Lei generosità questo picciolo tributo d'ossequio, per testimonianza del concetto grande, che ho del suo merito, a cui umilissimamente m'inchino.

ARGOMENTO.

Dal congiungimento di Cefiso, celebre Fiume della Beotia, con Lirioppe, figliuola dell'Oceano, e di Teti, nacque Narciso bellissimo Cacciatore di Fere. Di questi innamorossi una Ninfa di Giunone, chiamata Eco, che mal gradita ne' suoi amori, sciolse lo spirito in voce. Ma l'orgoglioso Fanciullo, specchiandosi un giorno nell'onde cristalline d'un Fonte, s'invaghì della propria sembianza, e fu trasformato in un Fiore. Eco gli scrive con tenerezza d'affetti. Descrivesi la Favola da Ovvidio, nel terzo libro delle Metamorfosi.

ECO A NARCISO.

Poiche della mia lingua il suon reciso
 Parlar non sa, se non con tronchi accenti,
 Queste note d'amor scrivo a Narciso.
 Articular non posso i miei lamenti,
 Nè del petto svelar lo 'ncendio atroce,
 Nuda Larva de' Boschi, Ombra de' Venti.
 Di offesa Dea la gelosia mi noce,
 Che dannà in me d'arguta lingua i falli,
 E da Ninfa, qual fui, mi cangia in Voce.
 Ove solingo ad irrigar le Valli
 Singhiozza un Fòre, e per ispecchio addita
 A gli Alunni di Flora i suoi cristalli.
 Ove bacia le frondi Aura gradita,
 Nè mai d'Austro maligno aspro flagello
 Fa le braccia tremar d'Elce crinita.

Bue non mugge quì mai, nè bela Agnello,
 Ma sol rassaembra in Accademia ombrosa
 Catedra il ramo, & Orator l' Augello,
 Ove piè di Bifolco orma non posa,
 Nel taciturno orror d' Antri più cupi,
 Invisibil Fantasma, io vivo ascosa.
 Sovra inospite balzè, ermi dirupi,
 Mi risveglian talor dal mio letargo
 Sibili di Serpenti, urli di Lupi.
 Di Ruscello, che piange, affiso al margo
 Muta sospiro, e sospirando il core,
 Liquefatto per gli occhi, in piàtoio spargo.
 Qualor ten' vai sul mattutino albore
 Le Fere a provocar, mi sembri al viso
 Con l'arco il Sol, con la faretra Amore.
 Mentre ne' lumi tuoi lo sguardo affiso,
 Dico a me stessa allor: Se non è questi
 Nè Cupido, nè il Sol, certo è Narciso.
 Forse ritorna a frequentar gli agresti
 Campi, disceso il Cacciator Trojano
 Da' sublimi del Polo Orbi celesti?
 L'Arco lunato or che non stringe invano,
 E co' strali pennuti i Mostri atterra,
 Porta un Sol di beltà la Luna in mano.
 Dicasi pure (e' l mio pensier non erra)
 Se in Cielo un Sagittario, assai più vago
 Lampi diffonde un Sagittario in terra.
 Sorga dall' Indo, o s'incammini al Tago
 Il Pianeta maggior, che di bellezza
 L'esemplare è Narciso, egli è l'immagine.
 Ma come, o Dio, l'adamantina sprezza
 Del tuo cor non si frange? Esser vorrai
 Più che Mostro in beltà, Mostro in ferezza?

*Se volgi a me della tua fronte i rai ,
 In ambrosia cangiar le Serpi il tosco ,
 E d'amore le Tigri arder vedrai.
 Infiorarsi di luce il Ciel più fosco ,
 Piover manna dagli Orni, e trasformato
 Dicembre in Maggio, in Paradiso il Bosco.
 Hai di Belve, e di Ninfe il cor piagato,
 Superbo Arciero, e con la man, col ciglio
 Arco tratti d'avorto, arco stellato.
 Ah che indarno co' prieghi arte, o consiglio,
 Di ritroso Garzon l'orma fugace
 Spera fermar, se d'un Torrente è figlio.
 Quando del Sol, che ferve arde la face ,
 Nè dà moto alle penne Euro lascia,
 Stanchi dietro alle Fere il piè seguace..
 Lasso arrestarti, in sul meriggio estivo,
 Dopo lungo vagar ti vidi un giorno,
 Ove scabro macigno è culla a un Rivo.
 Gli fan molli smeraldi all'orla intorno
 Vegetabil corona, e in lui traspare
 Di stemprati zaffri il letto adorno.
 Non mai, correndo alle Provincie amare.
 Dalla Gargafia rupe, hebbe il Ruscello,
 Ch'è lavacro a Dittinna, onde sì chiare .
 Limpido il fondo suo, che intatto, e bello
 Greggia non mai contaminò, potria
 Dell'ucciso Fetonte esser l'avello.
 Un Organo selvaggio all'armonia
 Sembra, qualor di peregrino argento
 Copia su l'erbe a scaricar. s'invia.
 Moto indefesso ha di Corrier non lento,
 Che dorme, e corre, al di cui suono arguto
 Regola i balli il Fior, le danze il Vento.*

Terge nelle sue linfe Augel pennuto
 L'ali dipinte, e quando scherza in fasce,
 Con le spume dimostra, esser canuto.
 L'odorosa famiglia allatta, e pasce,
 E par che l'uso esercitar gli tocchi
 D'una Balia nutrice, allor che nasce.
 Mentre avvien, che da un'alpe egli trabocchi,
 De' rotti vetri al lusinghiero invito,
 Un piacevole oblio richiama agli occhi.
 Diresti pur, che al mormorar gradito
 Di lattee brine, in su le vie del Prato
 Habbià un Sentier di latte un Ciel fiorito.
 Pargoletto vagisce. Appena nato
 Snoda garruli accenti, e in suon gentile
 Persuade a dormir, quando è svegliato.
 Ti piace quì della faretra ostile
 Sgravare il fianco, e svolazzar concedi
 In arbitrio dell'Aure il crin sottile.
 Ti curvi al Fonte immacolato, e chiedi
 Refrigerio alla sete, e di te stesso
 T'invaghisce nel Rio l'Ombra, che vedi.
 Di tue pupille al gemino riflesso
 Clizia ti volgi. A sospirar t'invita
 Ne' diafani umori un volto impresso.
 Vien dalla tua beltà la tua ferita,
 Quell'aspetto, ch'è finto, inganna il vero,
 Mentre le tue sembianze Amor ti addita.
 Quanto è vano il desio, tanto è più fiero.
 Delle proprie fattezze amante amato,
 Sei bersaglio, e faretra, Arco, & Arciero.
 I tuoi voti schernisce Idolo ingrato,
 Se ti struggi in sospiri, anco ei si strugge,
 Se lo baci, non sdegna esser baciato.

*Vampa, figlia dell'onde, il cor ti adugge,
 E' l' caro oggetto allor che stringi in seno,
 E' l' oggetto, che stringi, Ombra, che fugge.
 Per giustizia del Fato, il dì sereno
 Della tua pace amaramente oscura,
 Co' suoi gorgbi tranquilli un Fonte ameno.
 In amor la tua sorte, abì quanto è dura!
 Brami ciò che possiedi, e trovi intanto
 Nella copia del ben la tua sventura.
 De' volubili umori al suono infranto,
 Così sciogli dal petto i tuoi sospiri,
 E la piena del Rio cresce al tuo pianto.
 Idolo di quest'occhi, ove ti aggiri?
 Come in grembo dell'acque un Sol si ascòde,
 Or che dell' Etra il Sol varca i Zaffiri?
 Corri fra queste braccia, esci dall'onde.
 Perchè sordo non odi, or che ti chiamo?
 E' l' mio tronco linguaggio (amo) risponde.
 D'altra Ninfa, soggiungi, amor non bramo,
 Già che preda son io d'Ombra sì bella,
 Quasi Augello, o qual Pesce, al vischio, o all'
 (Amo) replica allor la mia favella. (bama-
 Tu dall'effigie tua pensi ingannato,
 Che ti parli dal Fonte, & io son quella.
 Vieni (ritorni a dir) vieni sul Prato,
 Che se guance di Rose, e crini bai d'Oro,
 Ho pur io rosea guancia, e crine aurato.
 Al sorriso d'un labro io m'innamoro.
 (More) con mozzì accenti indi ripiglio,
 Et esprimer non posso, anzi t'adoro.
 Disperato alle Sfere innalzi il ciglio,
 Or con Ciprigna, or con Amor ti lagni,
 La Madre accusi, e maledici il Figlio.*

Con lagrimoso Egèò, mentre che piagni,
 E te stesso in amar, te stesso abborri,
 Idolo, & idolattra, i fior tu bagni.
 Su l'onda infida in frenesie discorri
 Del Fonte, e riedi a scongiurar: Mia vita,
 Vita dell'alma, al mio dolor soccorri.
 Corri (dico allor io) ma quando ar dita
 Vuol seguir la mia voce (in braccio ad Eco)
 Dal mio Fato crudel resta impedita.
 Deb qual Driade, o Napea, si duol quì meco?
 (Sclami) qual Fauno il mio dolor còpiange?
 (Piange) co' miei singbiozzi, urla lo Speco.
 Quando da' primi rai l'ombra si frange
 Del biondo Re, che su l'Eoa quadriga,
 Coronato di luce esce dal Gange,
 L'Alba, che di rugiade il suolo irriga,
 E con trecce di Gigli, al crine inteste,
 L'arroganza del crin frena, e castiga,
 Me, per valli, per monti, e per foreste
 Rintracciar del tuo piè l'orma vagante
 Spesso mirò dal suo balcon celeste.
 Qual vittima consacro al tuo semblante
 Di quest'alma gli affetti, e tu crudele
 Mi sdegni amica, e mi disprezzi amante.
 Sempre sordo, qual Aspe, a mie querele
 Chiudi l'orecchio, e col tuo fiero orgoglio,
 Par che delitto sia l'esser fedele.
 Tu serbi in seno, io nelle luci accoglio
 Ove fianco a seguirti ognora il passo,
 Torbido un mar di pianto, un cor di scoglio.
 Sciolta dal corpo emaciato, e lasso,
 L'anima spiro, e pressoun antro io sono
 Dall'estremo dolor cangiata in Sasso.

Dopo

Dopo la morte, ha dalle Stelle in dono
 Lo spirto mio, di ripercossi accenti
 Virtù, che basti, a dileguarmi in suono.
 Fra romite boscaglie, ombre innocenti,
 Ove non stampa il sual vestigio umano,
 Co' muggiti rispondo anco a gli Armenti.
 A scovirti d'Amor lo 'ncendio infano,
 Sovra candido foglio, or che ti scrivo,
 Se la lingua non può, parli la mano.
 Di facondia loquace il labro è privo,
 Perchè labro loquace io non dimostro,
 Quindi all'occhio, che legge, atto espressivo
 Di loquela efficace, babbia l'inghiostro.



P L U T O N E

A PROSERPINA.

ALL' ILLUSTR. CONTE, SIG.

D. SAVERIO PANZUTI

*Regio Consigliero, nel Sac. Consiglio
di Capuana, in Napoli.*

Ra le più gravi occupazioni della Toga Senatoria, alla quale V. S. per li suoi propri meriti fu promossa dal nostro Augustissimo Monarca, viene a protestarle una oblazione di ossequio questa mia Epistola. Non mi arrossisco di presentarle un dono poetico, riflettendo, che il di Lei vastissimo talento, quantunque assorbito da gli studj de' Codici, e delle Pandette, non isdegna, di talora divertirsi fra le poetiche amenità. Lo dicano le sue Tragedie, pubblicate alle Stampe, che nel Toscano idioma, hanno fra noi rinnovata la memoria de' Sofocli, e de gli Euripidi, e
il

il Mondo Letterario l'ha ricevute, come esemplari della perfezione, in una specie di Componimento, stimato il più difficile, per le circostanze, che si richiedono, nell'osservanza de' precetti, che a tal carattere di poesia prescrive la Scuola de' Critici eruditi. Anche il grande Augusto volle componere la Tragedia del suo Ajace, se bene non fosse riuscita, secondo le regole dell'Arte; onde *illas tradidit Veneris Marito*, come scrisse Angelo Poliziano: ma quelle di V. S. meritano una nicchia nel delubro dell'Eternità. Le auguro lunga serie d'anni, per farci godere nuovi parti maravigliosi della sua penna, con quella felicità, c'ha nello scrivere.



A R G O M E N T O.

Proserpina , figliuola di Cerere , e di Giove , mentre diportavasi con altre Ninfe , cogliendo fiori su le campagne , vicine al Monte Etna , fu rapita da Plutone Dio dell' Inferno , prima di Lei invaghito , di cui divenne Sposa . Plutone , con la seguente Epistola , la persuade , a non rifiutare le sue nozze . L'istoria fa volosa è accennata da Ovidio , nel quinto Libro delle Metamorfosi , ma più diffusamente si narra da Claudiano , nel Poema *de Raptu Proserpine* .

PLUTONE A PROSERPINA.

Scrive così dalla Tartarea mole,
 Da saette amoroſe il cor ferito,
 Il Monarca dell'Ombra al ſuo bel Sole.
 Se di nero Imenèo t'offro l'invito,
 Stupir non dei, poichè deſtina il Fato
 Spoſa celeſte ad Infernal Marito.
 Di tue lucide Stelle il raggio amato
 Se fia, che giunga in queſti cupi orrori,
 Sarà l'Orco tremendo in Ciel cangiato.
 Flebiti nò, ma criſtallini umori
 Sgorgherà Stige, e le ſue rive intanto
 Tutte ricche, e ſmaltate avrà di fiori.
 Manſueto vedrai, col remo infranto,
 Sciogliet feſtivo il Gondolier canuto,
 Sovra il concavo Pin, la lingua al canto.

Tizio

Tizio del proprio cor l'esca in tributo
Non porgerà, con meraviglia ignota,
Più del sordido Augello al rostro acuto.
Tantalo estinguerà nell'anda immota
La sete impaziente, e darà pace
Nel giro eterno ad Iffion la Rota.
Siffo poserà, che mai non giace,
Sul volubil macigno il fianco afflitto,
Pronuba Aletto accenderà la face.
Io dell'Alme perdute Arbitro invitto,
Nel talamo felice, io da te spero
A perenni dolori il fin prescritto.
Ecco dell'Odio il Genitor severo,
Sol per magia d'angelico semblante,
Suddito è fatto all'amoroso Impero.
Fratel son io del Gran Motor tonante,
L'Erebo alla cui destra offrir si vede
Di torva maestà Scettro regnante.
Se il Cielo a Giove, e la cerulea Sede
A Nettuno toccò, d'esser mi vanto
Io del vecchio Saturno il terzo erede.
Se ho d'acciavo il diadema, e d'ombre il mato,
Pur dò legge a gli Abissi, in trono assiso
Nume del foco, e Regnator del pianto.
Non è ver, che sen' fugga esule il Riso
Dall'oscura mia Reggia, ove mi serba
Solitudini amene il verde Eliso.
Alle chiome d'April pompa superba
Quì Flora intreccia, e con susurri arguti
Ronzano l'Api industri in braccio all'erba.
Con soave armonia quì son veduti,
Ove spirano odor Colline, e Valli,
Gorgheggiar su le piante Orfei pennuti.

Corre balsami il fiume, e non cristalli,
 E di Ninfe gioconde ordisce il Coro
 Con piè spedito in su l'arena i balli.
Eaco, Minosso, e Radamanto il Foro
 Reggon della mia Corte. Ognun mi appella
 Dispensier di ricchezze, e Dio dell'Oro.
Gli ascosi erarj a te la Sorte, o bella,
 Vuota, se non mi sdegni, e tu potrai
 Dell'eternie mie notti esser la Stella.
D'Averno tu la Citerea sarai.
 Se ha tre Grazie Ciprigna al fianco intorno,
 Tu tre Parche, e tre Furie al fianco havrai.
Non di Serpi crinite, entro il soggiorno
 Dell'arsa Dite appariran, ma liete
 Fregeran di Ligustri il capo adorno.
Ove fremono ognor l'Ombre inquiete,
 Di bianchi Cigni un'armonia gradita
 Fugherà le mestizie, in riva a Lete.
Gli urli supprimerà la gola ardita
 Del Can trisfaucè, e scorderai ridente
 Negli alberghi di Morte entrar la Vita.
Strisciar vedrat per questa sabbia ardente,
 Con la spoglia dipinta a più colori,
 Ripera senza toscò, Aspe innocente.
Del piè baciarti i morbidi detti avorj
 L'Arpie, fatte Sirene, e trasformati
 Gli orridi Spettri in cortigiani Amori.
Qui pronti a cenni tuoi, Ministri alati,
 Di Flegetonte assisteran gli Spiriti,
 Dalle bellezze tue, d'amor piagati.
Or che sacro Imenèo l'ingresso aprirti
 Brama, congiunta al mio consorzio eterno,
 T'alza nel basso Mondo Archi di Mitri.

Se degli Aſtri laſſù regge il governo
 Giuno, del vaſto Olimpo alta Reina,
 Tu la Giuno ſarai del Giove inferno.
 La tua Madre gelofa invan deſtina
 D'Etna, per tua cuſtodia, il Monte aduſto,
 Che più mi alletta alla fatal rapina.
 Il biondo Arcier, competitore ingiuſto
 Le tue nozze pretende. Anco ho rivale
 Della Fracia guerriera il Dio robuſto.
 Ma l'uno, e l'altro a gareggiar non vate
 Meco di merto, o di valor. Qual Nume
 Può vantari di Stige al Nume eguale?
 Marte oſcurò della ſua gloria il lume,
 Ignudo allor che da Vulcan fu preſo
 Dell'adultera imbraceto, entro le piume.
 Febo, che regge il dì ſul Carro acceſo,
 Reſſe in abito vil Teſſalè Armenti,
 Dal Cielo in terra a paſſeggiar diſceſo.
 Dell'Eolittica ſua ſu gli Orbi ardenti,
 Se l'indomito più frena, e caſtiga
 De' Corſieri veloci, a par de' Venti,
 Altro, nel regolar l'Eoa Quadriga,
 Perchè non trovi alle ſue rote inciampi,
 Meſtier non fa, che d'un ſervile Auriga.
 Gradivo pur, che rubicondi i lampi
 Spunge dal quinto Ciel, ſembra orgogliſo
 Il Sicario de' Numi in mezzo a i Campi.
 Di Criſoliti ornato il fren ſpumoſo,
 Già mi appreſtano già l'Erinni Ancelle,
 D'Acheronte ſu i lidi, al Carro ombroſo.
 Verrò di Flora in ſu le vie più belle,
 Quando gli Aſtri di Flora involi a i Prati,
 Del tua bel viſo ad involar le Stelle.

Sub

*Sul nudo stelo a' Papoli odorati,
 Più che l' Occhio del Cielo, apron le foglie
 D'una fronte serena occhi stellati .
 Ove il concavo Monte in grembo accoglie
 L'empio Tifeo, se il vago piè raggiri,
 In ruscelli di manna Etna si scioglie.
 Gli aneliti muggianti allor che miri,
 Discopre a te nel rimbombante orrore,
 Una bocca d' Inferno i miei sospiri.
 Ardo, nè so con disperato ardore,
 Qual più l'alma consumi, o strugga il petto,
 Se la fiamma di Stige, o pur d' Amore.
 Scuote le bisce a flagellarmi Aletto,
 Ma più, con le sue chiome inanellate, (to.
 Mi sferza un crin, che in lacci d'oro è stret-
 Quelle d'un ferreo cor temprè ostinate
 Divenute san già bersaglio, e gioco
 D'un molle Arciero alle saette alate.
 Del centro oscuro a me lo 'ncendio è poco,
 Se un raggio sol de' lumi tuoi, fumante
 Al Rettor di Cocito accresce il foco.
 Così va. Non resiste a un Cieco infante,
 Che tra' Sfingi, e Dragoni alza trofei,
 De' Mostri orrendi il domator Gigante.
 Che dissi? Ab tu, della beltà che sei
 Vero esemplare, e primo fior, tu basti
 Dell'atro Abisso a innamorar gli Dei.
 Tu non mai con Ciprigna in gara entrasti,
 Nè con Palla, o con Giuno, e pur di loro
 Ognuna cede a tua bellezza i fasti.
 Torna, o Giudice Idèo, del Pomo d'oro,
 Il tuo decreto a riformar più giusto,
 Che a Proserpina mia l'arbitrio imploro.*

*Sul Colle nò, ch'è di Cipressi onusto,
 Nel Frigio suol, ma terminar la lite,
 Di Trinacria potrai sul Monte adusto.
 Nel tuo volto, o mia Dea, le Grazie unite
 Fan, che l'Aura sospiri, ardan le fronde.
 Ove lascia il tuo piede orme fiorite.
 Par che fra l'erbe il singhiozzar dell'onde,
 Se ascoltar si potesse, ognor ti chiami,
 E da un Antro vicino Eco risponde.
 Sembra, che dica il mormorio de' rami:
 Pluto per te delira, e tu no'l senti,
 Pluto per te languisce, e tu non l'ami.
 Dell'atra Soglia i cardini stridenti
 T'apre il fero Mastin dalle tre gole,
 Nè con rauchi latrati aguzza i denti.
 Privo di tua bellezza, egro si duole
 Il Regno mio, che di godere aspetta,
 Fra caligini dense, irai d'un Sole.
 Sugga il Tonante in Ciel bevanda eletta
 Di nettare divino, a me non fia
 Di brillante Lièo l'onda interdetta.
 Cesseran delle Cetre all'armonia
 D'Anime disperate urli, e flagelli,
 Or che a bear l'Inferno Amort'inuia.
 Gusi, Nottule, Strigi, e Vipistrelli,
 Nel Bosco ameno, agiteran le piume,
 D'insausi nò, ma di benigni Augelli,
 Così vedrà di Flegetonte il Nume,
 Solo in virtù delle tue guance intatte,
 Ove liquidi zolfi erutta il fume,
 Ondeggiar dell'Olimpo il Rio di latte.*

A P O L L O

A D A M O R E.

A L S I G N O R

D. FELICE MESITI.



Iviamo un Secolo, nel quale i concetti, l'argutezze, e tutti gli altri ornamenti nello scrivere poetico, i Tropi, le Figure, e i Traslati de' Greci, de' Latini, e de' Toscani altresì, sono dichiarati punibili, come delitti di offesa Maestà, nelle Pramatiche reformatrici de' Lussi promulgate nella Repubblica di Parnaso. Vossignoria nel poetare si contiene nella strada di mezzo, posciache tutti gli estremi son viziosi. Osserva la purità dello Stile grave, non le dispiace la venustà del Moderno. Le presento un'Epistola, fatta ad arte sul modello de' Marinisti, che siccome a' ghiotti di questi saporetti dileticherà il palato, così farà istorcere il gri-

OLI

LLC

MORE.

GNOI

MESITI

7 Secolo, ede

etti, l'apost

li altri usua

ere positi

aslari de' Ges

ani altri in

ome de' m

a macie rito

lgate eda lo

olligancie in

strada di

tremi in de

ello Scip

u PA del M

Ro. in

istiti, che

i sapenti

Barces

P

grifo a coloro, che escludono dalle imbandigioni di Apolline, chi non si affibbia la giornea di Dante, o di Messer Cino, e lacerano con la critica ogni qualunque ornata perifrasi, o spiritosa ardittezza, che leggasi, non dico in Stazio, in Claudiano, in Orazio, e in Ovidio, ma nello stesso Vergilio. A questi si può dire, con Seneca: *Quibusdam Canibus sic innatum est, ut non pro feritate, sed pro consuetudine latrent.* Gradisca un tributo di Versi, che sono parti dell'Anima.



AR.

A R G O M E N T O.

Infestava i campi della Tessaglia il Pitone, orribile, e smisurato Serpente. Apollo, con le faette l'uccise, e fu venerato da quei Popoli, come loro liberatore. Dopo la vittoria del Colubro, schernì l'Arco di Cupido, col quale volle entrare in gara di maggioranza, ma questi gli fe conoscere a pruova, quanto prevagliano gli onnipotenti strali d'Amore, nell'innamoramento di Dafne. Seguita la trasformazione della Ninfa in Lauro, Apollo dichiarandosi per vinto, gli scrive l'infelice avvenimento de' suoi amori. La favola è celebre appresso gli antichi Mitologi, e leggesi ne' Poeti Latini, e Toscani.

APOLLO AD AMORE.

D *Alla faretra eburna,
Che mi pende dal fianco,
Per temprarne la penna, un dardo eleffi,
Penna, che tolsi a i vanni
Del più candido Cigno,
A cui sul margo erboso
Del Meandro natio, Musco alato,
Cetra è l'argenteo collo, e Plettro il fiato.
A piè del sacro Fonte,
Che fa co' suoi cristalli
Liquido specchio a' verdeggianti Allori,
Or che stillo dagli occhi,
E dalla destra io spargo
Di lagrime, e d'inchiostro un doppio rivo,
Qual più dica non so, se piango, o scrivo.
Pian.*

*Piange del Quarto giro
 Il Pianeta ridente,
 Il Rettor della Luce,
 Che l'Universo indora,
 Il biondo Re, che frange
 Della pallida Notte, all' ombre il velo,
 La Pupilla del giorno, il Cor del Cielo.*

*Scrive il Nume canoro,
 Che fra' più Saggi in Pindo,
 Regge lo Scettro, & al cui piè soggiace
 Catenato l'Oblio, vinta la Morte.
 Da un Sol più vago in terra
 Di bellezza divina,
 Abbagliato ne' lumi, arso nel core,
 Scrive Apollo ad Amore:*

A te cedo i litigi

*Di maggioranza, onnipotente Arciero,
 A te, che fai, trafitto
 Da saette amorose,
 Languire, in grembo al' Afrodissa Madre,
 Della Tracia guerriera il Dio ferocce:*

A te, per cui, nel seno

*Di beltà custodita, il gran Tonante,
 Grandina dileguato in pioggia d'oro,
 Et or cangiato in Toro,*

Dalle viscere esala,

Con teneri muggiti,

Là ne' Sidonj liti, aure di foco.

Parmi già, già, che il veda

Fatto Arion volante, Orfeo pennuto,

Sciogliè dal rostro arguto, infranti, e mozzi

Armonici singhiozzi, in braccio a Leda;

Or d' Aquila in sembianza,

Involator felice,

Fa su l' Idea pendice,

Che

*Che d' un Augello il Cacciator sia preda.
 Per te d' Alcmena il figlio,
 Fra le Meonie Ancelle,
 Della rocca, e del fuso
 Esercitato all' uso,
 Videsi effeminar la destra imbelle;
 Che meraviglia è dunque,
 Se tutti i pregi miei
 Cedono, a te, che sei,
 Benchè nudo bambin, del Sol più grande.
 Cedono le ghirlande
 De' miei Lauri, a' tuoi Mirti,
 La mia diurna face
 Di tua face all' ardore,
 Il mio Scettro al tuo Soglio, e Delo a Gnido
 Il mio strale, al tuo stral, Febo a Cupido.
 Sciogli la benda intanto
 Per brev' ora dal ciglio,
 E leggi in queste note
 Quanto val, quanto puote
 D' Amor l' invitta mano,
 Che col suo dardo ha vinto
 Il Cacciator di Cinto;
 Quinci, se udir ti aggrada
 De' miei flebili amori i tristi eventi,
 In foglio angusto e pilogati, or senti:
 Del Tessalo Penèo
 Su la fiorita sponda,
 Che di perle, e zaffiri
 Con tortuosi giri,
 Prodigo tesoriero i campi inonda,
 Quì di fiori stellato,
 È fiorito di Stelle,
 Colorite, ma belle,
 Emulo par del Firmamento il Prato.*

Qui-

Qui vi al suono gentile
 Dell'armoniche linfe,
 Con allegria concorde
 Sempre ballano i fior, danzan le Ninfe.
 Se il gran Mondo degli Astri
 Lattèo torrente irriga,
 Quì par con l'onde intatte;
 Che su l'amiche arene
 Sgorghi nel Ciel di Flora un Rio di latte.

Qui fra l'onde, che liete
 Con labro cristallin bacian la riva,
 Nella Stagione estiva,
 Non mai guida Pastore
 Sordidi Armenti ad ismorzar la sete,
 Ma sol talor v'immerge,
 Quando le piume asperge
 Nel puro sen gelato,
 Innocente. Augellin labro assetato.

Qui vi un giorno mirai,
 Giorno non so s'io dica
 Per me lieto, o funesto,
 La Vergine s'è vaga,
 Che con la man, col ciglio,
 Saettando le Belve, i cori impiaga.
 Mentre ferito io resto
 Da una beltà, che d'un Torrente è prole,
 Dafne è l'Arciera, & è bersaglio il Sole.

Chiudea cerulea veste
 Le membra alabastrine,
 A cui le fila intesto
 Formò ne' suoi lavori
 Con le viscere industri il verme alato.
 Lieve scendea dal grembo
 Fin dove del ginocchio
 L'animato candor copriva il lembo,

Ma

Ma di purpurei nastri
 Una serica rete
 Le scusava coturno
 Alla tenera gamba, al piede eburno.
 Le belle mamme intatte,
 Tremolanti, e lascive,
 Eranscogli d'argento in mar di latte,
 E sferzate dall'onde
 Del crine innanellato,
 Pareache custodisse
 Quelle poma d'argento un Angue aurato.
 Dalle lo scudo, e l'asta,
 Giuraresti, che sia,
 Senza bugia, la Deità più casta.
 Pur, delle Cacce amica,
 Se tracciando le Belve
 Va per Monti, e per Selve,
 Sembra del primo Ciel la Dea pudica.
 Ma nel ciglio infocato,
 Se in lei del terzo giro arde la Stella,
 Rassomiglia al sembiante
 Trivia più casta, e Citerea più bella.
 D'un Cervo fuggitivo
 Presso l'orme correa, quando anelante
 Parve, che il Cervo amante
 Volesse proferir con lingua umana:
 Così, come son io
 Trasformato Atteon, questa è Diana.
 Che giova, o bella Arciera,
 Di solitaria Fera
 Insanguinar, con le saette il fianco,
 Se ognuna, che per te d'amor sospira
 Volontaria si mira
 A' fulmini del guardo esporre il petto?
 S'hai d'imprimer diletto

*Piaghe in un cor letali,
Basta l'occhio a ferir, lascia gli strali.*

Io che Fonte di luce

Dal mio Carro gemmato i rai diffondo,

A rischiarare il Mondo,

Bevo arsura da un ciglio,

E mentre ella mi fugge,

Queste languide voci

Traggo dal petto amante :

Ferma, deb ferma, o Dio,

Ferma, Dafne, cor mio, ferma le piante.

Sappi, se ancor no'l sai,

Quell' Arciero son'io,

Che in laureati agoni

A lacerar Pitoni

Scocco dall' Arco invitto asta volante.

E su l' Aonie rive

Fra l'armoniche Dive

Tratto a ferir le corde Arco sonante.

O che il fianco mi aggravi

De' calami pennuti

La superba faretra,

O che mi penda, al collo.

Fregiata di rubini aurea la Cetra,

Musico in Ascra, in Delo,

Fulgido in terra, in Cielo,

Nume fra Numi eterni è sempre Apollo.

Io Monarca degli Astri,

Che in trono luminoso

Di volante Quadriga agli Orbi impero,

Al mio corteggio intorno

Ho l'Ore alate, e le Stagioni Ancelle.

Queste, allor, che dal Gange

Sorgo del Mondo a illuminar la Scena,

Ministre ubbidienti,

Al

Al timone dorato

I Destrieri volanti

Legano a cenni miei, che del viaggio

Nell' infallibil corso,

Segnan col piè non fianco

Per l' eclittiche strade orme di foco.

Tal coronato il crine

E di raggi, e di Allori,

Con eterno trionfo, in Ciel passeggio.

Quante Rose stellate

Sovra l' eterico velo

Sgombrano i miei splendori,

Tante Stelle rosate

Sovra il tenero stelo

Apron le foglie a partorir gli odori.

L' armonica Falange

De' volatili Orfei

Canta Nenie festive alla mia cuna ;

E mi porge opportuna

Ricamate le fasce

Di Perle rugiadose,

Con le lagrime sue l' Alba, che nasce.

Lasso, ma che mi giova,

Se il Condottier del giorno,

Fra solinghe boscaglie, ecco s' induce

Da un Sol più bello a mendicar la luce ?

Io, che d'erbe, e di fiori,

Di piante, e minerali

So l' occulta virtù, da cui riceve

Ne' suoi mali ristoro Egro, che langue,

Io, che insegnai gli studj

Dell' Arte muta in Epidaurò al Figlio,

Onde ritrarre il piede

Fe d' Ippolito all' Ombra

Dalla Reggia di Morte, e al corpo esangue

Spi-

*Spirar sovra l'avello aure di vita,
 Iogia l'alma ho ferita
 Con piaga immedicabile nel seno,
 Cui d'un ciglio sereno il guardo aperse.
 Cosi le voci, e le speranze al vento
 Dispersi, allor che rapida fuggiva
 La Vergine tremante,
 Finche giunta alla riva,
 Ove sparge dall'Urna
 I liquidi cristalli il Padre ondosò,
 Per non tuffarsi in quelle
 Voragini di spume,
 Della sua Cintia al Nume
 Il soccorso implorando, i voti offerse.
 Quando ecco (o meraviglia !)
 Trasformato in radici,
 Resta nel suolo abbarbicato il piede.
 Roza corteccia intorno
 Cinge le vaghe membra . Ergonsi in rami
 Dilatate le braccia e l'aureo crine
 Non più ricco tesor di trecce bionde,
 Ma di molli smeraldi ombra diffonde.
 Qual'io restassi allora
 Disperato, e dolente,
 Attonito, e confuso,
 Penna, benchè eloquente,
 Ad esprimer non basta.
 Non piansi nò, che il pianto,
 Benchè usciva dal core,
 Fu nel varco degli occhi
 Stagnato dal dolore.
 Querelarmi pur volli
 Del mio destin crudele,
 Ma non seppe il mio labro
 Articular querele,*

O Cbi

*Che l'eccessivo affanno
 Mi strangolò gli accenti, onde pareo,
 Senza formar parole, o muover passo,
 Dafne cangiata in Tronco, e Febo in Sasso.
 Baciai la dura scorza,
 Strinsi la Pianta amica,
 Ma inutili gli amplessi,
 Sterili furo i baci,
 E de' miei tristi, e sventurati amori
 Dall'amare sue bacche il frutto io colsi.
 Sol dalla sacra fronda,
 Che da' soffj dell' Aure
 Lievemente agitata ancor respira,
 Serto al crine impetrai, fregio alla Lira.*



SCIPIONE AFRICANO
AL SENATO DI ROMA.

A MONSIGNOR ILLUSTRISS.

D. DOMENICO
DIEZ, DE AUX,

Vescovo di Gerace .



Opere di V.S. Illustriss., le quali han fatto più volte sudare i Torchi, la decantano a' tempi nostrali, per un Corifeo delle Lettere .

Veggio in esse registrato il mio Nome fra' Cedri dell'Eternità, e mercè de' suoi chiarissimi inchiostri, preservato dalle tenebre dell'Oblivione . Ha voluto in ciò Ella dimostrare il pregio singolare della sua Penna, con farmi apparire, non quale effettivamente io mi sono, ma quale il di Lei amore desidera, ch' io fossi . Comunque vada la faccenda, io me ne compiaccio, con-

fiderando che le lodi d'un Letterato di cima danno prospettiva di Gigante anche a un Pigmeo di meriti . A Lei , che fa ingrandire le cose piccole , dedico un'Epistola , quì aggiunta , per una dimostranza della mia divozione , perchè questa non ha proporzione analogica con l'eccesso de' miei doveri . Ne gradisca la memoria di gratitudine , che mi dichiara tutto suo .

espresso

A R G O M E N T O.

P. Scipione, che dall'Africa soggiogata riportò il nome di Africano, dopo diverse imprese, dalle quali ritornò trionfante, a pro della Romana Repubblica, fu accusato dalla calunnia d'un Tribuno della Plebe. Non volle Oratore, che nel Foro Latino lo difendesse; bastandogli per sua difesa, i fatti della sua vita incolpabile. Si prescrisse un volontario esiglio, nella, solamente per lui famosa, solitudine di Linterno, ove terminò la linea de' suoi giorni, negando all'ingrata Patria il deposito delle sue ceneri. Si finge, che scriva al Senato di Roma, dopo ritiratosi alla quiete d'una vita rusticana. Leggesi il fatto in più luoghi dell'Istorie di Tito Livio.

SCIPIONE AFRICANO
AL SENATO DI ROMA.

Quell'io, cui piacque incarnar la chioma
Sotto l'elmo Latin, mentre irrigai
Col sudore, e col sangue i lauri a Roma.
Io, che il petto d'ardir, di ferro armai
Coraggiosa la destra, e'l Campidoglio
Di spoglie opime, e di trionfi ornai,
Io, che di Fama illustre ascesi al Soglio,
Da queste inculte, e desolate arene,
Al Senato di Roma or scrivo un foglio.

Di Madreud, non di Madrigna ottiene
 Nome quella Città, che d'un suo Figlio
 Imerti, e l'opre a compensar non viene.
 Per me spiegò, con fulminante artiglio
 L'Aquila del Tarpèo sublime il volo,
 Dalla cerulea Teti tel Mar vermiglio.
 Palme Quirine io coltival nel suolo,
 Dopo che soggiogai l'Africa adusta,
 Ove torride fiamme arventa il Polo.
 L'inclita Spada mia, di glorie onusta,
 L'orgogliosa cervice al forte Ispano
 Fe chinare al tuo Sceptro, o Patria ingiusta.
 Numanzia il sa, che dell'Ibero al piano
 Per me cadde sepolta, & or fra l'erba
 N'addita i segni al Peregrin lontano.
 Dal mio valor Cartagine superba
 Destrutta fu, che delle sue ruine
 Sotto infranti macigni orma non serba.
 Dal sonno risvegliò l'Armi Latine
 Quel gran Punico Eroe, che troppo audace
 Minacciò di sfrondarti i Lauri alcrine:
 Quell'Annibale io dico, il cui pugnace
 Temuto orgoglio a rintuzzar mi accinsi,
 Quando più di Bellona ardea la face.
 Da noi la pace a dimandar l'astinsi,
 Dopo varj confitti in varia Scena,
 Che mutò la Fortuna, al fine il vinsi.
 Giunge in Italia, e in vagheggiarne appena
 L'aria salubre, e temperato il clima,
 Fertili i colli, e la campagna amena,
 Pria che vestigio il piè nel suol v'imprima,
 Qual Ciclopo c'è Marte, al primo ingresso,
 Resta privo d'un occhio, all'Alpi in cima.

Io sommo Duce, alla bandiere appresse,
 Bellicose del Tebro, anelo, e sudo,
 Nel periglio maggior sempre indefesso.
 Mi fulletto ne' campi il suolo ignudo,
 Delle gelide notti esposto al ghiaccio,
 Tetto una Pianta, & Origlier lo scudo.
 Se di espugnati Eroi conta il mio braccio,
 Più trionfi, che imprese, aura di Fama
 Dicalo a suon di Tromba, ora ch'io taccio.
 Mentre le mie vittorie il Mondo acclama,
 Con false accuse, e scelerati inchiostri,
 La calunnia mi adombra, e reo mi chiama.
 Ma l'innocenza mia non vuò che mostri
 Di sagace Orator lingua erudita,
 Del gran Foro Latino in mezza a' Rostri.
 Dell'intrepido sen, che impresse addita
 Le cicatrici ancor, parla a bastanza
 (Fedelissima bocca) ogni ferita.
 Frema iniquo Livor; di mia costanza
 Non mai turba il seren. Per mia difesa,
 So che il nome di Scipio ancor mi avanza.
 Se la mia fama è da' Tribuni offesa,
 A voi, Padri coscritti, oggi in Senato
 Tutto il Mondo concorde il ver palesa.
 Già che al Merto da voi tal premio è dato,
 Fuggo dall'Avventino, ove mi accoglie
 Della Patria un Asilo assai più gradito.
 Non si dirà, che a Scipion si toglie
 La grandezza di Roma, anzi che indegna
 Roma non ha di Scipion le spoglie.
 Non seguo più la militare Insegna,
 Nè di concavo Rame il fero invito,
 Ove angusto ricouro il Ciel mi assegna.

Candidi giorni in solitario lito
 Quì dall'Orto mi arreca il Sol non atro,
 Nè mi corteggia adulator mentito.
Una rustica Villa è mio Teatro,
 Nel cui recinto, il gran Baston guerriero,
 Sviscerando il terren, cangio in aratro.
Vivo a me stesso, & a me stesso impero,
 Piacemi esercitar la marra, o il rastro,
 Più che reggere il fren dell'Orbe intero.
Crinito in Ciel non mi spaventa un Astro.
 Con lo Scettro d'un Re cangiar non curo,
 Nel dar legge all'Ovile il mio vincastro.
Qualor freme Orione, o sveglia Arturo
 Rauco fragor di turbini, o procelle,
 Mi difende da nembi ermo abituro.
Roveri, Abeti, e Faggi Austro se svelle,
 Non so temer delle sue furie, e parmi
 Quì di vivere ignoto anco alle Stelle.
Dal sonno sul mattino giunge a svegliarmi
 Di selvaggio Ufignuolo il rostro arguto,
 Che di queruli trilli accorda i carmi.
Della mia Greggia a un Cozzator lanuto,
 Che il suo rival nella tenzone abbatte,
 Serto di fiori è di mia man tessuto.
Nell'urne poi dalle mammelle estrate,
 Che gravide mi porge Agna seconda,
 Sotto un Alno fronzuto, so spremo il latte.
Ove ad altri di spicche un mare imbionda,
 Quanto prestar mi può vitto annuale,
 Tanto ne' solchi miei Cerere abbonda.
Bromio, che tra le fiamme bebbe il natale,
 Prodigio chiamo, allorche a me dispensa
 Scarfa vendemmia al mio bisogno eguale.

Non

Non tributa sudati alla mia mensa
 D'ingegnoso lavor Mentore i vasi,
 Ov'io tempri del sen la sete accensa.
 Qui non m'invia, dal suo tridente invasi,
 Pescator di Sicania, i muti Armenti,
 Nè m'impinguano il desco Augei del Fast.
 Del Rio, che sgorga i liquefatti argenti,
 Sul margo erboso a contemplar mi affido,
 Come fuggano i giorni, al par de' Venti.
 Roma, di tue grandezze ecco mi rido.
 Più grande io son, da che rivolsi il tergo
 Di Fortuna, ch'è cieca, al volto infido.
 Poiche vinto ho me stesso, in rozo albergo,
 Trofeo del mio valor lascio all'Oblio
 L'asta negletta, e'l ruginoso usbergo.
 Popoli debellai, Guerrier d'Endo,
 Ora, Guerrier della Ragion regnante,
 De' proprj Sensi il domator son io.
 Premio a se stessa è la Virtù, per quante,
 Gemme le doni, a lei di pregio alcuno
 Non accresce splendor Diva incoostante.
 Ma il Vizio agguaglia il Volator di Giunio,
 Che se piume stellate aggira intorno,
 Povero ha d'armonie canto importuno.
 Della luce vitale a gli occhi il giorno
 Quando m'involerà la man di Cloto,
 Non sia di Statue il mio sepolcro adorno.
 Bramo (e'l Re dell'Olimpo arrida al voto)
 Lungi da sette Colli, baver la tomba
 In questo della Terra angolo ignoto.
 Basta, che di mie glorie il Ciel rimbomba,
 S'anco dopo il morir fatto immortale,
 Celebra il nome mio d'Ennio la Tromba.

O s A spar-

A sparger dalle vene ampio canale,
 Qual sì pronto sarà de' tuoi Guerrieri,
 C'abbia un petto di bràzo, a Scipioeguale?
 Io spezzai le faette a' Mauri Arcieri,
 Onde imparò della mia Spada il Lampo
 Dalla tua Lupa a divorar gl' Imperi.
 Se cerca il vinto agevolâr lo scampo,
 In fuga vil s'raccomanda al piede,
 Abbandona le Tende, e lascia il Campo.
 Chi resistet presume, alfin pur cede,
 Ch'ove la destra mia rota l'acciaro,
 Morte la falce sua rotar si vede.
 Catapulte, e Baliste ogni riparo
 Frangono alla Città di mura, o torre,
 Che Stasocrati illustri all' Etra alzarò.
 Chi forze ardisce alle mie forze opporre,
 Del temerario ardir si pente, e'l sangue
 In purpurei torrenti al mar sen'corre.
 Da un gelido timor l'Osse, che langue,
 Pria che dal ferro, in marzial conflitto,
 Palpita semivivo, e cade esangue.
 Se or la pace tu godi, & io trafitto
 Son da lingua, che morde, alle censure
 Sol risponde con l'opre Animo invitto.
 Di Consolo non reggo in man la scure,
 Ma di scure villana onusto il dorso,
 Vò passeggiando in queste Selve oscure.
 Spiritoso Destrier frenai col morso,
 Or nel franger le zolle a i campi inculti,
 La pigrizia de' Tori affretto al corso.
 Con la provida falce i rami adulti
 Di fruttifera Pianta io tronco, allora,
 Che danneggian la pianta i lor virgulti.

Quan-

*Quando l'Alba di perle il Prato irrota,
 Veggio, che al Prato i fior, col suo pennello
 Fatto Zeus odorato, April colora.*

*Questa vita mi aggrada, e queste appello
 Vere delizie. Or prego il Ciel, che possa
 Qui sotterrarmi, e sontuoso avell o
 Roma non dia di Scipione all'ossa.*



306 R I V O L I

GIUSEPPE

ALLA MOGLIE DI PUTIFAR.

A L S I G N O R

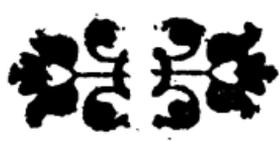
FRANCESCO MARIA

C E S A R E.



L Poema Latino, in verso eroico, parto speciosissimo della Penna di V. S. uscito di fresco alla luce delle stampe, è un Idea della Perfezzione, e un Prodigio dell'Arte: lo dirò una Poesia Istorica, o una Istoria Poetica delle Vittorie riportate in questo Secolo dall'Armi del nostro Cesareo Monarca contro il Turco, sotto la condotta del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia, nelle guerre di Europa: merita una nicchia nel Tempio dell'Eternità. Era ben ragionevole, che le Glorie di un Augusto fossero decantate dalla Tromba d'un altro Vergilio. Sua-
na

na di già per le bocche de' primi Letterati del Secolo. Quanto mi abbaglio all'ecceffo de' fuoi splendori, tanto mi rallegro degli applaufi, che ne riporta: La maestà, e la franchezza dello stile può servire per efemplare a chiunque brama approfittarfi nella tessitura d'un' Epopeja. Rendo alla di lei compitezza infinite grazie del dono, che me ne ha fatto, e per ora corrispondo al molto, che le devo, col poco, che le presento nella giunta Epistola, cioè d'un foglio per un Libro. Considerando, che il cumulo delle obbligazioni, che le protesto, mi inabilita a sostenerne il peso, posso dire: *Inopem me copia fecit.* L'abbraccio con lo spirito, e la riverisco col core.



A R G O M E N T O.

Giuseppe , figliuolo di Giacobbe , dopo che da' proprj fratelli fu venduto per ischiavo a gl' Ismaeliti, e trasportato in Egitto, fu comprato da Putifar, che occupava posto ragguardevole nella Real Corte di Faraone. Invaghitasi di lui la Padrona, gli offerse copia di se stessa . Ma il casto giovane si sottrasse con la fuga a gli sforzi dell' Impudica insolente . Rivolse costei l'amore in odio, l'accusa al Marito, di attentato adulterio . Ristretto nell'angustie d'un carcere , le scrive la seguente Epistola, e l'ammonisce . Leggesi l' Istoria nelle sacre Carte, al primo Libro della Genesi.

GIUSEPPE ALLA MOGLIE
DI PUTIFAR.

Nell'Inferno de' Vivi Ombra sepolta,
 Or che ti scrivo in salutari accenti,
 Benchè legato il piè, la mano ho sciolta.
 Dall'impure d' Amor fiamme cocenti
 Tu nera hai l'alma, io sèza macchia il core,
 Che d'un rigido sasso ha tempore argenti.
 Se di carcere ingiusto entro l'orrore
 La Calunnia mi opprime, assai più splende
 Di pudica innocenza il bel candore.
 Lusinghiera bellezza invan pretende
 Trarmi d'un letto a' vergognosi abbracci,
 Ove l'Onor si uccide, Iddio si offende.
 Co' prieghi alletti, o col rigor minacci,
 Semina il tuo sperar sabbia arenosa,
 Del desio nella rete il Vento allacci.

Come un Trono duo Regi haver non osa,
 Copia far di se stessa a doppio Amante
 S' qualunque non dee Donna, ch'è Sposa.
 Con le catene al piede, Ospite errante,
 La tua Reggia mi accoglie, e intato offervo,
 Che tributi gli affetti al mio semblante.
 Col fumo di sua face, Amor protervo
 T'accieca i lumi alla Ragion, se brami,
 Ch'ove giace il Signor s'inoltri il Servo.
 Ma per guardi, e per cenni a' tuoi legami
 Non corro io, nò, se di lascivia il lezzo
 Tanto abborrisco più, quanto più m'ami.
 Un vezzo, un viso a nausear mi avvezzo,
 Che di adultero il nome io predo a schivo,
 Sia pur fascino un viso, incanto un vezzo.
 Pria spargerò dalle mie vene un rivo,
 Che le piume giurate al tuo Consorte
 Deturpi mai, profanator lascivo.
 Servo mi rese al tuo voler la Sorte,
 Ma comando eseguir, che spiace a Dio,
 Obligato non è chi serve in Corte.
 Quanto m'imponi ad ubbidir son io
 Pronto, ma sieno i tuoi precetti onesti,
 Se disponer tu vuot l'arbitrio mio
 Fuggo i talami osceni: invan mi arresti;
 Così fuggendo il vincitor pudico,
 Ne' consfitti d'Amor lascia le vesti.
 Sappi, che infino all'ara io sono amico,
 Nè sventura mai può, che a me sovraffa,
 Far, ch'io rompa le leggt, al Ciel nimico.
 Una guancia di Rose haver non basta,
 Che la Beltà caduca, è un fior, ch'è lieve,
 Ma un fior, che dura, è la Beltà, ch'è casta.

Di gioventù l'Aurora un lampo è breve,
 Rapido giunge il Predator vorace
 L'oro d'un crine a seminar di neve.
 Tiranno è il Senso, e quel piacer fugace,
 Che d'alme incaute al precipizio è scorta,
 Il pentimento al fin sempre ha seguace.
 Di Cupido per me la face è morta.
 Chi pugna in guerra, e chi ad Amor resiste,
 Del trionfo la palma al crin riporta.
 Benchè io viva in quest' ombre amare, e triste,
 Ove i raggi del dì mi nega il Cielo,
 Pur con raggi di speme il Ciel mi assiste.
 Tempo verrà, che del gran Nume il zelo
 Di quella verità, che or giace occulta,
 Sgombrar vedrassi all' Innocenza il velo.
 Colpa non lascia mai la spada inulta
 Dell' eterna Giustizia, ancorchè oppresso
 Il Giusto langue, e'l Tradimento esulta.
 Forse un giorno vedrà l' Egitto issesto
 (Se non dorme lassù chi regge il Tutto)
 Trasformato in Alloro il mio Cipresso.
 Se del gaudio gli estremi occupa il lutto,
 Chi sa, se dopo il lutto, Alba serena
 Piova amiche rugiade in suolo asciutto?
 L' alta mente di Dio varia la Scena
 Dell' umane vicende. In Cielo appare,
 Dopo lunga tempesta Iride amena.
 Freme in grembo a Nettun, dell' onde amare
 L' orgoglioso tumulto, e poi ridente
 S' incalma il flutto, e si tranquilla il Mare.
 Scocchi fulmini atroci Astro inclemente;
 Con viva fè se al Creator confida,
 Non dispari l' ajuto Alma innocente.

*Se avvien talor , che un Scelerato arrida
 Quella, che fra di noi Causa seconda,
 Suole il Volgo appellar, Fortuna infida,
 Se in trono impera, e di ricchezze abbonda,
 Se Bromio i raspi alle sue Vigne indora,
 Se le Campagne sue Cerere innonda,
 Se lagrima per lui gemme l'Aurora,
 Se fra Crapule ingorde, al desco affiso,
 Di superbe vivande esche divora,
 Non goda nò, fra l'allegrezze, e'l riso,
 Che sul Libano ancor Cedro arrogante
 Lascia un soffio di Borea al suol reciso.
 Quel, che tanto pareo, fra l'alte Piante,
 Di cento, e centorami alzar le cime,
 Briareo della Selva, Arbor gigante,
 Di fiori ornato in maestà sublime,
 Ridea poco anzi. Or che sarà? D'un vento
 (Destinato alle fiamme) urto l'opprime.
 Quì d'oscura prigion l'angosce io sento,
 Ove solingo a sospirar m'induce,
 Fra l'inedia, e l'orrore il mio tormento.
 Quando a tutti su l'Etra il Sol riluce,
 In tenebrofi chioftri, a me compagna
 Lampade ho sol di moribonda luce.
 Stride, e'l picciolo vaso egro si lagna,
 Che nell'estrema sete il pingue umore
 Di Minerva scortese appena il bagna.
 Poiche mi offrì le sue catene Amore,
 Tra ferri, o Dio, quì m'incatena il passo,
 Cangiato in odio, il femminil rigore.
 Stillan pianti le mura. Al corpo lasso
 L'umido suol, fra solitarie grotte,
 Letto mi scusa, & erigliero un sasso.*

L'Al-

L'Alba cinta di rai, che l'ombra ha rotte,
 Benche infiori la cuna al Sol novello,
 Per me luce non spunta, e sempre è notte.
 Fior non ride quì mai, nè canta Angello,
 Sol di barbari ceppi il piè tremante
 Strascina il peso in sotterraneo adello.
 Sembrou un vivo Fantasma, Ombra spirante.
 Se mirar mi potessi, altra figura
 Ti scovrirebbe a gli occhi il mio semblante.
 Quel, che nel cor ti accese oscena arsura,
 Forse a pietà commoveria quel petto,
 Che pria fu molle, & or crudel s'indura.
 Quel, che parve al desio gradito oggetto,
 Dalla magrezza, e dal pallor cangiato,
 Non si addita, qual'era, il primo aspetto.
 Ma su morbide piume, in letto aurato,
 Tu pur non dormi, o riposar ti vieta
 Quel pensier, ch'è flagello a un cor turbato.
 Sai delle brame tue qual'è la meta?
 L'impossibil, che cerchi, e l'alma intanto
 Fra lo sdegno, e l'amor veggbia inquieta.
 Se di me non possiedi altro, che il manto,
 Piangi schernita, e di tue luci almeno
 Di Ciprigna l'arsura estingua il pianto.
 Di fiamme accogli un Mongibello in seno,
 Accoglio in sen d'un Mongibello il ghiaccio,
 Nè consacro deliri a un volto osceno.
 Dell'Arciero di Gnido, ab spezza il laccio,
 Vinci te stessa, e chiuderai quei lumi,
 Che alle lagrime apristi, al Sòno in braccio,
 Di Onestà, di Prudenza i tuoi costumi
 Regga freno miglior. D'insani affetti
 Sgombra sì sì dalla tua mente i fumi.

*Se con l'arco d'un ciglio i cor saetti,
 Le tue bellezze organizzò Natura,
 Perchè lo Sposo, e non l'Amante alletti.
 Se titolo nel Mondo haurai d'impura,
 Un grido infame al titolo di bella,
 Nel registro de gli Anni, il nome oscura.
 Già che ti diè benignità di Stella
 Suntuose grandezze, ampj tesori,
 Esser vorrai degli Appetiti Ancella?
 Spunterai le saette a' folli Amori,
 L'Ozio se fuggi. Or la tua mansi addestrì
 Con le vigilie a frequentar lavori.
 Vanne Fere a spiar fra rane alpestri,
 O pur, di Flora in su i teatri erbosi,
 Di Rose, e Gigli a cumular canestri.
 Guardati a non trattar Plettri ingegnosi,
 Che suol tener, fra l'armonie de' canti,
 L'Acidallo bambin gli strali ascosi,
 Nè con ferro infocato, a un Vetro avanti,
 Sta di studio profano unqual lo scopo
 Della chioma increspar gli ori ondegganti.
 Volgi or la spola, or l'arcolajo, e dopo
 Nobilmente a trattar Palla i' insegni
 Sovra Persici drappi Ago Ertopo.
 Tarpa i' vanni all'amor, temprà gli sdegni,
 Non fu giusto l'amor, lo sdegno ancora
 Di non giusta vendetta eccede i segni.
 Ma quest'atma innocente, anzi, ch'io mora,
 Quanta mi diè nel sofferir costanza,
 Tanto di lume a te dal Cielo implora.
 Fra quest'ombre funeste ancor mi avanza,
 Ove mi trasse il piè la Sorte infida,
 Tutta rimessa a Dio la mia speranza,
 Che per uscirne un dì mi sia la guida.*

TOM-

TOMMASO MORO
AD ARRIGO OTTAVO,

Re d'Inghilterra.

AL SIGNOR
MATTEO EGIZIO.

LAtrino pure i Momi, che
alla serietà d'un Giuriscon-
sulto, non sia convenevole
il divertirsi talora nell'eser-
cizio delle delicatezze poe-
tiche. Giudicio d'Ignoranti, o Impo-
stura d'Invidiosi. E chi non sa, che
Cino fu gran Giurista, e ottimo Poe-
ta? Non' meno fu celebre l'Alciati, per
le sue voluminose Opere Legali, che
per li suoi eruditissimi Emblemi, che
arricchì di tanti arguti, e pellegrini
Epigrammi. Vossignoria va in riga
nel nostro Secolo fra' primi Letterati
negli Studj della Giurisprudenza, e
nell'applicazione alla Poesia. Io, che
rive.

riverisco divotamente la sua Virtù ;
 l'offerò un' Epistola in rime , per argo-
 mento di stima , che fo del suo valore ,
 la difenda dalle morsicature de' Zoili ,
 e se le pare , che non vada a seconda
 con la corrente del Secolo , bisogna
 condonare in qualche parte alla pro-
 pria inchinazione del Genio.



LI

MON

TTAVO

era.

N O I

GIZIO

1 Mani :

un Gioi :

conven :

in tal l'op :

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

1875 36

A R G O M E N T O.

Tommaso Moro, Cancelliere della Real Corte Anglicana, nello Scisma, introdotto da Arrigo Ottavo, Re di quel Regno, per lo repudio di Caterina d' Aragona, figliuola di Ferdinando, e della Regina Elisabetta, che nella Monarchia delle Spagne ottennero il titolo di Cattolici, fu costantissimo oppugnatore dell' Eresia, disapprovando la sentenza del Repudio, proferita da' Protestanti. Volle finalmente autenticare la propria Fede, ubbidiente alle leggi del Romano Pontefice, col sangue, che sparse, sopra un pubblico palco, dove gli fu mozzo il capo. Nella seguente Epistola, scrive Tommaso ad Arrigo, detestando le sue sceleratezze, alle quali fu stimolato dalla libidine, dichiarando sua Moglie Anna Bolena. Il fatto è celebre presso gli Autori dell' Istorie d' Inghilterra.

TOMMASO MORO AD ARRIGO
OTTAVO, RE D' INGHIL-
TERRA.

FUor del carcere suol' alma disciolta
Pria che ritorni al Creator supremo,
Cieco Regnante i miei consigli ascolta.
Su nero Palco io di spirar non temo,
Sotto barbara scure, in braccio al sangue,
Dal mio capo reciso il fiato estremo.

La virtù generosa in me non langue,
 Moro son io di nome, e non di fede,
 Per sacrar la mia vita a Cristo e fangue.
 Per sentiero di spine affretti il piede,
 Nè paventi di Morte i fieri artigli
 Chi del Regno di Dio vuol farsi erede.
 Quello, quello son io, che a' miei consigli
 A temer le Censure ho persuaso
 Del Camauro Latin, Consorte, e Figli.
 Nestore di Tua Corte, io son TOMMASO,
 Che a te fido intuonai sempre all' orecchio,
 Ch'ogni luce mortal giunge all' Oceafo.
 Ne' politici affari or che son uecchio,
 A chi serve nel trona empio Tiranno,
 D'esempio al Mōda il mio morir sia specchio.
 Sempre al vizio latrai d'Ostro Britanna,
 Fui de' Canonî sacri Argo custode,
 Promossi il giusta, e abborrit l'inganno.
 Perchè verme intestino il cor ti rode,
 E di scettro lascivo accuso i falli,
 Il Battista son io d'un altro Erode.
 Piange la Chiesa, e tu fra suoni, e balli,
 Sembri di crudeltà nel Soglio affiso,
 Il Neron del Tamigi a' tuoi Vassalli.
 Tragica rimembranza! Eccor avvisa
 Saccheggiato l'Altar, destrutto il Chiofiro,
 Bruciato il Tempio, e' l Sacerdote ucciso.
 Non perdona il tuo ferro a Mitre, ad Ostro,
 E prorompi di smanie in tanti eccessi,
 Che arrossisce in narrargli anco l'inchioftra.
 Da' letarghi del Senso i lumi oppressi
 Non ti risveglia mai l'Alba, che spunta,
 D'insane Amoz fra' lusinghierî amplessi.

D' Ara-

D' Aragona la Stella, a te congiunta
In nodo marital, piange eclissata
Dall' Adultera infame, al trono assunta.
Pria dal Ciel, che dal Mondo a te fu data,
Per decreto di Dio, l'alta Consorte,
Che in Regia cuna alle grandezze è nata.
Quel di sacro Imenèo laccio sì forte,
Che stringe l'alma in volontario innesto,
Non sai tu, che non scioglie, altri che Morte!
D' Anglico Regnator l'esempio è questo,
Che di lecito farsi altrui prescrive,
Col repudio vietato, anco l'incesto?
Di Piero intanto il Successor ti scrive,
Che vuol ridur di segregata Agnella
All' Ovil della Fè l'orme lasciare.
Ti ammonisce, ti prega, indi ti appella
Co' suoi precetti, ad osservar quel Rito,
Che d'ogni alma è la guida, a Cristo ancella.
E tu, scorto da sozzo empio appetito,
Sordo, infedel, con pertinace orgoglio
Gli volgi il tergo, e lo disprezzi ardito?
Mentre regnar fai l'Eresia nel Soglio,
Nel Cattolico Mar per te si vede
L' Apostolica Nave urtare in scoglio.
Del Pontefice augusto atre le tede
Ti dichiaran sul Tebro a suon di Squille,
Sacrilego Monarca, e Reo di Fede.
Come ponno goder le tue pupille,
Di torbido riposo, in letto aurato,
All' Eumenidi in braccio, ore tranquille?
Non credi tu, che di flagelli armato
Del Giudice divino il braccio eterno
Gli oltraggi suoi vendicherà sdegnato?

Prendi del Vice-Dio le voci a scherno,
 O pensi almen, che nel suo centro oscuro
 D'immaginarie fiamme arda l'Inferno?
 Premio, o castigo, a non temer futuro,
 'Dopò l'ultimo dì, forse t'insegna
 Nelle pagine sue sciocco Epicuro?
 Tempo, tempo verrà, che dell'indegna
 Vita, che già tradusse, avrà nel core
 Disperato rimorso un huom, che regna.
 Di quel passo mortal giunto all'orrore,
 Non ti darà di pentimento un atto
 Nel sacro Legno il crocifisso Amore.
 Non gioverà dalle sue vene estratto
 L'ostro divin, per involarti a Pluto,
 Che fu sparso in tesoro, a tuor riscatto.
 Dall'estreme agonie reso abbattuto,
 Allor dirai, con moribondi accenti,
 Quanto il Mondo mi diè, tutto ho perduto.
 Strage per te di Martiri innocenti
 Miran dell'Anglia i Fori. Aste feroci
 Traggon da vene aperte ostri bollenti:
 Stancano i tuoi Ministri a scempj atroci
 Sarisse, e Scurt, e fra boscaglie alpestri
 Mancan le Selve a fabricar più Croci.
 Cerca in ermo covil tane silvestri
 La Cattolica Greggia, e nell'efiglio
 Scampa di Crudeltà Rote, e Capestri.
 Ferma, Arrigo, deh ferma. Ah volgi il ciglio
 Degli Avi illustri, allo splendor de' quati
 Tu nascesti alla Fè compagno, e figlio.
 Con venerata Penna Oppe immortali
 Di Eucaristico Pan quando scrivesti,
 Note alle note tue. chi scrisse eguals?

Tu dell'antica macechia il crin tergesti,
 Col battesmo salubre, ancor bambino,
 Latte fedel dalla Nutrice havesti.
 Ne' Delubri per te culto Divino
 Vide splendor le faci, arder gl'incensi.
 Dell'Olimpo stellato al Sol, ch'è Trino.
 Or qual empia follia gli spiriti accensi
 Le sacre Leggi a calpestar t'induce,
 Che il Vangelo dettò? Che fai? Che pensi?
 A Popoli soggetti un Re produce
 Norme sì scelerate, e intanto apporta
 Della Chiesa Anglicana ombra alla luce?
 Dunque il Pastor, che della Greggia è scorta,
 Si cangia in Lupo, e d'un Regnante in seno,
 Che fu scudo alla Fè, la Fede è morta?
 Così, disciolta alle lascivie il freno,
 Tralci fai germogliar d'innesto immendo
 Nella Vigna di Dio, Satiro osceno?
 L'Europa e che dirà, che dirà il Mondo?
 Dirà, che sparse il contumace Arrico
 Di zizanie di Stige il suol secondo.
 Che al Triage Romano fatto nimico,
 D'interdetto Imenèo fra sozzi ardori,
 Degli Avi deturpà lo scettro antico.
 Esecrande rapine i tuoi tesori
 Son di Templi spogliati, onde palesa
 L'ostro, che il sen si cinge, i tuoi roffori.
 A te, qual Reo di Maestade offesa
 Il comune a' Fedeli, angusto avello,
 Anco dopo il morir nega la Chiesa.
 Fatto (e non tremi?) al Vatican rubello,
 Ti sopravfa dal Ciel, quanto più tardo,
 Tanto più rigoreso, aspra flagella.

Il pronostico mio non è bugiar do.
 Se non piangi l'error, se non ti emendi,
 Già l'arco è teso, & incoccato il dardo.
 Il Britannico suol tremuoti orrendi
 Paralitico aspetta. Il sen di Giuno
 Fulmini arrota, e partorisce incendi.
 Scatenato da ceppi Euro importuno
 Già spiega i vanni, a devastar foreste,
 Già freme, i lidi a divorar, Nettuno.
 Spighe non taglia il Mietitore agreste
 Ne' famelici solchi. Anguicrinita
 Ne' tuoi Regni baccante erra la Peste.
 Questi presago il cor scempj mi addita,
 Che a te minaccia il gran Motor tonante,
 Che di vindice Astrea la spada irrita.
 E tu scherzi, e tu ridi, ognor costante,
 Nelle tue colpe, effeminato, e molle
 D'impura Frine, incestuoso amante?
 Fomite di lascivia in sen ti bolle,
 E con barbaro lasso al desco assiso,
 Rassomigli dell'Asia il Re piu folle,
 Quel Re superbo, a cui sul muro inciso
 Una destra lasciò, con cifre amare,
 Della tragedia sua l'infuosto avviso.
 Da veridica penna io vuò, che impare,
 Come il fasto d'un Etmio il Ciel punisce,
 Che, profano ladron, spoglia l'Altare.
 Mentre la Regia Sposa egra languisce
 Su le vedove piume, il Serto aurato
 L'impudica Bolena a lei rapisce.
 Ma che? Se la repudia un Rege ingrato,
 E'l Diademā caduco al crin le toglie,
 Havrà d'Astri più belli il crin fregiato?

Dalla soma terrena or che si scioglie
 L'alma felice, una ridente Aurora
 Palma l'appresta in su l'Empiree soglie.
 Con preghiera innocente, anzi, che mora,
 D'eterna Luce alle tue luci un raggio,
 Casta, zelante, e pia dal Ciel t'implora.
 Anco io l'orme a seguir del suo viaggio
 Mi accingo già, non doloroso, o tristo,
 Che non tema la morte un cor, ch'è saggio.
 Farò di gloria un immortale acquisto,
 Trono il Ceppo mi fia, Scettro la Scure,
 Se il tributo dell'alma io pago a Cristo.
 Di Flegetonte alle Provincie oscure
 Ei mi sottrasse, e di sua man mi accorgo,
 Che son grazie per me le mie sventure.
 Tepido un rio, se dalle vene io scorgo,
 A chi sparse per me, d'Amor piagato,
 Un profluvio di sangue, il sangue io porgo.
 Momentaneo splendor di Regio Stato,
 Non bramo io nò, se di spirar mi tocca
 Nel punto estremo agonizzando il fiato
 Del trafitto GIESU' col nome in bocca.

I L F I N E.

ILLUSTRIS. E REVERENDIS. SIG.

F Elice Mosca, pubblico stampatore di questa Città di Napoli, supplicando espone ad V. S. Illustris. qualmente desidera dare alle sue stampe un libro di Poesie intitolato: *Rivoli d'Elicon, &c.* del Dottor Baldassarre Pisani, per tanto la priega commetterne la revisione a chi meglio le parerà, per ottenerne la debita licenza, e l'averà a grazia, ut Deus.

Dom. D. Franciscus Sacchetti revideat, & referat. Neap. 9. Januarii 1727.

ANTONIUS CAN. CASTELLI

VIC. GEN.

D. P. M. Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. DOMINE.

Jussu Em. T. legi librum, qui inscribitur *Rivoli d'Elicon, &c.* à Domino Balthasare Pisano conscriptum; atque equidem in eo non modo nihil inveni, quod vel ab honestis moribus, vel à Catholica Fide abhorreret, sed maximam etiam Auctoris, tum eruditionem admiratus sum, tum etiam industriam, quippe qui ex omnibus aureæ locutionis auctoribus, apud more, elegantiora quæque, ac puriora seligens, imitatus est, abjectis iis, quibus plurimum ejusmodi

chi le parerà , a fine di ottenerne la do-
vuta licenza , e l'haverà a gratia , ut
Deus .

*Magnif. V. J. D. D. Octavius Vitalianus
videat, & in scriptis referat .*

MAZZACCARA REG. ULLOA REG.

ALVAREZ REG. BISACANE REG.

CRIVELLI REG. THOMAS REG.

*Provisum per S. Em. Neap. 12. De-
cembris 1726.*

Mastellonus.

EMINENTISS. SIGNORE.

IN esecuzione de' veneratissimi ordini
di V. Em. ho letto il libro delle Poe-
sie dell'Avvocato Baldassarre Pisani, in-
titolato: *Rivali d'Elicon, &c.* e niente
vi ho ritrovato , che si opponga a' Regi
diritti, o a' buoni costumi . Donde po-
trebbe concedersi la licenza di poterli
dare alle stampe , qualora così paresse a
V. Em. , a cui profondamente m'inchino.
Di Nap. a 6. di Febbrajo del 1727.
Di V. Em.

Humiliss. e devotiss. Servidore

Ottavio Ignazio Vitagliano.

*Visa supradicta relatione , Imprimatur , verum in publicatione servetur.
Regia Pragmatica.*

MAZ-

MAZZACCARA REG. ULLOA REG.
 PISACANE REG. CRIVELLI REG.
 THOMAS REG. ✦

Provisum per S. Em. Neap. 9. Aprilis
 1727.

Mastellonus.

ERRORI. CORRETTIONI.

Pag.	verf.		
1	5	<i>Nasce Polluce</i>	<i>Caffore nasce</i>
33	10	<i>Del cui seno</i>	<i>Dal cui seno</i>
43	9	<i>Sula Spada</i>	<i>Su la Sponda</i>
57	4	<i>comparte</i>	<i>comparti</i>
63	12	<i>a catenar</i>	<i>a incatenar</i>
101	23	<i>ingegno</i>	<i>incendio</i>
111	17	<i>di Perle</i>	<i>di Perla</i>
112	1	<i>dell'Etra</i>	<i>dell'Etre</i>
113	13	<i>mi rende</i>	<i>mi renda</i>
118	5	<i>i Monarchi</i>	<i>a' Monarchi</i>
121	25	<i>il temerario</i>	<i>e' temerario</i>
122	2	<i>si prometton</i>	<i>ti prometton</i>
122	21	<i>a quel caro segno</i>	<i>a quel certo segno</i>
123	12	<i>al Plettro</i>	<i>a Plettro</i>
123	23	<i>Nume</i>	<i>Numa</i>
124	14	<i>armasse</i>	<i>ornasse</i>
125	20	<i>di Ninfe</i>	<i>da Ninfe</i>
126	31	<i>clave</i>	<i>clava</i>
180	18	<i>le Vite</i>	<i>le Viti</i>
186	28	<i>Indignità</i>	<i>In dignità</i>
197	2	<i>umbruniscono</i>	<i>imbruniscono</i>
232	10	<i>esca</i>	<i>esce</i>
246	26	<i>alle torture</i>	<i>alla tortura</i>
318	8	<i>l'alma</i>	<i>l'alme.</i>

Gli altri di minor peso si rimettono alla
 discretezza del cortese Lettore.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z206280403

